OPERE

DEL

MARCHESE ANTONIO MAZZAROSA

T. V.

OPERE

DEL MARCHESE

ANTONIO MAZZAROSA

TOMO V.

LUCCA

TIPOGRAFIA G. GIUSTI

1886

AVVERTENZA

È caso non nuovo, ma nondimeno rarissimo, che venga in luce, e precisamente per gli stessi tipi, il compimento di una raccolta stampata a tanta distanza di tempo, com' è questo volume quinto delle Opere *del Marchese Antonio Mazzarosa, che deve far seguito ai quattro usciti negli anni 1841 e 1842. E pensatamente dicemmo esserne un compimento, poichè la cosa principale che contiene è la prosecuzione della* Storia di Lucca; *opera maggiore e pregevolissima dell' autor nostro, che nella prima stampa, fatta in un corpo a parte nel 1833, giungeva col 1814 alla fine del principato napoleonico; e nella seconda, che occupa i due ultimi volumi dell' anzidetta collezione dell'* Opere, *ebbe la giunta*

d' un libro undecimo, abbracciante il tempo, in cui Lucca fu governata a modo di provincia austriaca, intermedio, cioè, alla fuga dei Baciocchi e alla venuta dei Borboni.

Il Mazzarosa, finchè durò il governo di questi ultimi, non pensò a seguitare la sua Storia; perchè, lasciando le difficoltà tutte di scrivere di cose attuali e di persone attualmente operanti, avrebbe dovuto assumere la veste e lo stile di cronista contemporaneo, o di diarista, incompatibile colla forma e colle proporzioni da lui date fino allora al proprio lavoro. Quando però il reggimento dei Borboni fu cessato, si risolse, con un nuovo libro, che per ordine veniva duodecimo, di comporre una relazione complessiva delle cose operate da essi nei trent' anni che furono in Lucca, cioè dal Novembre 1817 all' Ottobre 1847; e narrare in fine con assai larghezza il termine del regno di Carlo Lodovico, che fu uno dei fatti primordiali della moderna rivoluzione italiana. Delle varie congetture che possono farsi sull' intenzione ch' ebbe scrivendo quel seguito, la più verosimile è che non pensasse di pubblicarlo essendo egli in vita, o viventi i principali personaggi di cui nel medesimo si

discorre: e, perciò, come avviene delle faccende non urgenti, non si curasse dargli l' ultima mano, e vi lasciasse anche una lacuna, che nel manoscritto trovammo opportunamente avvertita. Ma s' egli non ebbe animo di stamparlo in vita, o almeno con sollecitudine, non è men vero, ch' essendo consueto d' esporre i frutti dei suoi studi al cospetto del pubblico, non dovette intraprendere siffatta fatica per un solitario esercizio di penna, e per lasciarla poi occulta nel domestico archivio. Quindi è che pubblicandosi oggi, cessato ogni rispetto d' uomini e di tempi; è sommamente probabile che sia eseguita la mente dell' autore, che que' suoi fogli, benchè non compiuti nè perfetti, aveva conservati accuratamente e classati, ponendovi a corredo i documenti, e con altri segni dell' averli destinati, quando che fosse, per la stampa. Anzi è certo che il Mazzarosa ebbe un tempo l' intenzione di seguitare anche ulteriormente la sua Storia, o almeno di raccontare i casi de' due anni che succedettero all' abdicazione del Borbone e primi dopo l' unione di Lucca a Toscana, che furono il 1848 ed il 1849, tanto memorabili per gli avvenimenti gravissimi che furono co-

muni a tutta l' Italia. Ma di questa prosecuzione, che avrebbe formato un libro tredicesimo, non lasciò che pochi brani saltuari e disgregati, dei quali uno solo, quello cioè che riguarda la spedizione contro il Comune di Capannori e la fine del governo guerrazziano in Lucca, trovammo compiuto, e s' è quindi potuto pubblicare.

Tanto nel libro de' fatti borbonici, quanto nel susseguente frammento, l' autore discorre di cose delle quali fu testimone assiduo e bene spesso partecipe; essendo egli stato, e per i molti gradi che tenne nella cosa pubblica e per la sua privata condizione, uno dei personaggi più considerati che fossero in Lucca; anzi addirittura il primo, dopochè fu mancato per morte il fratello suo Ascanio Mansi. È naturale perciò ch' egli parli spesso di sè, e soprattutto metta in molta luce l' opera moderatrice che interpose di continuo nell' ultimo tempo di Carlo Lodovico e nei tumulti del 1849. Ma questo parlar di sè, foss' anche con compiacenza, quando non sia per vana iattanza e contro verità (e tale non è il caso nostro), non pregiudica alla dignità ed alla fede della storia, ond' è che le memorie

dei fatti, dove gli scrittori di quelle ebbero mano, sono singolarmente in pregio ed autorevoli. Così non è difetto ch' egli, nel discorrere dei Borboni, non ne porga un giudicio netto e reciso; ma la lode ed il biasimo si alternino di continuo nel suo discorso e che in fine vi traluca un misto d' affetto e di cruccio verso Carlo Lodovico. Coloro che per età sono in grado di ricordarsi di que' tempi, posson far testimonianza che tale era appunto il sentimento comune del popolo lucchese, che unanime nell' amore verso quel principe amabilissimo, vide con dolore e dispetto le sue ultime azioni e l' abbandono anticipato e volontario. Di che non deve darsi tanto la colpa all' indole dell' uomo, quanto a quel capolavoro d' umana stoltizia che fu il trattato di Vienna, che aveva inventato per noi un nuovo modo di sovranità vitalizia, che necessariamente doveva consigliare al principe di non affezionarsi troppo col popolo. Lo scritto del Mazzarosa rispecchia pertanto il tempo in cui fu composto, e dimostra un sentimento ch' era di tutti i cittadini; ed è osservabile con quanta temperanza, e delicatezza esprima i suoi biasimi verso il principe, e non

abbia sentite parole di sdegno che verso i forestieri da cui era circondato, e ch' erano veramente i suoi genii cattivi.

Dalle cose dette è chiaro che sarebbe stato un peccato di smorzare, con ritocchi e tagli, la naturalezza di queste scritture, e, se fosse lecita la parola, la loro contemporaneità. E questo rispetto fu serbato anche per la loro parte esteriore, dove qualsiasi mutamento sarebbe stato di danno; perchè dalla mente del Mazzarosa uscivano le idee naturalmente ben composte, e la penna le esprimeva di primo getto con quella evidenza ed elegante semplicità, che sono suoi pregi singolarissimi; dimodochè anche le sue bozze son tali che possono senz' altro consegnarsi allo stampatore. L' unica fatica che occorse, fu dunque di scegliere fra le cose da lui lasciate inedite, o messe a stampa in opuscoli fuggitivi o in opere periodiche o in raccolte, e non comprese ne' quattro volumi, quelle che potessero unirsi convenientemente ai due descritti brani di storia. Infatti, oltre i documenti richiamati nei medesimi, di cui fu dato il testo, il lettore troverà un seguito di brevi scritti sopra talune istituzioni, su cose d' arte e sull' agricoltura,

nonchè lettere, necrologie, iscrizioni, nelle quali riuscì di così rara eccellenza; lavori tutti che hanno per soggetto persone o cose paesane, e possono servire di corredo alla Storia. Del resto Antonio Mazzarosa, secondo il buon metodo antico di servire al vantaggio della patria grande ed anche all' utile universale, col procacciare prima d' ogni altra cosa il bene della propria terra, in ogni sua azione pensò sempre a Lucca, e qualunque cosa scrivesse (chè la general cultura onde era adorno gli concesse di scrivere sopra molte e svariate materie) usò di riferirla a Lucca; talchè si può dire che ogni sua scrittura, qualunque ne sia il titolo ed il soggetto, sia sempre diretta ad onorare o giovare in qualsiasi modo la sua nativa città.

Molte cose sono è vero mutate nel mondo dal tempo in cui furono scritte queste carte; non pertanto vogliamo sperare, che come furono sempre bene accette le cose del Mazzarosa, anche questo nuovo volume sarà generalmente gradito, e specialmente ai concittadini, che troveranno in esso non poche memorie, che naturalmente debbono esser per loro carissime. In questa piena traboccante

di libri, che ogni giorno vengono in luce, fra' quali son tanti per cui un lettore onesto sente dispetto e ribrezzo, quando non gli fanno paura, riesce di sollievo e conforto il riudire la voce di taluno de' nostri vecchi galantuomini, che anche oltre tomba, c' insegnano il vero amore alla patria, l' onestà vera, la moderazione delle opinioni proprie, la tolleranza per quelle altrui, e ci danno infine esempio d' ogni civiltà e gentilezza.

Tale fu l' autore del volume presente, di cui potrebbe addirittura affermarsi che fosse uomo nato sotto buona stella, se, oltre le ricchezze, la nobiltà e la lunga vita, che sono in gran parte dono della fortuna, non avesse saputo meritarsi l' affetto de' suoi, l' universale estimazione ed i molti onori, col senno e col costante e fervido amore per il bene. Così è probabile, che piuttosto che alla fortuna, Antonio Mazzarosa debba ai sensi di affetto e di gentilezza che seppe lasciare in eredità alla sua famiglia, che questa, in tempi di tanta indifferenza e tanto facili a dimenticare, tenga sì cara e riverita la memoria di lui. Di che ha data bellissima prova il giovine gentiluomo, che si gloria di portare lo

stesso nome, onorando l' Avo suo con ogni sorta di dimostrazioni, delle quali basterà ricordare lo splendido monumento scolpito dal nostro Consani. Ed oggi, secondando il desiderio del tipografo, non solo ha conceduto che dalle carte domestiche sieno cavati gli scritti che formano questo postumo volume, ma volle prestare l' opera sua personale per dirigere l' edizione. La quale, come riuscirà opportuna a ravvivare la ricordanza dello scrittore egregio, così sarà bell' esempio di affetto filiale, e di signorile cortesia.

S. B.

STORIA DI LUCCA

LIBRO XII.

DAL 22 NOVEMBRE 1817 AL 12 OTTOBRE 1847.

SOMMARIO DEL LIBRO XII.

Le sorti di Lucca non sono peggiorate dal Congresso di Vienna. Maria Luisa dichiara voler mantenere nel Ducato una forma di governo modellato sulle stipulazioni del Congresso Viennese. Ma, dopo preso possesso dello Stato, annunzia un governo pienamente assoluto, non curando i consigli del Bardaxi. Al Governo Provvisorio non basta l' animo di opporsi; ed eleva assai l' appannaggio per volontà espressa di Maria Luisa. Si restituiscono alla Chiesa i beni già assegnati al palazzo di campagna, ed hanno nuova vita i monasteri, i capitoli, i seminari. Riformagioni per propagare l' insegnamento religioso, e per l' osservanza dei doveri del cristiano. Restano però nella massima parte in vigore le leggi Napoleoniche. Si riabilita la chiesa a possedere, ed è ristabilito il tribunale ecclesiastico. Legge sulle successioni intestate e sul diritto agnatizio. Correzioni fattevi da Carlo Ludovico. Si gravò troppo, nel codice criminale, la pena sui furti sacri e sulle ingiurie arrecate ai parrochi. È annullata una legge troppo severa verso i compratori,

ricettatori e manutengoli di cose rubate. Pene rigorose a carico degli schernitori della gendarmeria. Sono decapitati cinque ladri non omicidi. Si mette un freno ai delitti di sangue. Si dà mezzo ai giovani d' istruirsi in paese, e si agevola il commercio e l' agricoltura con nuove comunicazioni nell' interno del Ducato. Vantaggi dall' avere affidato la direzione del fiume Serchio all' ing. Lorenzo Nottolini. Lavori di abbellimento e di utilità fatti dai Borboni a Lucca e nel Ducato. Errore di ammettere ai Bagni di Lucca giuoco rovinoso. Le imposizioni del governo non eccedono il convenevole, ma nel catasto non vi è giustizia distributiva. Si vuol correggere il male, e se ne fa uno peggiore. Nuovo catasto pur difettoso e nocivo. Si promuove l' istituzione della Cassa di Risparmio. Si prendono provvedimenti per tutelare la salute pubblica. Ottime qualità di Ascanio Mansi, suoi utili consigli, triste conseguenze della morte di lui. Si vende la pinacoteca del Duca per riparare ai disastri della Reale Casa. Predilezioni di Carlo Ludovico. Fabrizio Ostini e Tommaso Ward. Origine di questo e sue spregevoli qualità. La Real Casa si appropria ciò che apparteneva per diritto allo Stato. Vincenzo Torselli ministro delle finanze. Suo carattere. Tranelli tesigli. Sue tergiversazioni. È costretto a compilare un decreto costituente un debito pubblico lucchese commerciabile; è minacciato. Sua rinunzia da ministro accettata. Gli succede il Ward. Diffidenza generale in paese. La Toscana non approva il debito pubblico se non ridotta la somma. Si vuol mettere un freno all' arbitrio del

Duca. Alle tendenze liberali di esso subentrano idee retrograde. Si proibiscono i canti notturni, perchè ispirati dal desiderio di migliore avvenire. I novatori domandano di festeggiare l' esaltazione al papato di Pio nono. Modo col quale il Duca vi acconsente. Invito ai cittadini dell' avv. Luigi Fornaciari, ond' ei cade in disgrazia del Duca e viene privato del titolo di Consigliere di Stato. Disordini del 2 Luglio 1847, repressi dai gendarmi con modi violenti. Sdegno pubblico verso questo corpo. Si chiede punizione de' colpevoli, e nulla si ottiene. Sono nuovamente insultati il 18 Luglio. Il Duca manifesta solennemente la sua ferma volontà d' imperare come principe assoluto. Malcontento crescente. Baldanza del Principe Ereditario. Il Fornaciari con lettera rimprovera al Duca esser ciò in aperta violazione dei patti fermati nel Congresso di Vienna. È tolto di ufficio e festeggiato dai concittadini. S' invitano il Consiglio di Stato e quello dei Ministri a studiare quanto competesse alla conservazione della quiete pubblica. Oscillanza del Consiglio di Stato e suoi suggerimenti. Antonio Mazzarosa segnala al Duca, per lettera, la necessità di adattarsi ai tempi. Si arrestano sette giovani tra i più ardenti nelle nuove idee: il popolo ne chiede in termini minacciosi la liberazione. Il Mazzarosa si licenzia da Presidente del Consiglio di Stato: non è accettata la sua rinunzia. Gli si ordina di convocare tosto il Consiglio per provvedere a ristabilire la calma. Il fermento popolare vince la reluttanza del Consiglio, e questo approva un manifesto proposto dal Mazzarosa. Il Duca lo

firma visibilmente agitato. Esultanza generale e buona accoglienza fatta a quel manifesto. Partenza della famiglia Ducale per Massa di Carrara. Reggenza di cinque Consiglieri di Stato. Ritorno del Duca al seguito di ripetute preghiere. Accoglienza festante. Attività del Consiglio di Stato. Revoca di un rescritto Ducale relativo alla cosa pubblica. Il Ducato è ceduto alla Toscana. Indignazione generale per quest' atto del Duca. Presa di possesso in nome del Granduca di Toscana. Esame generale retrospettivo sul reggimento Borbonico.

Comprende i fatti dal 22 Novembre 1817 fino al 12 Ottobre 1847.

LIBRO DUODECIMO

Non ostante le moltissime indegnità del Congresso di Vienna verso i popoli per favorire i monarchi, le sorti di Lucca non venivano per esso peggiorate. Uno Statuto, simile a quello ordinato da Napoleone il 1805, doveva temperare tra noi l' assoluto potere: nè solo per il tempo dell' usufrutto della Casa Borbonica, ma eziandio nell' avvenire, quando questo Ducato avesse fatto parte della Toscana. I termini dell' articolo relativo assicurano a Lucca la perpetuità di un Governo moderato ed a sè. Così la intese lo stesso Don Neri de' principi Corsini, per quanto sentimmo più volte da Ascanio Mansi, allorchè quegli, trovandosi al Convegno Viennese per Ferdinando terzo Granduca di Toscana, al sentire della imposta condizione di uno Statuto, molto si dolse e si querelò, come di cosa che avrebbe ristretto la potestà del futuro perpetuo Sovrano di Lucca. Nè il trattato di Parigi nulla cambiò intorno a questo: chè anzi venne a confermare quanto era stato deliberato a Vienna, e solo determinò il momento del passare Lucca da un dominio all' al-

tro, cioè con la morte di Maria Luigia Duchessa di Parma. Così doveva essere e per ragione e per convenienza. Quella prerogativa dello Statuto confermata ai lucchesi, era un qualche compenso per la perdita della libertà loro, fortemente invocata dai nostri deputati al rammentato Congresso di Vienna e con tali motivi che il solo brutal diritto della forza poteva trasandare, come taluno di quei sommi arbitri (Lord Castlereagh) confessò svergognatamente.

E per avventura si volle fuggire la taccia di aver peggiorato in quell' atto le sorti di Lucca fermate da Napoleone, mentre proclamavasi il principio di volere anzi riporre ogni popolo nel possesso dei suoi diritti violati dal Grande Usurpatore. A che poi confermare a Lucca un governo temperato, soltanto per brevi anni? forse per farle vie più odiare l' assoluto in perpetuo? A che offendere la delicatezza del Signore temporaneo con restrizioni, che sarebbero comparse ingiuriose, quando non avessero dovuto avere un effetto costante nel futuro? Frattanto l' Austria impose espressamente questa condizione a Maria Luisa, insieme con le altre resultanti dai trattati di Vienna e di Parigi; ed essa dichiarò voler mantenere nel Ducato di Lucca una forma di Governo modellata sulle stipulazioni del Congresso Viennese all' articolo 101. Apparisce questo dall' atto di consegna e di accettazione dello Stato lucchese col nome di protocollo della conferenza, concordato in Lucca a' ventidue Novembre del 1817 tra l' imperial Commissario Conte di Saurau e quello dal lato della Regina Cavalier Bar-

daxi; atto gelosamente occultato lungo tempo e venuto poi in mano di chi scrive la presente storia per una strana combinazione (1). Riposava la osservanza dei patti sulla guarentigia delle ben note qualità morali di Maria Luisa, interezza e candore; come il Commissario austriaco delicatamente espresse nell' atto rammentato. Ma i Principi a quei giorni si facevano una morale tutta propria, ove ne andava dell' utile o dell' orgoglio loro; quindi si burlavano, potendo, della data fede, e trovavano facilmente chi gli scusasse non solo, ma velasse, col manto del ben comune, azioni, le quali macchierebbero l' onore d' ogni privato. Così appunto avvenne, non ostante le decantate virtù della nuova Signora. Uscì il tredicesimo del Gennaio 1818 il Real decreto che annunziava un Governo pienamente assoluto, di cui esser dovevano gl' istrumenti cinque Grandi Ufficiali, cioè un Ministro Segretario di Stato per gli Affari esteri e per le Acque e Strade, un Direttore generale dell' Interno, altro della Finanza e Forza armata, un Presidente del Buon Governo e delle Poste, un Presidente di Grazia e Giustizia; inoltre un Consiglio di Stato, composto di nove soggetti, compreso i cinque nominati. Era l' immagine di un Governo grande; che gravava d' inutile spesa il piccolo tesoro, ma lusingava l' orgoglio di una de' Reali di Spagna. Ben diversi erano i consigli datile dal Bardaxi con invidiabile libertà in un suo scritto, che ei comunicò, in grazia della intrinsichezza stretta insieme per conformità di principii; tali

(1) Vedi Documento num. 1.

che migliori non si potrebbero dare a un Principe in questi giorni: rispettati i diritti; segnalato il merito in chiunque si trovasse; i pubblici pesi minorati; del paese fatta una famiglia maternamente governata. Dispiacque il concetto a Maria Luisa, spogliato di apparente dignità, e il saggio consigliere perdè la sua confidenza, come per lo più avviene in simili casi.

Sarebbe spettato al Governo temporaneo consigliare e avvertire perchè nulla si facesse contro i patti a danno del paese: ma tutti coloro che lo componevano, sebbene indipendenti per condizione sociale ed onestissimi, erano privi di coraggio civile, qualità tanto rara e nondimeno indispensabile in chi è preposto alle pubbliche faccende. Se ci piace in parte scusarli, atteso il prestigio che accompagnava la nuova Sovrana, di bontà, di giustizia, di religione, sembrando poter tutto confidare in Essa, non vogliamo però lasciar di ammonire che l' uomo pubblico deve nello incominciamento d' un regno essere anzi più accorto, per non cadere nei lacci, che con tanta arte sanno tendere i Principi nuovi a fine d' illudere gl' inesperti. Ma se si fossero soltanto astenuti dal prevenire il male, potevano quasi scusarsi; non così quando apparvero autori d' un atto naturalmente loro comandato, cui si dovevano anzi virilmente opporre, ancora col rischio della sovrana indignazione. L' appannaggio del Principe era determinato dallo Statuto in quattrocento mila franchi annui; cioè per trecentomila in contanti, e per gli altri centomila in frutti di beni stabili come tenuta del palazzo di campagna. Di questo

appannaggio aveva convenuto Napoleone, convinto che il paese non poteva dar di più senza grave incomodo. Ma il patto, e i suoi motivi, a nulla valsero per Maria Luisa; la quale volle che le fossero assegnati cento otto mila scudi di Lucca, perciò seicento settemila cinquecento franchi in luogo di trecento mila. È vero, che dovendosi restituire al patrimonio ecclesiastico, siccome esigeva la giustizia, molti di quei beni stabili addetti dai Baciocchi arbitrariamente alla tenuta dopo incamerati, avrebbe bisognato compensare affinchè la rendita corrispondesse ai franchi centomila; nondimeno troppa si era la differenza, e l' aggravio riusciva incomportabile. A scansare la odiosità per sè, almeno appo i semplici, procacciò Maria Luisa che dal Governo temporaneo, mero istrumento del suo volere, venisse la cosa, quasi una proposta a cui semplicemente consentire: così accadde. Però il non trovarsi più fra gli atti di quel Governo la deliberazione relativa, ha fatto nascere un sospetto fondato, che sia stata sottratta negli ultimi anni del dominio borbonico, perchè contenesse motivi e clausole da svelare il comando o nuocere ad altre pretensioni. L' aumento dell' appannaggio era poi in questo caso tanto più strano ed iniquo, in quantochè il Congresso di Vienna aveva provveduto a un essere migliore della famiglia borbonica in Lucca nell' assegnarle cinquecentomila franchi annuali a carico della Toscana (1). Poichè noi opiniamo che veramente quel mezzo milione fosse destinato al Sovrano usu-

(1) Vedi Documento num. 2.

fruttuario di Lucca e non al paese, come da taluno si credeva, interpetrando in quel modo le parole dell' atto Viennese. Per non tornare sullo stesso argomento osserveremo adesso, che Carlo Ludovico, succeduto in questo dominio all' augusta sua genitrice, passata in Roma a' 13 del Marzo 1824, fu sollecito scemare di un terzo l' appannaggio, riducendolo così da 108 mila scudi a 72, o sia a franchi annui 405,000. Ma a poco a poco tale economia sparì nell' imbarazzo sempre crescente della privata sua amministrazione; tenendo sì fermo quel numero per l' appannaggio, ma addossando all' azienda pubblica dei pesi che a lui spettavano.

Egualmente al medesimo fine di non ripetersi, noi parleremo con ordine di materie e non di tempo delle cose operate durante il dominio borbonico tra noi, che fu di presso a trent' anni, cominciato il 22 Novembre 1817 e finito il 12 Ottobre del quarantasette. Nella qual narrazione avremo da lodar molto, poco da biasimare. E anche quel poco, in parte almeno, può scusarsi per la intima convinzione dei due Principi: di modo che, se qualche volta errò in essi l' intelletto, di radissimo peccò la volontà.

Incominciando adunque da ciò che più importa, la religione, fu data sollecita mano a ristorarne l' edifizio. Già si notò nel decimo libro di questa storia (1) che del così detto Demanio, composto per la massima parte di beni della chiesa e a causa pia, incamerati sotto i Baciocchi, rimase, finito quel governo, per il valore di 11,336,741 lire lucchesi (2)

(1) Vedi tom. IV, p. 254 e segg.
(2) Vedi Documento num. 3.

(franchi 8,502,556). In questa somma veramente erano compresi dei beni stabili per 3,294,709 lire di Lucca, assegnati dai medesimi Baciocchi, insieme con altri dello Stato, a corredo del palazzo di campagna: ma la nuova regnante gli restituì subito alla chiesa.

E fu un atto di mera giustizia, non di munificenza, come lo nominò il Governo temporaneo nell' annunziarlo al pubblico il 23 Dicembre 1817. Non ostante, dalla Toscana vennero richiami e proteste per il danno che ne pativa l' appannaggio, quasi che un' usurpazione costituisse un diritto: quindi la Santa Sede, apprendendone pel tempo avvenire le conseguenze, consentiva sì che rimanessero ferme in perpetuo quelle provvisioni fatte dai Baciocchi con beni ecclesiastici allo Spedale e a due instituti d' educazione nella somma di ben tre milioni e trecento ottantacinque mila novecento sessantotto lire lucchesi (franchi 2,528,189. 45); ma volle almeno legar la coscienza dei futuri dominatori, esigendo stessero le dette provvisioni mai sempre a guarentigia della Chiesa per il valore rispondente ai beni restituiti, quando si volessero riprendere. Era dunque rimasto alla Chiesa lucchese un patrimonio in beni stabili più che sufficienti a ristorarne i danni, e a migliorarne eziandio le condizioni antiche. Vi fu anche aggiunta una somma considerevole di crediti arretrati, ceduti pure spontaneamente. Reggeva tuttora la nostra Diocesi Filippo Sardi, prelato virtuosissimo e in pieno vigor di mente, quantunque molto innanzi nell' età, di cui facemmo onoratissima menzione per la sua straor-

dinaria carità durante il gran caro degli anni 1816 e 17. Conoscendo egli per lunga pratica quali fossero le vere necessità della sua Chiesa, cercò porvi rimedio, prima di tutto, ora che se ne offriva il modo, nella nuova distribuzione di quel sacro avere da concordarsi colla Santa Sede. Voleva dunque incominciare da ciò che era necessario, poi passare all' utile, e finire col decoroso. Principale sua sollecitudine doveva essere, e fu, di migliorare la condizione economica di molti e molti parrochi del contado, segnatamente in montagna, che si trovavano in istrettezze dolorose e vergognose, con una congrua meschina e pochissimo ritraendo dai diritti della stola. Con ciò si sarebbe ancora animato il clero ad educarsi a quella santa missione da cui la più parte rifuggiva per la sopraddetta causa: onde alcune delle parrocchie restavano vedove lungo tempo, o non erano convenientemente provvedute. Tra le necessità stava pure l' assegnare modi sufficienti al mantenimento e al servigio delle chiese parrocchiali, che d' ogni bisognevole difettavano: e vi si poneva mente. Il rimettere monasteri veniva riposto tra le cose utili, e tra le decorose i Capitoli, se si eccettui quello della Cattedrale col suo Seminario, da collocarsi nel primo grado. Non occorreva adunque che secondare presso Roma il concetto giustissimo dell' Arcivescovo, per far bene: invece Maria Luisa, nella sua devota predilezione agli ordini religiosi, lo contrariò sì, che riuscì a fare anteporre il ristabilimento loro presso che intero al miglioramento essenziale delle condizioni economiche dei parrochi e alla conveniente provvisione dei

sacri templi. Il patrimonio ecclesiastico incamerato, per le molte spese di amministrazione, mantenimento e restaurazioni, si ristrinse in fine a nove milioni e trecento ottantotto mila trecento sessantanove lire lucchesi (franchi 7,009,982, 19). Della massima parte ne dispose Pio settimo con suo breve dell' otto Aprile 1820; e del rimanente Gregorio decimosesto con altro breve del 21 Giugno 1833: furonvi ancora disposizioni successive, ma di piccolo conto. Ne avvenne il ristabilirsi di ben dicessette monasteri, undici di donne, sei di frati; e di quattro Capitoli con due Seminari. Ai monasteri si assegnò tanto avere per la somma di quattro milioni e cinquecento cinquantotto mila dugento quarantotto lire lucchesi (franchi 3,403,491, 84); ai Capitoli e Seminari per due milioni e dugento sessantacinque mila cento sessanta nove (franchi 1,691,326, 19): sicchè non rimasero per sovvenire alle strettezze di molti parrochi, per provvedere al mantenimento dei sacri templi e al servizio del culto, che soltanto due milioni e cinquecento sessanta quattro mila novecento cinquanta due lire di Lucca (franchi 1,915,164, 16) somma insufficiente d' assai in quello che più importava (1). La stessa predilezione della madre per gli ordini religiosi era pure nel figlio; per lo che altri monasteri ebbero vita nuova sotto di lui; ed anzi uno del proprio se ne fondò, costruendo e chiesa e convento con grave spesa, quello dei Passionisti, a sei miglia da Lucca, in un sito ammirabile per deliziosa ed ampia veduta.

(1) Vedi Documento num. 4

Vero si è, che quattro de' sei conventi di frati esercitano gli uffizi parrocchiali e vi si adoperano con intelligenza e con zelo, da non lasciar nulla a desiderare. Che che sia di ciò, la religione doveva aspettarsi da questi dominanti il più valido sostegno nel suo insegnamento, nelle sue pratiche, nei suoi ministri: così fu. Bisogna ben dire che la istruzione religiosa era assai trascurata nel popolo per colpa dei genitori; laonde molti, già fatti adulti, ignorando ciò che è necessario a sapersi, non potevano essere ammessi a partecipare se non assai tardi della mensa eucaristica. Riusciva poi imperfetta e insufficiente per mancanza di metodo, e per l' imperizia dei cherici, a cui il parroco doveva generalmente affidarla: mancava in fine un' emulazione stimolante. A tutto si provvide. Rammentato più e più volte ai padri lo strettissimo debito loro di fare instruire nella religione la prole per via delle scuole parrocchiali, la domenica, si minacciò ad essi, quando non vi soddisfacessero, la inabilità ad impieghi, pensioni, sussidi: così ai figli de' disobbedienti. Nel tempo medesimo si volle incoraggiare i diligenti con premi ed eccitare i pigri, colla solennità imposta a distribuirli. Una deputazione, metà di ecclesiastici e metà di laici, presa dal seno della Confraternita nella Dottrina Cristiana, di cui Don Carlo Ludovico si dichiarò protettore speciale, ebbe la incumbenza speciale di vegliare del continuo su questa istruzione, assistita ancora dalla forza pubblica per impedire i disordini, per costringere i renitenti. E la Confraternita rispose abbondantemente a tali preziose sollecitudini. Questa confraternita,

instituita tra noi intorno al 1573 dal Ven. Padre Giovanni Leonardi, poscia fondatore della Congregazione della Madre di Dio, compilata di pien consenso della potestà ecclesiastica una chiara istruzione, fu a tutti prescritta, e data non più da cherici, ma da giovani sacerdoti della Congregazione stessa, spontaneamente e amorosamente dedicatisi a tanto meritorio esercizio. Nè contenta alla scuola della Domenica, estesa dal suo zelo anche a quelle dei tre mesi in cui vacava, altre ne creò le sere feriali a comodo degli artieri, specialmente adulti, trattenuti per vergogna dal frequentare le parrocchiali della Domenica insieme coi fanciulli naturalmente idioti. Notorii sono i frutti che se ne colgono già, nei buoni esempi domestici, in un parlare castigato, nell'assiduità e compostezza alle chiese, nella maggior frequenza ai sagramenti; e se incessantemente seguiterà quest' opera santa, non è a dubitare in essa di un potentissimo preservativo alla corruttela, di cui la società presente è minacciata nelle massime e nei costumi.

Intorno alla santificazione delle feste fu provvisto, e vi si vegliava del continuo. Si volle ancora per un tempo impedire in pubblico la inosservanza, assai frequente, benchè non sempre colpevole, dei precetti della Chiesa per qualità di cibi e bevande in certi tempi: ma quel rigore portò a tali sconcerti, a tali scandali, che bisognò passarvi sopra, rimettendosene alla coscienza individuale. Basti il dire, che un toscano, di elevata condizione, giunse a scriversi protestante sur una locanda per mangiare di grasso.

La bestemmia, quantunque tra noi fosse delitto rarissimo innanzi la contagiosa presenza dei toscani, si cercò levar via al tutto con minacce di gravi pene. Grande fu poi sempre la sollecitudine di quel Governo per conservare il buon costume, antico nostro privilegio, sia togliendo di mezzo gli scandali, sia allontanando per quanto si può i pericoli di guastarlo. La prostituzione in fatti, ben lungi dall' esser protetta, a stento trovava tolleranza; e si voleva circondata da tante cautele, per cui il dissoluto doveva andare in cerca di poche baldracche, non queste potevano offrirsi facili come incentivo al vizio, come tranello alla innocenza.

Cure siffatte per il bene della religione cattolica ed altre di cui si terrà proposito trattando delle leggi, parvero a taluno infiacchirsi quando nel 1839 fu permesso ai Bagni nostri termali la edificazione di una cappella per il culto anglicano, ad istanza dei moltissimi inglesi, che annualmente vi passano più mesi. Ma se vuolsi tolleranza, bisogna usarla del pari; e a questo si confinò la concessione sovrana, prescrivendo ancora che il luogo nulla mostrasse all' esterno dell' uso cui era destinato e che il culto si esercitasse affatto privatamente nell' interno.

Dopo la religione, buone leggi sono necessarie alla prosperità di uno stato. Buone erano quelle dateci dal grande arbitro dell' Europa, e furono nella massima parte conservate dalla nostra real famiglia borbonica. Del che le tributiamo lode e riconoscenza.

Niuno certo aveva più motivi di questa a odiarne l' autore; spogliata, avvilita, tormentata da lui. Ma il pubblico bene prevalse qui ai sentimenti in-

dividuali: non così fu a gran vergogna, in Toscana; che fu gettata di nuovo nell' oceano della sua antica legislazione, e ancora non per motivi personali, che mancavano, o almeno erano debolissimi. È vero che si commise a un numero di giureconsulti una nuova generale legislazione per il Ducato e in termini tali da far credere che fossimo quasi usciti allora allora dalla barbarie: ma fu più uno sfogo di vecchi avvocati che altro. La deputazione travagliò a suo grande agio intorno a quella ricchissima tela del codice civile francese, perfezionando, temperando, levando ed anche aggiungendo; secondo l' esperienza, i diversi bisogni, l'autorità di altri stati italiani; e nel 1834 esibì il suo lavoro, cui però sempre assai mancava per essere considerato un compiuto codice civile. Fosse questo od altro il motivo, si mise da banda. Forse per la gravità dei tempi che andavano a tornare non fu stimato momento opportuno a variazioni sostanziali, che per lo meno danno campo a sparlare del Governo a chi non è favorito e si trova leso. Tuttavia quel lavoro, che noi abbiamo ragione di apprezzare assaissimo, atteso le qualità eminenti di coloro cui fu affidato, potrebbe riuscire di grande utilità al toscano reggimento, se vinta finalmente la sua proverbiale inerzia, volesse efficacemente provvedere alla necessità di un codice civile. Non ostante, dei cambiamenti furono qua operati nella legislazione, sotto il dominio borbonico; i quali, se svelano sempre buone intenzioni, tutti non si possono approvare, sia dal lato della giustizia, sia da quello della comune utilità. Nel noverarli noi aggiungeremo qualche opportuna riflessione.

Incominciando dalla parte civile, ci si presenta subito una disposizione importantissima a pro della Chiesa lucchese, con la quale veniva essa riabilitata ad acquistare domini, e riceverli e ritenerli in piena libertà, derogando perciò alla nostra legge del 1764 relativa a mani morte, e a tutto ciò che nel Codice francese e negli atti dei Baciocchi avversava cotal disposizione. Allorchè la Chiesa ha in beni stabili di che provvedere convenientemente al culto e anche alla sua dignità, da renderla indipendente per questo lato dalle pubbliche e private largizioni, com' era appunto quella lucchese, il darle agio ad estenderli, fosse ancora co' semplici risparmi, riesce di grave danno alle famiglie, che con l' opera e i matrimoni alimentano e conservano la società. Poi non è vero assai volte che la proibizione di testare a mani morte si opponga a un fine santo; mentre in quei donatori l' animo di frequente è mosso o da disgusti coi parenti, o dalla pericolosa morale di poter saldare con tale atto ogni debito per una vita dissoluta e per illeciti guadagni. Le conseguenze apprese non tardarono ad avverarsi fra noi: chè molti poveri parenti si videro spogliati in parte e anche in tutto di eredità che gli avrebbero sollevati, o reso il viver loro men duro.

Una massa di beni stabili pel valore di lire lucchesi 648,610 (franchi 484,295, 47) era già passata nel dominio immutabile della Chiesa in soli ventun' anni, cioè, dal 1818, epoca di quella disposizione borbonica, fino al 1839; come ne consta da una nota autentica presso di noi dell' ufficio del Registro: e crediamo non esagerare asserendo, che per gli acqui-

sti successivi, compresi i simulati, ascende per lo meno detta massa a un milione di lire nostre (franchi 746,666, 67). Il nominato favore alla Chiesa nostra incoraggiò a domandare che le si restituisse il suo tribunale, toltole in forza del Codice francese; e venne consentito, ma fortunatamente con tutte quelle restrizioni che lo regolavano sotto la Repubblica; le quali cose, si notò a suo luogo, non erano nè poche nè leggere. Per il che, se gli ecclesiastici guadagnarono in dignità, perdettero certo dal lato della maturità dei giudizi, attesi i metodi perfezionati della civile giurisprudenza. Poi fu un richiamare a vita cosa ormai tolta dalla massima parte dei governi come non più necessaria per le mutate condizioni della società e delle legislazioni, la quale cosa faceva dell'uomo di Chiesa un essere privilegiato appo gli altri cittadini.

Se lo zelo religioso mosse Maria Luisa ai due rammentati atti, la predilezione sua per un nobile matrimonio, da essa combinato, fu, per ciò che se ne subodorò, il principal motivo della legge sulle successioni intestate; che cambiava essenzialmente la francese col far prevalere il diritto agnatizio. Ma questo diritto, che pure vuolsi necessario sotto Governi di forme monarchiche a conservare le famiglie, deve essere temperato in modo che i diritti più cari e più sacri del sangue ne restino offesi il meno possibile. Non così fu coll'editto successorio del 1818, in cui davasi ai maschi agnati fino a tutto il quarto grado, la preferenza sulla madre, le sorelle, e altri più prossimi cognati. Ma nel 1824 per Carlo Ludovico venne corretta questa

esorbitanza, ristrignendo il favore verso gli agnati alla linea diretta discendente e ascendente nei casi sopra espressi. Altra cosa dell' editto successorio si stimò qui dover correggere, togliendo di nuovo ai genitori di prole adulterina e incestuosa il diritto degli alimenti a carico di cotali figli viventi, come era sempre stato in antico fra noi, nel giudicarlo contrario alla severa morale. Fu un errore, confondendo la causa con l' effetto! conciossiachè sia debito strettissimo di natura il sostentare chi vi ha dato la vita; debito a cui la legge del 1818 provvedeva ad esempio di altri Stati.

Il rimettere all' arbitrio dei Tribunali di Prima Istanza la convocazione dei consigli di famiglia prescritta dal Codice francese, fu cosa improvvida, e molto più nella condizione d' allora di quel tribunale rappresentato da un solo giudice. È una guarentigia preziosa dei patrimoni vincolati nella loro amministrazione da mantenere inviolabile, non ostante che potesse riuscire talvolta a inutile dispendio: talvolta sì, ma non spesso come si annunziò tra i motivi nel relativo decreto del 1836.

In quanto alla parte criminale, evvi da lamentare primieramente, che anche qui per mero zelo religioso si trascendesse ogni modo di giustizia e di umanità nella condizione presente della scienza punitrice. Volendo gravar la mano sui furti, quando fossero di cose sagre ed anche di solo uso ed ornamento delle chiese, si venne a decretare pene smisurate e fino la morte ai colpevoli, senza distinzione alcuna della cosa rubata. E la morte coll' apparato del parricida, e la combustione del cadavere

si comminò a chi avesse soltanto estratto dal ciborio i sacri vasi, intendendosi questo atto come una profanazione della santissima Eucarestia. Pei delitti d' ingiurie, di ferite, di uccisioni commesse in luogo sagro e su ecclesiastici nell' esercizio delle loro funzioni, le pene erano molto aumentate, e si passava facilmente alla morte. Che questa legge fosse proposta sui primi del 1818 dal Governo temporaneo borbonico, e che Maria Luisa l' approvasse non ci maravigliamo gran fatto: erano momenti di zelo intemperante in chi consigliava e in chi comandava, cui dette luogo qualche misfatto delle qualità indicate: bensì è da stupire che si mantenesse in vigore per tutto il tempo di quel dominio, quando la sapienza civile reggeva lo stato, e la prudenza temperava lo zelo. Deplorabili effetti se ne videro; e basterà qui toccare di due rei dannati alla reclusione per avere involato cose di pochissimo valore e di niuna importanza, cioè bocciuoli di legno da candeliere ed un breviario. Ma quando si trattò di delitti, e taluno ne avvenne, ai quali era decretato la morte, quella enormità di pena aveva sugli animi de' giudici tanto peso da scansare di applicarla, servendosi dei rimedi, che nascono in tali casi nell' animo loro. Pur troppo, abbiamo a dolerci di altra legge sopra simile subietto, e in tempi mutati, cioè del 1826. Si volle guarentire i parrochi e chi ne fa le veci da ingiurie nell' esercizio del ministero loro, minacciando ai trasgressori castighi severissimi e fino i lavori pubblici a vita. Era qui non solo un eccesso di pena, ma ancora un arbitrio sfrenato nella estensione indefinita del

fatto e nella grandissima varietà dei casi, da spaventare ogni buon cittadino. Nè meno eccessiva, a parer nostro, fu la disposizione, nella medesima legge, con cui statuivasi pena doppia di quella in simili casi dal Codice ordinata nei casi d' ingiurie e d' offese, quando fossero contro un sacerdote, benchè semplice. Ben tardi poi il 1846 fu tolta la mostruosità che si trovava in una legge fatta il 1817, sotto il governo temporaneo dell' Austria, per cui compratori, detentori, mezzani di cose rubate, quantunque fossero in buona fede, venivano ciò non ostante condannati a pene afflittive e a multe non altrimenti che i colpevoli.

Almeno fu questa annullata: altre però rimasero ad aggravio della umanità, ad orrore universale. In una legge del 1816, ai tempi pure del reggimento austriaco, si prodigò il rigore, fino al punto dei ferri a vita, verso gl' ingiuriatori e offensori di quell' arme preposta all' ordine pubblico detta *gendarmeria*, come se il legislatore francese, che era soldato e despota, avesse trasandato la debita severità contro delitti capaci a perturbare il suo governo. Fu dannato per anni ventidue, in forza di questa legge, ai ferri, sotto i quali tuttora geme uno che secondo il codice avrebbe patito soli due anni di prigionia. L' avere trascurato di moderare, siccome fu fatto in Francia il 1832, le disposizioni del Codice intorno ai ladri non omicidi, fece troncare cinque teste in pochi minuti il 1845, scena luttuosissima per Lucca e di ribrezzo a tutta Italia. A nulla valse che il primo Tribunale, presieduto dall' avvocato Luigi Fornaciari, accennasse con nobile libertà

la saggezza del temperamento preso in Francia a fine di muovere alla grazia. E a ben riflettere, sarebbe stata piuttosto giustizia in questo peculiar caso, risparmiando a cinque infelici la pena capitale, tolta via come ingiusta e pericolosa dalla legislazione francese, di cui il progresso e i mutamenti era di più stato promesso seguire. Non ostante ogni ragione, avvalorata ancora dalla penna di un Giovanni Carmignani, che pel solo amore del giusto e della umanità, s' intromise per la grazia, Carlo Ludovico tenne ferma la sentenza, com' era accaduto in altri casi sotto il dominio borbonico, in cui per ben nove volte si lordò il terreno lucchese di sangue umano. Pure e la madre ed il figlio avevano un buon cuore, disposto a perdonare e beneficare. Noi specialmente sappiamo anzi delle perplessità di mente, delle agitazioni d' animo e quasi delle agonie in che trovavasi Carlo Ludovico a ogni occasione di sentenze capitali. La colpa dunque non era di essi se la grazia, quell' invidiabile privilegio del potere supremo, non iscese a lenire la inesorabilità della legge; bensì fu di quelli, che preposti alla giustizia e ai tribunali, insistevano all' eccesso del rigore, sognandolo salutare per l' esempio secondo i principii dell' antica scuola di sangue, ormai condannata dalla sana filosofia coll' appoggio di fatti innumerevoli. E di tali fatti, dei quali noi pure abbondiamo, per provare la nullità morale degli ultimi supplizi, due soli citeremo, cioè un furto assai grave, ed altro poi qualificato, accaduti pochi giorni dopo il macello del quarantacinque; senza tener conto di non lieve somma rubata a uno di

quei presenti in tribunale, appunto mentre si dibatteva la tremenda causa.

Al contrario una severità fruttuosa, perciò molto lodevole, fu quella introdotta fra noi il 1828 e ampliata poi il 35, per porre freno, quanto fosse possibile, ai delitti di sangue, cui la nostra gente di campagna pur troppo è proclive per la subita ira in che monta. Il novero di siffatti delitti scemò assai dopo le gravi pene decretate a chi fabbricasse, ritenesse, portasse armi insidiose: perquisizioni all' uopo scoprivano e intimorivano. Altra severità fu qua posta in opra utilissimamente, facendo che ogni colpa, anche lievissima, fosse portata a cognizione del Tribunale e punita con le sue forme: laonde si escludeva l' arbitrio dato per simili falli al maestrato sul Buon Governo. Ne venne una guarentigia maggiore ai buoni; e uno sgomento ai male avviati, i quali non trovavano più un facile scampo, sia per favore, sia per corruzione.

Bisogna dire che il rispetto ai tribunali, ai giudizi ed ai giudici fu sempre integro in Carlo Ludovico: non così in Maria Luisa, la quale talvolta fu per mali consigli condotta ad offenderlo. Non erano certo buoni esempi il deviare le cause dalla giurisdizione ordinaria; aggiugnere giudici; e specialmente cassare sentenze. Si venne fino a deporre di giudici del Tribunal Supremo giureconsulti di tutta probità e dottrina: ma nulla poi se ne fece, chè la ragione prevalse alla passione. Per questi atti arbitrari la libertà e l' onore di taluno patirono qualche tempo, e si dette campo a sospettare che in una grave quistione tra la pubblica azienda

ed un privato si volesse favorito questo, anzi che quella. Obbligo di un principe è d' istruire convenientemente i sudditi, per averli migliori, ed utili. Lo intelletto coltivato rende infatti l' uomo più disposto all' osservanza dei propri doveri; e lo abilita a giovar sè, il Governo, la società. A questo debito soddisfecero presso che compiutamente i Borboni. È cosa che onora in particolar modo Maria Luisa la istituzione di un Liceo a Lucca, in cui era quanto bastava ad apprendere tutte le necessarie discipline, filosofiche, naturali, teologiche, legali, mediche, chirurgiche, matematiche. A professarle non fu d' uopo di forestieri; chè si trovò qua soggetti a ciò, tra i quali taluno segnalato e degno di sedere sulle cattedre delle più famigerate italiane Università. Di strumenti e di macchine la munificenza Sovrana regalò il Liceo sì, che nulla restò a desiderare dal lato della opportunità e della perfezione. E Maria Luisa faceva tutto questo; donna, senza certa cultura di spirito, oltre modo timorata, cui ogni giorno susurravasi da tale, più semplice che savio, queste parole « avvertisse bene che gli « uomini dotti avevano rovinato il mondo ». I frutti che se ne raccolsero nei trent' anni che ebbe vita il Liceo furono preziosi e copiosissimi: di che possiamo noi testimoniare meglio che altri come principali cooperatori. In luogo di scarsità e molta mediocrità venne abbondanza e bontà generale. Poteva scegliersi e si scelse gli uomini veramente meritevoli alle magistrature, agli uffici; la umanità ci guadagnò assai, specialmente nelle campagne; ne venne su un clero più istruito; la teoria in tutte le

professioni illuminò la pratica, quindi il servizio che esse rendono al pubblico e al privato divenne migliore; si offerse ad ognuno un fonte facile d' attingere il sapere, laonde molti d' infima condizione profittandone guadagnarono un' esistenza comoda e onorevole. Questa facilità d' istruirsi; questo migliorare di sorti tra il popolo; quest' abbondanza di persone nell' esercizio delle nobili discipline, cui noi applaudiamo, è appunto un grave lamento di non pochi, i quali valutano un male piccolissimo e sempre inseparabile da ogni cosa umana benchè ottima in sè, e non vogliono tenere conto dei grandi beni che ne derivano. Certamente le agevolezze a studiare, la speranza per questo di un migliore avvenire, trassero tanti e tanti in quella via la quale poi non riuscì a tutti fruttuosa, perciocchè il numero loro eccedette il conveniente. Avviene dell' opera di nobili professioni, come delle cose mercatabili; rinvilia se abbonda, rincara se scarseggia, è a un giusto prezzo nell' equilibrio delle domande e delle offerte. Ed è un tale equilibrio che presso a poco si stabilisce coll' andare del tempo, nella guisa delle robe con la libertà del commercio. Poi è da considerare che tutti non giungono a quel grado da conciliare stima e fiducia, di modo che sono posti da banda. In quanto al venire imbarazzi o disturbi al Governo da questa gente fallita nella sua aspettativa, altro lamento in materia siffatta, noi risponderemo che il liberarsi dagli uni e troncare affatto gli altri dipende unicamente dal Governo stesso, vale a dire coll' essere giusto nel preferire sempre i più meritevoli agl' impieghi, e pronto a punire ogni tra-

sgressione all' ordine pubblico. Si è toccato del clero: ed in vero la gente di chiesa concorse in numero a giovarsi del Liceo, segnatamente nelle scuole che più le si addicono, teologiche e legali. Per allettarla maggiormente a quella frequenza, fu stabilito un bel modo, cioè che niuno per l' innanzi sarebbe stato presentato a benefizi di nomina regia, se non avesse fatto ivi utilmente gli studi convenienti, da accertarsene con opportuni esami.

Fra le arti dette belle quella necessaria all' uso è l' architettura; e questo studio appunto mancando, non insegnandosi qua per l' addietro che la pittura, vi si provvide e vi si aggiunse la prospettiva e l' ornato. La necessità e la utilità di queste nuove istruzioni si fe' ben presto palese, poichè fino dalla distanza di dieci e dodici miglia venivano a Lucca nei giorni festivi in cui si teneva scuola, muratori e artigiani ad apprendere; e gli uni e gli altri sollecitamente corressero gli errori, operarono poi colle regole e migliorarono la maniera.

La musica, quell' arte celeste, coltivata in Lucca da molti secoli, nobilitata da ben quattordici compositori di nome, segnalata per due capiscuola, il Gasperini e il Boccherini; la musica fu cura graditissima dei Borboni. Ne derivò un Instituto in cui tutto che alla scienza e al suo esercizio appartiene s' insegnava; ne ridondò pubblico decoro, non tenue privato vantaggio. A dirigere questo Instituto si chiamò Giovanni Pacini, siciliano, che gli aggiunse importanza per bella fama di compositore da chiesa e da teatro, originale, dotto, di ricca vena; donde frequenza anche di forestieri a imparare.

Nè alle scienze fu confinata la sollecitudine dei Borboni; ma si rivolse eziandio a quel genere d' istruzione preziosa pel popolo, del leggere, scrivere, computare, colla introduzione delle scuole di mutuo insegnamento. Per esse, oltre a un metodo assai più spedito d' imparare a confronto d' ogni altro, viene una vera educazione morale, d' obbedienza, di scambievole carità, e soprattutto di ordine, che è principale elemento di economia sul tempo nella vita umana. L' effetto corrispose largamente all' espettazioni; e frequenti furono i casi di domestiche edificazioni, seguite da salutevoli cambiamenti in genitori iracondi o sregolati. Si obbligò i soldati coi loro figli a frequentare queste scuole, lasciati per l' innanzi in una perfetta ignoranza. Da Lucca il benefizio estendevasi nelle campagne per le premure di maestrati zelanti, i quali dovevano vincere la contrarietà dell' abitudine, e quella più grave nata in taluno dal timore non fosse l' applaudito trovato una malizia, per insinuare più facilmente nel popolo certi principii avversi al sociale ordinamento.

Ancora ebbero dalle sollecitudini di Carlo Ludovico incominciamento ed impulso le scuole infantili; nuova istituzione pure che provvede alla trascuranza, alla inabilità, alla impotenza di genitori tra il basso popolo, curando il corpo dei loro figliuoletti, disponendo la mente a virtù e le mani al lavoro. Un maestro per l' ospizio degli Orfani, e una maestra per l' altro delle Orfane vennero da Cremona, a pubbliche spese, per volere del Principe, inviati da quell' abate Ferrante Aporti, venerato come apostolo di tale preziosa istituzione. Erano quali

modelli; ed erano incitamenti alla carità dei privati per istabilirne a vantaggio pubblico. Della quale carità si vide ben presto le prove, poichè se ne fondò per le femmine, a cui largì del proprio Carlo Ludovico, primo tra i principi, almeno in Italia, a promuovere siffatti instituti, che tendono a preparare una generazione migliore della presente, sotto il triplice aspetto della salute, della morale, e della operosità.

Lucca gode da molti secoli del bel titolo d' industriosa tra le nazioni, e ben lo ha meritato, specialmente per le manifatture seriche, e per la coltivazione accuratissima de' suoi campi. Ma era un' industria tutta di privati, cui l'antico Governo, lungi dal partecipare con l' opera, metteva difficoltà e si opponeva con leggi e discipline. Aboliti i vincoli per le conseguenze della francese rivoluzione, la industria, che specialmente consiste nel lavoro e nello scambio, naturalmente si accresceva, ma dentro i limiti di fortune individue. Al vecchio Governo, inerte e di una parsimonia spilorcia, successe quello dei Baciocchi, pieno di vigore e spenditore largo, ma assennato, il quale vedeva i bisogni e vi voleva provvedere; laonde opere pubbliche grandiose vennero eseguite nel brevissimo regnar loro di men che nove anni; e nulla poi fu da essi trascurato di consigli e d' incoraggiamenti, perchè sorgente siffatta di prosperità universalmente si diffondesse tra noi. Bastava adunque imitare i Baciocchi; e così fu fatto dai Borboni. Si aperse in gran numero strade per la interna facile comunicazione; chè a quelle per la esterna era stato provveduto

sotto il dominio antecedente: e ponti molti vi furono costruiti a fine di assicurarne il passaggio costante. Non è a dire quanto l'agricoltura vi guadagnasse, poichè tornò conto a coltivar terre dianzi abbandonate, e si potè trarre buon profitto da boscaglie, delle quali era prima nullo o scarsissimo fruttato. Di una grande strada, almeno quanto all'esterno, fallì a Maria Luisa l' aspettativa, e fu quella della montagna che congiugne il Lucchese al Modanese per la così detta foce a Giogo. Si era essa dato a credere che questa via sarebbe stata preferita, come assai più breve di quella per Pistoia, pel commercio degli Stati Estensi con Livorno; laonde un utile vistoso avrebbe avuto il paese dal nuovo movimento. Ancora le si faceva sperare che molto del detto commercio prenderebbe la direzione di Viareggio. Era un' illusione. La foce a Giogo è uno dei punti più elevati degli Appennini, in cui la neve perciò stanzia lungamente, in singolar modo dal lato di settentrione su quel di Modena. Viareggio ha una piaggia infida per corrente e poco fonda, accessibile soltanto a piccoli legni in tempo di calma. Poi il Duca di Modena Francesco quarto, cui spettava fare qualche miglio di strada per innestare la nuova lucchese coll' antica sua per Pistoia, mal volentieri piegandosi alle istanze di Maria Luisa, quantunque per cortesia usasse buone parole, aperse una comunicazione sì, ma nè comoda nè sicura: chè a lui nulla importava di quella strada e poteva essere cagione di richiami dal lato del Governo Toscano. Il danaro spesovi sul nostro doveva essere necessariamente molto per la difficoltà dei

luoghi; ma fu di gran lunga maggiore attesa la imperizia di chi ne diresse i lavori. Nè i consigli valevano presso Maria Luisa a stornare e correggere; ferma sempre in quel suo proponimento per l' immaginato vantaggio, cui aggiungevasi per avventura certo femminile puntiglio di sostenere al tutto l' opera sua. Fu dunque un errore questo, non di volontà, buona in sostanza, ma d' intelletto, assai facile ad accadere in un governo assoluto: il quale errore costò assai caro ai Lucchesi e sviò grandi somme da altri lavori che sarebbero riusciti di generale utilità.

Ma se la Duchessa in questo sbagliò, bene altrimenti operava per cosa di somma importanza nostra, vale a dire in ordine al fiume Serchio. I Baciocchi avevano, per verità, trascurato questo più che fiume torrente, addormentati da un ingegnere francese, di loro fiducia, il quale, con iattura assai comune tra quei di sua nazione, andava dicendo bastargli l' animo di stringere il Serchio in un collo di fiasco e non doversene quindi pigliare alcun pensiero. A disingannarli venne la memorabile rotta del 1812, cagione d' immensi danni alla campagna e di gravi timori alla città, cui si riparò con la sollecitudine e l' affetto di un buon padre di famiglia da quel Governo. Parecchi anni però passarono senza che si adoperasse rimedi adatti ad allontanare nuovi disastri, e anzi furono intrapresi qua e là dei lavori, che nel caso speciale del Serchio potevano tornare a nocumento in grandi escrescenze. Accadde il 1819 che la persona da Maria Luisa preposta al Serchio commise un grosso sba-

glio in momento di piena, per mancanza della pratica necessaria; il quale costò assai al tesoro e peggiorò notevolmente le condizioni dell' alveo. Tanto bastò perchè ne fosse invece affidata la direzione a Lorenzo Nottolini, architetto e ingegnere, particolarmente versato nella cognizione di questo fiume. Cotale scelta fu una gran ventura; e grandissima che la fiducia meritata dal Nottolini si mantenesse inalterata nei Borboni, non ostanti contrarietà continue venute dalla ignoranza e dall' invidia. Quindi poterono eseguirsi durante il dominio loro importantissimi lavori nel letto del Serchio, rendendolo più retto, stringendolo o allargandolo ove bisognava. Sarebbe stato già molto lo impedire con questi provvedimenti il rialzare del fiume, continuo per l' addietro; ma se ne ottenne anzi un qualche abbassamento. Non mancò mai la indefessa cura sulle ripe e sugli argini circondanti. Apparvero manifesti i frutti di tanta intelligenza e solerzia nella straordinaria piena del due Ottobre 1836, che passò innocente alla sottoposta fertilissima valle di Lucca.

Per altro tutto ciò non era un rimedio sicuro e costante contro il Serchio; era un allontanare i pericoli, e anche temporaneamente, non toglierli. Maria Luisa, fattane capace dal Nottolini, gli commise di studiare il modo più acconcio per liberarsi costantemente da ogni timore del fiume. Ottimo divisamento fu questo, da cui sollecitamente derivò un grande concetto; il quale non si ristringeva ad assicurarsi del Serchio coll' accorciare di qualche miglio il suo sbocco in mare, ma estendevasi a

prosperare le condizioni della più bassa pianura nella valle di Lucca, infelici per la imperfezione delli scoli; ad asciugare, almeno in parte, il lago di Bientina nella medesima valle, e a colmare quello di Massaciuccoli, con le terre circostanti, nella valle marina. Per dire il vero ebbe lo ingegnere lucchese incoraggiamento e guida nel suo lavoro dalli studi e dai pareri di uomini sommi nella scienza delle acque, che in diversi tempi, sull' invito dell' antico Governo repubblicano, si erano occupati di queste materie; il merito suo fu di unificare i separati concetti del Serchio e delli scoli, e renderne più semplice il modo di esecuzione, e così provvedere a tutte le nostre necessità in una volta.

Non si poteva meglio servire alle intenzioni benefiche della Duchessa, la quale poi aspirava sinceramente alla bella gloria di lasciare tra noi un solenne monumento della sua provvidenza. Disgraziatamente la cooperazione del Governo Toscano era indispensabile. Intanto le lodi al progetto lucchese date da quel segnalato idraulico del Fossombroni e da altri valenti; le parole cortesi che i Sovrani sogliono usare tra loro, condussero Maria Luisa nella credenza che Ferdinando terzo aderiva senza più alla grande opera. E con vera effusione di cuore essa l' annunziava agli amatissimi suoi sudditi in un proclama, il dieci del Febbraio 1821, conchiudendo che tutto era concertato perchè non fosse più dubbiosa nè lontana l' epoca della sospirata rigenerazione dello Stato di Lucca. Vane speranze! Bisognava, in primo luogo, vincere la naturale inerzia del Governo Toscano; poi venivano le avversioni

di municipio, le invidie e le gare degli ingegneri: sicchè tutto fu nulla allora e poi, non ostanti le indefesse sollecitudini anche di Carlo Ludovico presso Leopoldo secondo. E noi meglio d' ogni altro ne possiamo fare ampla testimonianza, che avemmo l'incarico dal Borbone di presentare sul proposito una sua lettera al Granduca. In essa lettera, che più calda, più assennata, più strignente non si sarebbe potuto desiderare, Carlo Ludovico scongiurava Leopoldo a favorire sollecitamente un' opera d' immensa utilità pei Lucchesi, futuri suoi sudditi, dividendo con esso lui la gloria per tale segnalato benefizio: del resto lo lasciava in libertà di proporre ciò che avesse stimato convenientè, purchè conducesse al designato fine. I Lucchesi non dimenticheranno mai questi nobilissimi tratti di Maria Luisa e Carlo Ludovico, tanto più apprezzabili per essere usati in pro di suggetti non permanenti, ma temporanei.

Si volle estendere i vantaggi dello innaffiamento nella vallata di Lucca aprendo un nuovo canale, che porta le acque del Serchio su terreni dianzi aridi, e renderli così adatti, com' erano la più parte, a due raccolte per anno; ricchezza e maraviglia di questa pianura. Anche alle necessità di Viareggio fu provveduto collo scavare una nuova darsena ben capace, e collocata più vicino al mare, affinchè le industrie della pesca e del piccolo commercio tra porto e porto, e fino a Napoli e a Marsiglia, non restassero contrariate, come accadeva, per mancanza di spazio e per la grande difficoltà di entrare e uscire.

La città di Lucca seguitò pure ad essere cagione di cure nei secondi Principi, come era stata nei primi. Questi, pel tempo corto, poco poterono fare, ma con quel poco dettero stimolo e norma a chi loro succedeva di provvedere la città d' acqua salubre, a farla più comoda con lo allargamento delle principali contrade. Il concetto dei Baciocchi per condurre l' acqua potabile a Lucca era in verità ben modesto, per non dire meschino. Scarsa sarebbe stata l' acqua e così basso l' acquidotto da doverla attingere qualche braccio sotto il piano delle strade ne' luoghi più elevati. In Maria Luisa il concetto si allargò a segno da crescerne molto la utilità, e da venirne eziandio gran decoro, il quale non dovrebbe mai trascurarsi nelle opere pubbliche, sieno pure di piccoli stati, sull' esempio degli antichi. Si volle acqua da bere in abbondanza, e a tale altezza condotta, che i primi piani delle case ne godono anche nei punti più elevati. A questa piacque aggiugnere, in separato canale, altra da ornamento, per potere rallegrare alcune piazze con getti che zampillassero all' insù. La grande opera ebbe compimento sotto il dominio del figlio, al quale si deve assai lode per averla voluta tale quale la madre commessa l' aveva, non ostante consigli gretti e invidie mascherate; ed è notata da scrittori dell' arte forestieri tra le più cospicue d' architettura fatte modernamente in Italia, ove il grande ed il bello sono ereditarii.

A Carlo Ludovico dobbiamo la piazza ad uso di mercato, vero benefizio per molti lati. Serviva al detto scopo, da tempo immemorabile, la bella piazza

di San Michele, che veniva così ingombrata da baracche e continuamente imbrattata. Erano una indecenza o meglio diremo una profanazione alcune botteghe addossate alla chiesa dalla parte posteriore, di cui traevano vantaggio taluni del clero ivi addetto, non senza qualche maraviglia, a ciò debitamente autorizzati. In fine l' occhio si trovava impedito e distratto dal godere quello splendido esempio del così detto ordine gotico fiorito, con cui è arricchito l' esterno di San Michele, edifizio longobardico. Fu poi un felice pensiero di destinare pel mercato l' antico anfiteatro, opera romana sotto i Cesari; poichè, mentre a tutti sarebbe riuscito di grande comodità, posto com' è quasi nel centro, veniva a darsi novella vita a un monumento della vetusta grandezza. Nè molto gravi difficoltà ebbero ad incontrarsi, essendo che l' arena fosse nella massima parte occupata da orti e da casucce. Tuttavolta la ellissi del podio essendo in diversi punti atterrata per fabbriche vecchie, più innanzi o più indietro collocate, bisognava qua abbattere, là edificare a fine di restituirgli la primiera forma; il che si fece scrupolosamente, con la direzione del già lodato architetto Nottolini, e ne venne così una elegante spaziosa piazza curvilinea.

Quattro ingressi vi si aperse alle due estremità degli assi maggiore e minore; uno de' quali sull' asse maggiore è l' antico, e sembra fosse il principale. Per rendere compiuto il mercato, fuvvi stabilita la pescheria, profittando di taluni dei cunei meglio conservati: poichè in quanto alle carni macellate, la vendita se ne faceva all' intorno dal tem-

po dei Baciocchi in poi. Lo scannatoio, al contrario, che era là per disposizione loro, si tolse ed ebbe un edifizio a sè, provvisto d' ogni bisognevole, in luogo poco abitato, e con aria libera. L' abitudine è sempre un ostacolo a cose nuove. Di fatti allorchè si comandò di cessare il mercato sulla piazza di San Michele e farlo in vece alla nuova, i rivenditori tentarono opporsi a questa mutazione, ma senza frutto: sicchè vi si adattarono. Non così le rivendugliole, che nulla sgomentate, sperando nel sesso, nel numero, e più nella bontà di Carlo Ludovico e della duchessa Maria Teresa, gettaronsi in ginocchio avanti la carrozza loro, mentre uscivano da una sacra festa, alla presenza di molta gente, scongiurandoli a revocare il comando e lasciare le cose come per il passato. La imprudenza donnesca fu facilmente perdonata: si tenne però fermo; e ognuno poco dopo era contento e benediceva alla provvidenza Sovrana.

Lucca, città romana almeno nel centro, era incomoda in molti dei siti più popolati per contrade anguste, mancava poi d' una spaziosa, da servire, specialmente nel Carnevale, al corso delle carrozze. I Baciocchi cominciarono ad allargare alcuni de' punti più angusti, costruirono un' ampia contrada in faccia alla nuova porta, da essi aperta a levante, e avevano concetti maggiori; ma il tempo loro mancò. Seguitarono i Borboni e con lavori di più grande importanza. Da Maria Luisa si ebbe la contrada del Corso, coprendo con volta il fosso; da Carlo Ludovico l' allargamento delle due che mettono in mezzo il palazzo, dell' altra detta via nuova dal-

l' aria di ponente, non che la correzione di un punto stretto della via Santa Croce sull' angolo della piazza di Santa Maria forisportam. Ma questi sono piccoli vantaggi a petto a quelli che derivarono dal motuproprio dello stesso principe, segnato nell'Aprile del 1828. Si prescrisse che tutti gli edifizi urbani in un corto giro d' anni fossero all' esterno risarciti, intonicati, coloriti, muniti di docce condotte fino a terra. Una deputazione detta edilizia ebbe l' incarico di fare eseguire i lavori comandati, a spese di ciascun padrone, e poi, di vegliare del continuo alla loro conservazione. Ne avvenne che in breve la città mutò aspetto; di trista e lurida, apparve gaia e decente. Molti palazzi, per l' addietro trascurati, riacquistarono il primiero decoro; case in gran numero si migliorarono, anche per una scambievole gara; il viandante non si trovò più incomodato dalle acque dei tetti, e i muri non ne furono più inzuppati.

Al passeggio delle mura, uno de' più belli d' Italia per amenità e varietà, si dedicò nuove cure e si aggiunse un casino ad uso di caffè, con delizioso giardino, sul baluardo in faccia alla principale salita.

Mancava l' archivio degli atti notarieschi, demolito dai Baciocchi per dar luogo alla gran piazza; laonde le carte, collocate temporaneamente in una chiesa, già pativano per la umidità. Vi si provvide abbondantemente coll' acquisto del grandioso palazzo Guidiccioni, che pareva proprio costruito a ciò, tutto con volte e isolato. Residenza degna non aveva il Maestrato del Comune di Lucca, nuova istituzione per noi, poichè nel reggimento repub-

blicano il Governo era ogni cosa e aveva stanza in Palazzo; vi si provvide con la compra di altro signorile edifizio. La disposizione interna del Palazzo, adattata agli antichi bisogni, non troppo conveniva all' uso nuovo d' abitazione regia. Poco vi fecero i Baciocchi pel tempo corto e per la sollecita loro destinazione a Firenze: ma sotto i Borboni, mediante studi e spese non piccole, guadagnò sì che divenne una delle più comode ed eleganti reggie d' Italia. Fu questa all' architetto Lorenzo Nottolini bella cagione di segnalarsi per ingegno e per gusto, come fece; ed egualmente ai nostri artigiani, che adoperarono e perfezionarono le industrie loro, a cui avviati e incoraggiati gli aveva quella incomparabile della principessa Elisa. Dei tre teatri che sono in Lucca, quello di pubblica proprietà, abbandonato sotto il governo de' Baciocchi come rovinante, si riedificò dal temporaneo austriaco; ma l' opera non era compiuta alla mutazione di dominio, e volentieri si sarebbe lasciata imperfetta da taluno per favorire gli altri due, appartenenti a privati, senza l' assoluto comando di Maria Luisa. Per essa gli spettacoli a Lucca furono conservati indipendenti dalla condizione economica e dai capricci de' privati. Il teatro del Giglio, così denominossi, elegante di forma e di addobbi, generosamente dotato, negli anni borbonici fu in fama dei migliori d' Italia per opere in musica, eseguite dal fiore de' virtuosi del tempo, e riuscì in modo non solo di giocondità al paese, ma eziandio di utile grande nel concorrervi molta gente di fuori.

È in Lucca un tempio insigne per la storia dell'arte architettonica in Italia sotto i Longobardi, la Basilica di San Frediano, che per vetustà minacciava rovina. E Carlo Ludovico provvide alla sua restaurazione mercè una piccola tassa, da servire poi in pro di altri sagri edifizi del medio evo, di cui la città nostra va ricca. Ancora non fu lasciata indietro la conservazione delle pitture pregevoli, sì a fresco, sì in tavola e in tela, che in numero non iscarso vedonsi a Lucca, specialmente nelle chiese, decretando a ciò un annuo assegno, e dandone cura a persone, reputate per l'abilità e lo zelo: senza di che molte e molte belle cose si sarebbero perdute.

Essendo state estese alle due piccole città di Viareggio e di Camaiore ed ai Bagni le disposizioni edilizie, ne guadagnarono assai assai in comodità e decenza; ma ai Bagni furono altresì del continuo spese rilevanti somme di quel del pubblico, a fine di rendere sempre più gradito ai forestieri un luogo dalla natura tanto favorito per virtù d'acque, salubrità d'aria, amenità estiva di sito. E i Borboni avevano ragione di curare i Bagni, siccome fecero i Baciocchi, nel considerarli sorgente feconda di prosperità allo Stato. Colà poi Carlo Ludovico, da privata persona usando della spontanea sua gentilezza, allettava sì con le feste, i conviti, le sue maniere i forestieri, che la frequenza cresceva ogni anno. Soltanto per un errore commesso venne a scemare gli ultimi anni, nell'essere stati autorizzati ai Bagni i giuochi detti d'azzardo, motivo di giusti timori a chi regola saviamente la famiglia. A tale

nocivo e immorale consentimento si era il Principe condotto per le promesse e le lusinghe di certi che la Francia aveva allora allora condannati all' ozio, vere sanguisughe dell' altrui col negoziare della rovinosa passione. Se n' ebbe, è vero, un bel casino nel luogo più comodo; si regalarono splendidi balli e concerti; ma i disordini ognora più crescendo, bisognò rivocarlo e tornare alla consueta proibizione, non senza richiami e pretese per parte dei malaugurosi negoziatori. Accadde così sotto Elisa; e l' esempio doveva insegnare a chi venne dopo: conciossiachè la necessità stessa non giustifichi appo l' universale il mancare alle convenzioni, il tradire le date parole, cose da offuscare per lo meno la religione e la dignità di un Governo.

Senza Carlo Ludovico finalmente noi saremmo stati privi, e chi sa per quanti e quanti anni, di una strada detta di ferro che si congiugnesse con quelle di Toscana a Pisa e a Pistoia: vantaggio prezioso in sè per la grande economia di danaro e di tempo, cosa indispensabile a conservare il transito pel lucchese. Concesse il Principe a una compagnia di forestieri il poter fare, a tutto rischio e carico di essa, la detta strada, non ostante che fosse tra i nostri chi l' avversasse come una novità, e chi per timore non fosse poi il Tesoro astretto a soccorrere un' opera che pareva disperata. Ed egli fece ottimamente; poichè guai a chi resta addietro quando gli altri corrono; bensì gli bisognò non insistere presso quella compagnia su condizioni di stretta guarentigia da sgomentarla. Le tante opere pubbliche da noi accennate, di cui sommò la spesa a circa dicennove mi-

lioni di lire, dal 1818 a tutto il 45; un appannaggio che superava da sè solo la rendita dell' antica Repubblica; l' esuberante quantità degli stipendiari: tutto naturalmente fa supporre aggravi importabili alla economia pubblica e privata. Pure non era così: del che diremo le cagioni, per spiegare una cosa che ha dell' enigma e fece maravigliare più di un forestiere. È schietta verità che i pesi non eccedevano il convenevole, quantunque il continuo brontolare dei contribuenti potesse far credere l' opposto; lamenti bene scusabili in un paese ove fino al principio del secolo presente era sconosciuta qualunque siasi imposta diretta. Il catasto si mantenne sotto i Borboni generalmente tra i dieci e il dodici sui cento di rendita a pro del Tesoro, e tra il quattro e il cinque per i Comuni. Ignota la tassa così detta di famiglia; il campagnuolo soltanto pagava un testatico in compenso dei dazi di consumo de' quali era gravato l' abitante di Lucca: tassa leggera da non oltrepassare la lira italiana. Del sale facevasi un attivissimo contrabbando coi paesi finitimi; segno del modico suo prezzo a confronto loro, non che della migliore sua qualità, per essere di mare e non di miniera. Sul tabacco, amministrato fedelmente e premurosamente per conto pubblico, si aveva pure un buon profitto col contrabbando, per le stesse ragioni del sale. Modiche erano le gabelle: così le molte tasse indirette. Nell' amministrazione della giustizia il fisco pigliava discreta parte, da non isgomentare chi si trovava povero di modi, ma abbondava di ragioni. In fine non era qui, propriamente parlando, un debito pubblico; e l' azienda dello

stato procedeva regolarmente e onoratamente. Cagioni, in parte naturali e in parte morali, danno sufficiente spiegazione del come si riuscisse a sopperire ai bisogni. I lavori nel Lucchese sono a buon mercato per l'abbondanza delle materie da fabbrica e da strade, per la copia e la frugalità degli artefici e dei braccianti. La probità inalterabile degli architetti e degli ingegneri ci contribuisce pure assai; onde niuno accordo tra essi e gl' impresari, niuno individuale profitto, ammesso altrove al meno con la tolleranza: contenti soltanto allo stipendio, e vergognandosi di utilizzare abusivamente. Per tal motivo in special modo è derivata una costante economia nelle opere eseguite tra noi, da fare stupire persone dell' arte non lucchesi, e Principi stessi costretti a spendere molto più per cose minori: laonde, domandato simbolicamente e a foggia ironica uno dei nostri da un fiorentino, come riuscisse ai lucchesi far con poco panno tanti abiti, gli fu risposto molto dipendere dalla onestà del sartore. È vero che il numero de' pubblici ufficiali eccedeva al bisogno, quando messa da banda una dignità, che mal conveniva alla piccolezza dello Stato, si fosse questo governato a modo di una famiglia: ma gli stipendi, eziandio superiori, erano modestissimi; pure contentavano in un paese come il nostro, ove fino a poco fa diuturna fu l'abitudine di servire il Pubblico a grato nella più parte degli uffici. Restava il carico dell' appannaggio, certamente smisurato alla economia del Paese, e ingiusto nel suo eccesso come arbitrario. La diminuzione che vi portò Carlo Ludovico sui primi del suo dominare si ridusse

presso che al nulla, come già accennammo. Se i limiti stabiliti intorno a questo particolare non si fossero dispoticamente oltrepassati, il catasto sarebbe riuscito più moderato, a maggiore incremento della nostra agricoltura. Il catasto anche era effettivamente più grave in alcune Comunità di quello che mostrava: donde tra i contribuenti non veniva osservata la giustizia distributiva, che tanto deve stare a cuore a un Governo. Poichè bisogna sapere che nella primitiva creazione del catasto lucchese furono in generale affidate le stime dei beni stabili a persone dei relativi luoghi: senza riflettere che se la pratica loro poteva da un lato giovare alla verità delle valutazioni, il timore o il favore dall' altro avrebbero naturalmente dato impressioni a quei periti da sviarli. Di fatti così accadde in parecchi Comuni, ove il catasto evidentemente risultò molto minore di quello che si doveva attendere. Volle correggersi il male, e se ne fece uno peggiore coll' accrescere qua e là dei soldi per ogni lira di massa da imporre, quanti sopra semplici induzioni, per lo più fallaci, si stimò necessari a raggiugnere il vero. Ne avvenne in quei luoghi una gravezza maggiore del debito, e una sproporzione che offendeva la giustizia distributiva, comparativamente alla generalità. Aveva per ciò ragione uno specchiato nostro concittadino preposto alla pubblica azienda da Maria Luisa di Borbone (Pellegrino Marchiò) quando nel presentarle il bilancio di previsione l' avvertiva ogni anno della ingiustizia del catasto lucchese. Per lo che bisognò venire alla risoluzione di emendarlo. È molto da dolersi che que-

sta opera lunga e dispendiosissima non fosse regolata con i principii medesimi stabiliti nella creazione del catasto in Toscana, a cui il Ducato lucchese doveva in fine essere aggregato: poichè era ben naturale e ben giusto il riflettere, che successo il caso, i pesi de' nuovi sudditi sarebbero stati eguagliati a quelli degli antichi. Sa d' imbecillità l' addurre in giustificazione che non si credeva a quel cambiamento, facendo del desiderio una realtà. Era bensì a lodarsi un diverso modo quando avesse condotto a conseguenze più temperate, attesa la speciale condizione della nostra agricoltura, chè del minore aggravio avrebbero allora goduto i Lucchesi e poteva essere motivo di speciali vantaggi per il futuro: ma fu ben altrimenti. Già il primo nostro catasto era assai più grave del toscano; di modo che il Reggimento Granducale ha stimato intanto di sua giustizia scemarlo di un quarto: e non è rigorosamente ancora a quel punto che deve attendersi dalla sua rettitudine a fine d' eguagliarlo al Toscano. Non ostante ciò l' eccesso del catasto emendato è maggiore. Il fatto ne viene dolorosamente in conferma per la ingiusta risoluzione presa il 1847 di porlo in atto nel Comune di Capannori, che è tra i più estesi del Ducato, in cui la differenza, bene avverata co' relativi confronti, giugne al trentasette.

In una imposta della natura del catasto, non temporanea, com' è il balzello, ma perpetua, troppe e troppe considerazioni bisogna fare a diminuzione dei frutti che si desumono dalla inspezione delle terre nelle compre e vendite, e dalle ordinarie cagioni.

Inoltre, stimando quello che mostra il campo tra noi, è in generale voler punire un' industria accuratissima, frutto non tanto di straordinarie sollecitudini che non possono pretendersi da un buon padre di famiglia, quanto ancora di spese oltre le solite, che fanno poi minore la rendita netta. Questa maniera onerosa di valutare fra noi i frutti della terra fece in taluno generare il sospetto che fosse un' astuzia fiscale, per accrescere la somma della imposta, mantenendola in apparenza la stessa. Noi però lo abbiamo espressamente accennato per dileguarlo siccome del tutto falso: poichè, se fu anche per avventura l' opinione di qualcuno, mai non divenne una massima regolatrice. Il grande, anzi il precipuo errore consistette nel non conformarsi alle regole stabilite in Toscana per la creazione di quel catasto, le quali presto o tardi esser dovevano le nostre. Intanto ne è venuto un danno ai lucchesi dopo l' aggregazione loro alla Toscana, poichè, come si disse, la diminuzione del quarto, temporaneamente accordata dal nuovo Governo, risulta inferiore d' assai a ciò che richiede la giustizia distributiva; e ne viene altra spesa e non piccola per la correzione del catasto nostro, a cui si è posto mano, ma che non potrà essere compiuta così a fretta.

Che che sia di ciò, la prosperità del nostro paese, incominciata l' ultimo anno del secolo trascorso dai vincoli tolti al commercio di molte terre, invigorita dai Baciocchi per nuove libertà e pei tanti lavori di necessità pubblica, progrediva mirabilmente per le cause stesse: e ne è certa prova l' aumento notabilissimo della popolazione, e il miglioramen-

to ben sensibile delle sue condizioni economiche. In fatti si ha che in soli trentasette anni, cioè dal mille ottocento sette a tutto il quarantaquattro, la crescita ne fu di quarantotto mila cinquecento ottantasette anime, laddove nei settantaquattro antecedenti erasi ristretta a sole undici mila dicennove.

In quanto al vivere, noi siamo stati testimoni degli stenti di molta parte della plebe; e plebe era ognuno allora che non appartenesse allo stato nobile o chiericale, salvo poche eccezioni: la cosa cambiò di aspetto sotto i Principi Napoleonici e Borbonici; venne su un terzo stato in possidenti e negozianti; gli artieri e i giornalieri trovarono sempre lavoro da campare la vita discretamente, e non pochi ancora con qualche larghezza da provvedere al futuro. Perciocchè i privati pure contribuivano a quella rapida circolazione del denaro, che è poi l' anima degli Stati, sia per fabbriche nuove o restaurate, in cui fu detto essere stato speso durante il dominio borbonico da tredici e più milioni di lire, sia per infiniti miglioramenti nelle terre, che ne crebbero di assai la produzione. La presenza di un principe qua serviva anch' essa al movimento pecuniale nell' esercizio delle arti tutte relative al lustro e al decoro delle abitazioni, alla eleganza degli abbigliamenti. In ultimo è da noverare per gli stessi effetti la Cassa di Risparmio, istituzione promossa da Carlo Ludovico medesimo, uno de' primi esempi, per ciò che ne sappiamo, tra i Governi Italiani; la quale, nata il 1837, ha gradatamente prosperato fin qui, per la fiducia che i suoi amministratori hanno saputo conciliarle: sorgente feconda di morale edu-

cazione al povero, e modo di agevolare i pubblici lavori, aiutando gl' impresari col pronto contante.

A minorare le malattie, tristo retaggio della umanità, molto aveva giovato quella buona e facile istruzione che si attingeva in Lucca mercè il Liceo, creato dai Borboni. Continuarono per molti anni i rigori sulla vaccinazione ordinati dai Baciocchi, e con felicissimo esperimento; ma quando il vaiuolo arabo invase di nuovo la terra nostra e v' infierì per una di quelle cause prepotenti, che talvolta perturbano l' ordine naturale, si condiscese è vero sui primi del trentanove, attesa la popolare sfidanza verso il vaccino, a torre via il precetto di esserne efficacemente annestato, ma venne minacciata la esclusione dalle scuole e dagl' impieghi a chiunque non ne fosse, o non avesse avuto il vaiuolo arabo. Preziosa riuscì poi la provvidenza presa nel 1835, e rinnovata due anni dopo, per impedire, quanto fosse dato, che qua penetrasse la cholera pestilenziale, di cui Livorno specialmente e qualche altro sito della Toscana erano affetti, o almeno almeno che non si diffondesse; ogni comunicazione con persone e cose da luoghi infetti venne rigorosamente interdetta; guardie molte furono a ciò poste sui confini; un monistero allora vuoto si destinò a spedale, per ogni disgraziato evento. Accadde in quel mezzo che a un tale, tornato da Livorno a Lucca, innanzi che le guardie fossero ai posti loro, si manifestasse il malore, di che morì dopo ventiquattr' ore, benchè premurosamente assistito; fu nella notte tra il 28 e 29 Agosto del 1835; ma guardata subito e strettamente quella casa, riuscì a confinare colà il contagio, che

si appigliò ad altri cinque, due dei quali perirono. Salvo questo, il Ducato rimase immune in quell' anno dal temuto flagello, e intieramente poi nel 1837, per eguali rigori e infinite sollecitudini, quando Livorno patì di nuovo quei dolori. Da queste provvidenze venne sì qualche danno agli interessi materiali per la interruzione del commercio; ma ne uscì salva la pubblica salute, che è poi suprema legge in simili casi. La carità cittadina non mancò nel tempo di quei timori al povero; e generosamente si provvide al migliore suo nodrimento e all' albergare più decente, allontanando anche per tal guisa due delle cause preparanti al male, cioè gli stenti e la sporcizia. Nè fu lasciata indietro la preghiera fervorosa al Datore d' ogni bene, al Padre della misericordia, nel culto straordinario verso la miracolosa effigie del Santo Volto, in cui i Lucchesi ripongono per molte e solenni prove della divina bontà la loro fiducia. Sorgente di malsanìa è stata in ogni tempo considerata la coltivazione del riso: perciò era tra noi proibita fino d' antico, anche nella valle marina, quantunque l' aria vi fosse infetta per gli effluvi di quelle paludi. Ma dal principio di questo secolo in poi la condizione dell' aria andò colà graduatamente migliorando, mercè de' lavori assidui con i quali molta parte di quel terreno fu ridotto a cultura per lo meno estiva. Di fatti le febbri maligne che in certi siti vi dominavano fieramente, appunto nella stagione sopraddetta erano presso che sparite il 1842; allorchè Carlo Ludovico permise la coltivazione del riso alla Marina, a guisa però d' esperimento, con molte cautele e in piccolis-

sime proporzioni. Tanto bastò perchè tosto si allargasse, invadendo fino terre ottime da grano e da vino. E le conseguenze di questo eccesso vidersi pur troppo comparire e crescere a danno della salute di molti campagnuoli, non solo pei lavori nelle risaie, almeno pericolosi a chi non vi è abituato, ma altresì per il soffiare costante nella calda stagione del vento di mare, che trasporta i miasmi del padule fino alle rustiche abitazioni, situate in faccia, a piè delle colline. L' amore del guadagno per una parte, e dall' altra la troppa condiscendenza del Principe, ingannato malamente, portarono la cosa a un punto da necessitare il rimedio, sì per la salute e sì per la quiete di molti paesi; poichè quella coltivazione era stata largamente introdotta anche nella valle di Lucca. E il rimedio venne il 1846, per avventura troppo brusco nell' assoluta sua proibizione; la quale fu di più l' anno appresso dichiarata perpetua, con addurne in vero buone ragioni.

Nulla si perdè sotto i Borboni di ciò che Elisa fatto aveva in ordine a beneficenza: poichè per il Deposito di mendicità, da essa stabilito nell' ampio convento dei Francescani, che si restituì loro, venne acconciato e destinato l' antico palazzo di Paolo Guinigi, detto la Quarquonia. Anzi era volere di Carlo Ludovico estenderla, col fondare uno spedale nella città di Camaiore, che avrebbe provveduto ai bisogni di tutta la parte marina, con immenso vantaggio della povera umanità languente. E già un valente architetto, il professore Giuseppe Pardini, se ne occupava, dopo aver veduto, di commissione del Principe, tutto che in Italia era allora di meglio in

questo genere di fabbriche: ma il tempo mancò, chè la prima risoluzione fu del 1843.

Alla osservanza dei doveri, a guarentigia dell' ordine pubblico, era qua presso a poco la soldatesca e la gente d' arme sotto i Napoleonidi. Piacque di aggiugnere per la città di Lucca altro corpo di milizia detta Guardia Urbana il 1831, la quale più tardi ebbero anche le altre due città di Camaiore e Viareggio: e fu un corpo che prestò in alcuni casi buoni servigi, mentre serviva di non piccolo decoro nelle solennità del Paese, allettando intanto la gioventù alle armi, e assuefacendola alla obbedienza, che è gran bene sociale.

Un modo da premiare senz' alcuno aggravio i meriti, e da soddisfare ambizioni, che talvolta riescono moleste, è quello degli Ordini e delle Decorazioni. Due di queste furono qua istituite, l' una il 1833 per il merito militare, sotto il titolo di San Giorgio, e l' altra per il merito civile, sotto quello di San Lodovico. Non può credersi di leggeri quanto fossero apprezzate, ed io scrivente posso attestarlo particolarmente, essendomi adoperato che a degnissimi italiani e forestieri si desse la Decorazione del merito civile, causa che fu di tenerla in maggior conto.

Dalle narrate cose ognuno comprende che molto fu fatto dai Borboni per il bene dei Lucchesi, quantunque sudditi loro temporanei. Aggiugnevasi un governare saggio e prudente: il quale per una parte dipendeva dai buoni ordini che Carlo Ludovico sancì sul Consiglio de' Ministri, e su quello di Stato, cui meglio avrebbe convenuto il bel nome di Consulta; e per l' altra dalle degne persone poste ai pubblici

maneggi. Era dunque egli stimato e amato tra noi, rispettato al di fuori. A fomentare il rispetto verso lui degli altri Governi non poteva desiderarsi migliore instromento del marchese Ascanio Mansi, Ministro degli affari esterni fino dal principiare del reggimento borbonico; uomo che già lodammo in questa istoria allorchè si parlò del Congresso di Vienna, e che alla dirittura della mente e alla bontà del cuore congiugneva le qualità indispensabili alla sua carica, vale a dire dignità di tratto, uso grande di mondo, facilità culta di parlare e scrivere, eziandio in francese. Anzi più che instromento all' esterno, fu egli cooperatore nell' interno di quel procedere onorevole co' suoi consigli indefessi presso il Duca; il quale, sebbene se ne mostrasse talvolta annoiato tra i suoi intimi, fino a dileggiarlo col soprannome di *Senno,* pur non ostante piegavasi alle insinuazioni e agli avvertimenti di lui. Mancato il Mansi ai primi di Marzo del 1840, mancò a Carlo Ludovico un ottimo consigliere, e se tanto è lecito dire, un amico, rispettoso sì, ma franco: di modo che trovossi senz' alcun ritegno in balìa di gente astuta, avida di danaro, disamorata. L' azienda della R. Casa, trovandosi assai disastrata per i frequenti viaggi del Duca, e più per le sue prodigalità verso favoriti indegnissimi, (tutti forestieri, ad onor di Lucca,) senza le rendite di Spagna in rivoluzione, esso si determinò, per i consigli di taluno tra loro, a vendere la sua Galleria di quadri, pregevolissima per qualità, sebbene non abbondevole: trattavasi di novantatre tavole, ma tutte scelte, e molte di gran maestri, sì italiani, sì forestieri, cominciando dall' Urbinate. A di-

storlo da quel divisamento si adoperò a tutta possa lo scrittore delle presenti istorie, come Preside delle arti belle, non che come suddito a lui affezionatissimo, toccandogli anche dello scorno di cui ne sarebbe notato presso i presenti ed i posteri, come appunto accadde al Duca di Modena. Tutto fu nulla, aggirato da quella genìa, che gli dava poi a sperare mari e monti da vendita siffatta. Avvenne il contrario: poichè fattone mercato a Londra, tra spese, e infedeltà, e la malizia dei compratori, se ne cavò in fine meschino costrutto; mentre Italia ebbe a lamentare la perdita di capolavori per parte di chi non si sarebbe mai dovuto aspettare; vale a dire da un sovrano.

Le lezioni non giovavano a Carlo Ludovico nella sua debolezza verso i favoriti, che è stata poi sempre la peste dei Borboni. Eletto in luogo del Mansi a ministro degli affari esterni un romano, certo Fabrizio Ostini, e mantenuto nel tempo medesimo suo ministro residente a Vienna, ove anche amministrava il suo avere colà, cominciò esso Ostini da quel punto a spendere senza misura, abusando il denaro del principe per sostenere, com' ei diceva, il decoro della doppia carica. Quindi gl' imbarazzi domestici del Duca aumentavansi ognora più, sicchè si giunse fino a consegnare all' Ostini molte delle gioie per impegnarle. Intanto saliva in favore altro, che doveva poi non solo precipitare l' Ostini, ma impadronirsi della somma delle cose nostre, non che di quelle particolari del Sovrano, cioè Tomaso Ward.

Nato costui di bassissima e povera condizione in Inghilterra, fu fatto venir qua ragazzo da un tedesco,

tra le sanguisughe di Carlo Ludovico, per le corse inglesi di cavalli a Firenze, di che dilettavasi a spese del protettore: indi, licenziato, entrò con preghiere mozzo di stalla ai servigi del Principe, e presto avanzò fino a divenire suo cameriere. Così gli si aperse una via da migliorare il proprio stato, poichè nei frequenti viaggi del padrone e con la sua prodigalità, bisognando molto danaro, ei ci guadagnava le senserie, che montarono in breve a parecchie migliaia di scudi. Di certo naturale ingegno dotato, ma idiota, vide che gli bisognava per i suoi fini una tal quale istruzione; alla quale applicò l' animo in modo, da acquistarla convenientemente in corto tempo. Nella scaltrezza non era chi l' eguagliasse, nulla trascurando per gratificarsi il padrone, per disbrigarsi degli emuli, per salire in istato: mosso da due potenti passioni, il danaro e l'ambizione. Opportunissimo fu per esso il mal procedere dell' Ostini, il quale si accinse a rovinare nella opinione del Duca, e vi riuscì mediante una costanza che non si sgomenta per freddezze e per umiliazioni. Era già un gran passo: che gli fruttò l' amministrazione della Real Casa: donde nuovo pascolo alle sfrenate sue cupidigie.

Le condizioni economiche del Duca essendo assai cattive, come fu avvertito, il Ward pensò a un modo di ristorarle col far proprio del Principe ciò che l' Austria consentì non esigere da Lucca, gli avanzi, cioè, su questa pubblica azienda, per il tempo della occupazione militare fino al 21 Novembre 1817; avanzi che per le regole di conquista, fatta valere in altri Stati, le sarebbero ap-

partenuti. La relativa convenzione è del trenta Agosto 1818, non essendosi prima di allora messi d'accordo i due Governi. Il diritto ed il fatto si opponevano a questa pretensione. Avendo il Ducato di Lucca una Costituzione simile a quella datagli il 1805, secondo la condizione imposta dal Congresso di Vienna e solennemente accettata coll'atto del possesso, tali avanzi erano dello Stato e non del Principe e a cui solo spettava quel tanto che concerneva all'appannaggio del tempo trascorso, sia in denaro, sia in frutti di terra, nei limiti però dalla detta Costituzione determinati. In questo senso bisogna che la cosa fosse intesa da Maria Luisa; poichè di quel credito non fece mai motto. Vuolsi di più, che per i consigli di Ascanio Mansi, trattatore della convenzione in qualità di Ministro degli Affari Esterni, insieme col Conte Appony per l'Austria, essa la Duchessa s'inducesse a segnare un foglio di espressa rinunzia, segretamente poi deposto e custodito in qualche archivio: almeno così asseriva confidenzialmente, finito il dominio Borbonico, un uomo di tutta fede, Tommaso Sergiusti, che lungamente stette segretario presso Maria Luisa e Carlo Ludovico; il qual foglio più non si rinvenne, e andò attorno voce che fosse tolto di mezzo nei momenti della strana domanda. In quanto concerne al fatto, e madre e figlio regnanti convennero per lo spazio di ben ventotto anni, che i sopraddetti avanzi, di mano in mano riscossi, figurassero primi nell'entrata dello Stato. Ad attuare il concetto di far valere quel preteso credito si presentavano in primo luogo delle difficoltà nella persona del ca-

valiere Vincenzo Torselli Ministro delle Finanze, uomo universalmente stimato ed amato per integrità, istruzione, e fermezza d' animo. Di modesti natali, erasi a poco a poco elevato, non per favore o intrigo, ma per lunghi pubblici servigi, resi sempre nel modo il più lodevole; e in questo impiego procacciò sommamente il bene del suo Paese, amministrando con solerte e saggia economia, e opponendosi virilmente a qualunque nuova spesa, non richiesta dalla necessità, o almeno da grande utilità, per risparmiare accrescimento di gravezze. Ma il Duca, protestando non volersi prevalere di quel preteso credito a danno di Lucca, indusse il Torselli a fargliene una descrizione particolarizzata insieme con quella d' ogni debito del Ducato. Poi si venne a domandargli il progetto per costituire un debito pubblico lucchese commerciabile, inchiudendovi la somma richiesta dal Duca: modo appunto immaginato per assicurarne la esazione, e con minore odiosità. Autore di quel concetto era il Ward, o meglio un consigliere sceltosi tra i più astuti israeliti, e lo favoriva grandemente Ferdinando Principe ereditario. Si scusava il Ministro, tergiversava; scorgendo, per una parte, la mala fede del Duca, e per l' altra, il niuno bisogno d' appigliarsi a quel rovinoso partito in quanto ai debiti di cui era gravata l' azienda pubblica; poichè sempre puntuale essa verso gli stipendiari, se differiva i pagamenti a chi pigliava lavori a cottimo od ai sovvenitori di denari, ciò facevasi col pieno loro consentimento e col debito compenso. Arrogi che il debito pubblico non era tale da sgomentare, potendosi anzi con saggia

economia togliere di mezzo in pochi anni. Ma il sei Novembre del 1846 chiamato il Torselli dal Duca ad una sua campagna, fu veramente forzato a compilare, come si voleva, un decreto, di cui gli venne presentata una bozza imperfettissima. Avvenne che nella sera del quattordici, tornando il Torselli dalla città ad una sua prossima villa, solo ed a piedi, si vide, al passare di un ponte, afferrato per le braccia da due uomini, che bruttamente lo minacciarono di bastonate e peggio se avesse mai segnato le cartelle del debito pubblico lucchese. Parvegli tra quel buio scorgere in uno di essi de' segni da livrea della reale scuderia, e potè sospettare ragionevolmente che questa fosse opera del Ward, a fine di risolverlo alla rinunzia del ministero. Il che fece prontamente; e subito fu accettata con belle parole, e con pensione a vita equivalente allo stipendio. Ed ecco affidata l' azienda pubblica al Ward, qualificato nel relativo decreto come persona proba e di fiducia sovrana. Quanto dispiacesse al Paese la rinunzia accettata e la nuova scelta non è a dire; chè ognuno antivedeva lo scialacquo del pubblico danaro e le sue conseguenze per aggravi ognora crescenti, in balìa essendo di chi solo mirava all' utile e all' ingrandimento proprio con la sfrontatezza degna della sua prima educazione. E se n' ebbe tosto prova evidentissima allorchè, sotto il velo di protezione, statuivasi una dipendenza dall' azienda dello Stato della Cassa di Risparmio, istituzione tutta fondata sulla fiducia; poichè i creditori corsero in frotta a domandare i loro capitali: ma per la fermezza di chi la regolava, e il pronto danaro tro-

vato, con obbligazioni individuali di alcuni tra i più abbienti di quella benemerita Società, fu salva.

Il debito pubblico, secondo il sovrano decreto del 20 Novembre, compilato già dal Torselli, ascendeva alla somma di scudi ottocentomila di Lucca, pari a sei milioni di lire lucchesi; nelle quali comprendevasi il credito preteso del Duca in lire due milioni e ottocento cinquantunmila dugento sessanta quattro. Presentato al Granduca di Toscana per l' approvazione, fu negata con Sovrano motuproprio del dieci Dicembre 1846; e molto ragionevolmente, poichè peggiorava d' assai le condizioni di questo Tesoro, senza necessità, si facilitava la via a dilapidamenti, si consentiva a un credito, che per lo meno doveva comparire incertissimo. Fallito il concetto, non per questo si scoraggiò il Ward: mediante l'opera di alcuni esperti poneva in luce, con la stampa, tutto ciò che concerneva al credito da esso attribuito al Duca verso lo Stato, in quanto al fatto; parlando a sproposito intorno al diritto, ma con quella franchezza che abbaglia il comune degli uomini. Che egli stesso non fosse persuaso di questo, si rileva dall' avere indotto il Duca ad ordinare al Consiglio di Stato che nel parere ad esso domandato per il suo credito, si attenesse unicamente al fatto e nulla si occupasse del diritto. Quindi riduceva il debito da costituirsi a scudi seicentomila in luogo di ottocentomila, o sia a quattro milioni e mezzo di lire lucchesi, ristringendo il credito del Principe a un milione e novecento ventunmila ventinove di dette lire, vale a dire alla somma effettivamente incamerata, poichè per il rimanente si sarebbe aspet-

tato quando fosse riscossa di mano in mano. Erano tutti modi adatti a scemare le difficoltà: confermato il credito del Duca, in quanto al fatto, dal Consiglio di Stato, restava a ventilare la quistione di diritto, dall'esame di cui sarebbero venute in campo certe restrizioni del potere Sovrano, stando ai trattati. O questa, o altra che ne fosse la cagione, il Governo Toscano mostrò acquietarsi alle cose dette dal Ward su tale proposito, che favorivano l'azione liberissima della Sovranità; perciò con motuproprio di Leopoldo, in data del 7 Giugno 1847, fu approvato pienamente ciò che intorno al debito dello Stato e al credito del Duca proponevasi in questo secondo concetto; stando al primo per il metodo della esecuzione immaginato dal Torselli. Tremila cedole, dette cartelle, dovevano rappresentare tutto il debito in iscudi secentomila, mille del valore di scudi trecento, mille di dugento e mille di cento, numerate in ognuna delle tre serie dall'uno fino al mille; il frutto promesso era il cinque per cento ad anno, da pagarsi ogni sei mesi. Doveva il suddetto debito estinguersi a poco a poco nel lungo corso di anni seguiti, incominciando dal primo compiuto, col trarne a sorte il quattro di Gennaio un numero eguale di cedole delle tre serie, corrispondenti alla somma destinata all'uopo: la qual somma fu di scudi ventimila per la prima volta, da accrescersi ogni anno con quello che di mano in mano si andava risparmiando sui frutti (1).

(1) A questo punto il manoscritto restò in tronco; e l'autore, riserbandosi di proseguirlo, passò a discorrere degli ultimi avvenimen-

Tante cose disgustose avevano posto i Lucchesi in malissima disposizione verso Carlo Ludovico, e ciascuno desiderava si mettesse un freno all' arbitrario suo governare. Al che dava speranza l' esempio del Papa Pio nono, seguìto poi dal Granduca di Toscana Leopoldo secondo; i quali avevano cominciato, intendendo i tempi, a concedere qualche larghezza ai loro popoli. Ma gli esempi non giovarono sull' animo del Duca; e anzi andava attorno voce ch' ei condannasse i due Principi come deboli e quasi fuori di senno per le cose operate a danno di un assoluto reggimento. Sembrerà a taluno inconcepibile che Carlo Ludovico avesse rinnegato così i suoi principii; egli il primo in Italia a perdonare le colpe politiche, siccome fece per le cose del 1831; egli biasimatore aperto dei rigori di Francesco quarto Duca di Modena; egli che aveva accolto con particolare benevolenza nel suo Stato i fuorusciti d' altri paesi, mostrando anche di consentire nei concetti loro. Però chi lo conosceva intimamente sapeva bene che le sue massime di Governo erano per l' assoluto potere: massime bevute col latte da una madre spagnuola, e da essa alimentate con la educazione ed i suoi atti. Quindi quelle dimostrazioni debbono attribuirsi più che altro ad una certa debolezza di carattere e ad un suo vezzo di censurare la condotta di questo e quel Principe. Noi già riferimmo del colloquio avuto da esso

ti; il che è confermato da una sua nota marginale, che si legge nel foglio seguente e dice così: « Mentre sto approntando le notizie per « seguitare la storia dal punto in che la lasciai, parlo degli ultimi « fatti ».

per le cose del 1831 coll' Orsucci Ministro allora del Buon Governo, in cui espresse il suo volere di comprimere quelle tendenze a libertà col soccorso della soldatesca Austriaca. È vero che avendo ingegno assai e una certa istruzione, vedeva il correre irrefrenabile dei tempi, e capiva la necessità nei Governi di assecondare il moto, anzi che contrastarlo. Bisogna, ci diceva talvolta confidentemente allo scrittore di queste storie, bisogna che il bene scenda, poichè se monta succedono le rivoluzioni; ottimo divisamento per mantenere, per accrescere al Regnante l'affetto dei soggetti; il quale altrimenti si perde in una forzata concessione. Non v' ha dubbio che per alcun tempo dai novatori italiani fu Carlo Ludovico risguardato come l' antesignano e il sostegno loro; di modo che di una piccola moneta d' argento colla sua effigie usavano a gara invece di bottoni ai vestimenti, a tale che n' era aumentato d' assai il valore. E l' Austria giunse a prendere ombra di questo favore verso di lui: donde spesse ammonizioni per via del suo Ministro a Firenze, e un continuo vegliare di chi le era devoto e gli stava a fianchi. Svanì poi ogni illusione, quando morto Francesco quarto Duca di Modena, si mise a lodarlo a dismisura e ad imitarne gli atti con lo stringere vie più il freno anzi che allentarlo, nulla curante della nuova potenza fatta tosto giganteggiante, vale a dire la pubblica opinione. A ciò lo fomentavano per avventura i consigli del pretendente di Spagna, Don Carlos suo zio, spesso da lui visitato a Genova, ed aiutato ancora con molto danaro nelle sue strettezze. E a Lucca pure aveva di forestieri taluno che gli dava

coraggio al governare assoluto; poichè fa d'uopo il dire, a onore del vero, che i due ministri qua Gio. Battista Mansi e Lelio Di Poggio, l' uno degli Affari esterni e l' altro degli interni, cercavano mai sempre di temperare il suo arbitrario procedere, specialmente instando che nulla fosse fatto senza consultare il Consiglio di Stato, regola praticata per l' addietro in ogni affare, e ora da qualche mese intermessa. Ma le parole loro non profittavano a fronte di quelle dell' adulazione e dell' interesse; e poi mancava in essi una certa fortezza d' animo, qualità rara, ma necessaria a ben riuscire in tempi gravi. Con le anzidette massime del Principe, e le opposte disposizioni nella maggioranza dei sudditi, era a temersi qualche collisione: come appunto avvenne e per lievi cause.

Bisogna prima avvertire che da qualche tempo le gazzette di Roma e di Toscana, servendo ai nuovi principii, rinfuocavano qua i desiderii di un vivere più largo; e la stampa clandestina faceva ancora maggiormente, incoraggiata per l' impenetrabile suo mistero. Quindi il cantare nelle sere a Lucca da uno stuolo di giovani un inno ad onore di Pio nono; che poi divenne il canto di tutta Italia; quindi il rallegrarsi apertamente d' ogni piccolo vantaggio che i due Principi riformatori concedevano ai sudditi loro: quindi i segni di gioia dati, con fuochi lavorati, dalla città, a cui si rispose con baldorie dalla campagna nella sera del ventinove Maggio, anniversario della vittoria riportata a Legnano dagli italiani sul Barbarossa, loro oppressore. Queste manifestazioni non garbavano al Duca; e specialmente i

canti notturni, di cui intimò la proibizione, dando carico a chi si spettava d' impedirli ad ogni modo.

Era principiato il Giugno del 1847 quando una deputazione di buoni cittadini chiese al Governo di festeggiare con sacra cerimonia l' annuale dell' assunzione al Papato di Pio nono, che cadeva quel sedicesimo giorno. Al Duca parve la dimanda assai sospetta, e non avendo il coraggio di negare la cosa, pensò a un modo strano, stanziando che ogni anno, in perpetuo, a pubbliche spese, si sarebbe celebrato l' anniversario della esaltazione di qualunque Pontefice. L' avvocato Luigi Fornaciari, uomo pregiato assai in letteratura e benemerito presidente della Corte criminale, pubblicava, appunto il sedici Giugno, un invito ai cittadini perchè convenissero numerosi nel maggior tempio a rendere grazie a Dio d' averci dato un pontefice come Pio nono, iniziatore dell' alleanza tra la filosofia e la rivelazione, tra la civiltà e la religione, non senza benedire al Principe che aveva instituito questa festa. Efficacissimo fu l' invito, e ognuno applaudiva alle libere parole del Fornaciari, che svelavano la fatuità del partito preso dal Duca intorno a ciò. Tale stizza gli venne alla lettura di quel foglio e al saperne l' effetto, che ne punì lo scrittore col privarlo del titolo di Consigliere di Stato, lodandolo sì per la intenzione, ma condannandolo per iscarsità di prudenza: Nè valsero a ritrarlo da quella deliberazione le preghiere del Presidente di quel Consiglio Antonio Mazzarosa, avvalorate da forti ragioni. Il pubblico prese allora a riguardare il Fornaciari con amore.

Altra cagione di concitamento accadde la sera del quattro Luglio. Per via di un vedovo, sposatosi con una ragazza, la plebaia schiamazzava sotto la sua casa beffandolo, secondo un uso di qua, al certo biasimevole. I carabinieri, tanto a piedi, quanto a cavallo, volendo dissipare quel raguno, adoprarono modi violenti, col battere e anche ferire chiunque capitava loro sotto, e n'ebbero a soffrire dei cittadini tranquilli, eziandio fuori del luogo della baruffa. Lo sdegno verso quel corpo fu generale, quindi alcune persone autorevoli, tra le quali il Mazzarosa, s' interposero presso il Ministro del Buon Governo perchè i carabinieri stessero celati, a fine di evitare delli scandali, chiedendo poi si rendesse pronta giustizia con la punizione di quelli tra essi che avevano abusato della forza. Intanto molti buoni, consenziente lo stesso maestrato, ne facevano le veci ogni notte con pattuglie, e in modo tanto assiduo e destro, che non si ebbe mai a lamentare in quel tempo il più piccolo disordine. Ma della punizione nulla si vedeva, quantunque fosse stata dimandata, per via di un foglio, da migliaia di cittadini; e anzi i carabinieri cominciarono a mostrarsi come prima, e tanto odiosi divennero, che se alcuno ne compariva in un caffè, tutti se ne andavano. Essendosi la sera del diciotto Luglio mostrati e con certa baldanza, andò a un pelo si spargesse del sangue, tumultuando molta gente; e accadeva se il Mazzarosa, con altri uomini da bene, non fosse stato nuovamente di mezzo, ottenendo che quell' arme detestata si nascondesse. Pareva al Mazzarosa di avere in quelle due volte adempiuto al debito di buon

cittadino; ma così non la intese Carlo Ludovico, il quale gli scrisse di sua mano una lettera, per altro affettuosa, anzi che severa, ove svelava chiaramente la sua contrarietà alle riforme (1). Dispiacergli forte, ei diceva, che il Presidente del suo Consiglio figurasse nelle deputazioni popolari, e si fosse fatto l' avvocato di pochi sedicenti amici della Patria, i quali avversando Governo e Nobiltà, sapevano in tempo adulare l' uno e l' altra; dolergli come amico suo nel vederlo applicato a pro di cose vane, di voglie strane e incontentabili de' novatori: lasciasse la politica, a cui non era chiamato, e si attenesse piuttosto alla letteratura, se voleva sostenere il suo nome: finiva col dichiarare di aver servito a un dovere come Sovrano e come amico, scrivendo in questi sensi. Al che il Mazzarosa rispose, avere egli adempiuto alle parti di buon cittadino nello essersi intromesso di quelle cose, a fine così di evitare tumulti e risparmiare il sangue: del resto conoscere i confini oltre i quali come magistrato non gli era lecito andare, e sembrargli di avergli rispettati (2). Tale risposta franca e conveniente sodisfece al Duca, in modo da disporlo a chiamar subito il Mazzarosa a consulta per qualche moderato provvedimento. Ed ei, come n' ebbe sentore, si portò a palazzo, da cui si era tenuto lontano molto tempo, a fine di profittare del buon momento: era la mattina del ventuno Luglio. Ma fu inutile, poichè nè vide il Duca, nè trovò avvisi per

(1) Vedi Documento num. 5.
(2) Vedi Documento num. 6.

vederlo; e ciò gli riuscì di tristo presagio, apprendendo che i mali consiglieri avessero di nuovo guadagnato l' animo del Principe. Di fatto, se n' ebbe nel giorno stesso prova non dubbia, con la solenne dichiarazione ch' ei fece ai sudditi de' suoi principii di un assoluto governare, e della ferma volontà di farli valere (1). A siffatta imprudenza, atteso il momento e la piccolezza del dominante, volle aggiungere un linguaggio sconvenevole, nel rampognare i novatori: laonde glie ne venne il dispregio universale qui e fuori. E le gazzette esterne, per fare vie più risaltare la stravaganza delle parole di Carlo Ludovico, furono sollecite di riprodurle insieme con quelle di Leopoldo secondo, dette in quei giorni ai suoi toscani, tutte spiranti bontà e desiderio vivissimo di appagare ogni onesta loro brama. Così crebbe il malcontento in luogo di scemare; e la gioventù prendeva maggior coraggio ad agitarsi, non ostanti le braverie del figlio del Duca, Don Ferdinando principe ereditario, il quale, avendo il comando supremo delle armi, la faceva da gradasso: giovine sciagurato per negletta educazione, senza cuore e senza regola di vita, del tutto ligio al padre nei sentimenti dispotici.

Ma le voglie di novità erano state fin qui moderatissime in Lucca, e confinate alle cose concesse e fatte sperare dai due Sovrani di Roma e di Firenze, vale a dire a ben meschine guarentigie e a promesse di migliori ordinamenti. La pubblicazione fatta a Pisa di una parte di una lettera, scritta dal

(1) Vedi Documento num. 7.

Fornaciari al Duca dopo il suo manifesto del 21 Luglio, operò che queste voglie si estendessero ad avere una costituzione. Il Fornaciari, con parole, a dir vero, acerbe, ma giuste, rimproverava a Carlo Ludovico il suo dispotico regnare, in aperta violazione dei patti co' quali era stata a lui concessa la sovranità temporanea dello Stato Lucchese dal convegno di Vienna, e ciò con tanto danno della cosa pubblica e privata; quindi scongiuravalo di conformarsi per l' avvenire alle stipulazioni delle alte Potenze alleate, quando volesse sodisfare alla sua coscienza, scansare il tremendo giudicio di Dio e meritare veramente il titolo di Padre del suo Popolo (1). Vogliamo convenire che il fine del Fornaciari fosse uno e lodevolissimo, cioè di richiamare il Principe al suo dovere, in special modo per l' effetto dei giudizi, ma difficilmente potrebbero giustificarsi i termini usati, trattandosi di un suddito e anche più di un maestrato. Inescusabile poi ne fu pur troppo la pubblicazione, a cui forse esso consentì per le istanze di chi si faceva sgabello d' ogni cosa che tendere potesse a screditare i governi stabiliti. Il Duca aveva dato segno di molta moderazione, tollerando la ingiuria fino a che era segreta: ma, resa pubblica, la dignità sua esigeva assolutamente una riparazione. Non ostante, nel privare il Fornaciari d' ogni impiego e d' ogni stipendio, volle che la sua famiglia non ne risentisse certo danno, assegnandole una conveniente pensione. Com' è solito in tempi di esaltamento di passioni, il paziente era glorificato pel

(1) Vedi Documento num. 8.

suo civile coraggio, come dicevano, sia con molte polizze di visita d' ogni qualità di persone, sia con viva fattigli di sera da frotte di giovani sotto alla sua abitazione. Il timore che ciò potesse portare a conseguenze spiacevoli per la nota violenza del Principe ereditario, fe' saggiamente allontanare il Fornaciari dal Ducato. S' ingrandì per tal guisa tra noi la sfera dei desiderii e delle speranze, così che era nel paese un' inquietezza sempre maggiore. Servivano ad accrescerla i fogli toscani di novelle, e col rilevare i diritti incontrastabili dei Lucchesi ad essere temperatamente governati, e col dipingere co' più neri colori i Principi che avevano mancato al debito e alla parola.

Finalmente il Duca s' indusse il 17 Agosto a consultare il suo Consiglio su ciò che convenisse di fare in quel frangente per la conservazione della quiete pubblica (erano sue parole) « sulle massime del nostro governo »; dimandando anche il suo parere, se era o no d' uopo di separare dalla Presidenza di Grazia e Giustizia la Direzione del Buon Governo, come quel Presidente aveva chiesto, per ritenere la prima e sottrarsi alla seconda.

Congregatosi il Consiglio di Stato, insieme con quello dei Ministri, la mattina appresso, non si sapeva svincolare dalle solite pastoie di timida sudditanza, e quantunque comprendesse bene la gravità del momento, peritavasi di un franco linguaggio: laonde il Mazzarosa accortamente differì al giorno dopo il risolvere, fermando già in mente sua di non comparire, ma bensì di scrivere al Duca, per potergli far sentire i suoi liberi sensi, e per rima-

nere incolpabile, se fiacco fosse stato il parere del Consiglio. Avuto anche un motivo per giustificare la sua mancanza, gli espresse in lettera la necessità di adattarsi ai tempi, cedendo ai ragionevoli desiderii del suo popolo: e accennando il dubbio che le concessioni toscane più non bastassero ad appagarli, dopo la luce che si era sparsa sui diritti a una Costituzione, mostrava confidare nella sua mente, nel suo cuore, nella sua religione per l' adempimento del patto imposto e accettato; non ostante che nel mandato, almeno implicitamente, si proibisse di toccare questo tasto. Sul primo quesito il Mazzarosa tacque, perchè gli parve di poca o niuna importanza appetto al secondo (1). Il Consiglio per altro se ne occupò anche prolissamente, accertando dell'assoluta convenienza di lasciare le cose com'erano: e in quanto al resto, disse, per verità, oltre quello che poteva sperarsene; supplicando il Duca a imitare le toscane riforme, e concedere più libertà alla stampa, a dare ai Comuni la maggior possibile indipendenza. Quale impressione facessero nel Principe i sopraddetti consigli, del tutto ignoriamo; è però da sospettare che i mali consiglieri, i quali l' attorniavano sì da non lasciargli mai vedere in faccia un galantuomo, o lo sviarono da qualche buona risoluzione, o lo confermarono nella sua ostinazione, come sembra più probabile. Di fatti quello sfrontatissimo di Tomaso Ward, che era in odio a tutto il paese quale rovinatore della pubblica azienda e instigatore del Duca a un dispotico reg-

(1) Vedi Documento num. 9.

gimento, si vide ai ventitrè dello stesso Agosto innalzato alla dignità eminente di Consigliere di Stato Direttor Generale delle Finanze, con un preambolo al decreto relativo, da premiare chi per lunghi e onoratissimi servigi si fosse renduto benemerito dello Stato. Le qualità, il modo e il tempo di quella elezione stomacarono tutto il paese. Gravemente poi lo irritò la cattura di sette tra i giovani più ardenti nelle nuove cose (1), fatta nel mezzo della notte, il 26 del medesimo Agosto, alle case loro; i quali, posti in carrozze e seguiti da numerosa forza, erano stati condotti nelle prigioni di Viareggio. Diverse voci sinistre correvano sulle sorti loro; che presto si leverebbero di là per consegnarli al Duca di Modena o all'Austria, o imbarcandoli Dio sa per dove. E in quel fatto aveva figurato indegnissimamente il Principe ereditario, esultante all'arrivo di ciascuno dei catturati al quartiere dei carabinieri, e poscia gli accompagnava per un bel tratto di via, godendo di siffatta preda. Ma se le famiglie dei prigionieri trepidavano sulla sorte misteriosa dei loro cari, il popolo acquistò baldanza maggiore, che in modo minaccioso ne chiedeva la liberazione, ora all'ufficio del Buon Governo, ora sotto la stessa casa di quel Direttore, non senza qualche atto violento.

Il Mazzarosa, vedendo allora che ogni speranza di condurre il Principe a savi consigli era ormai perduta, rimasto affatto privo di risposta alla sua lettera, franca sì, ma rispettosissima; e nella impossibilità di potergli parlare, invisibile e guardato sem-

(1) Ferrante Baroni, Carlo Cerù, Carlo, Luigi e Mansueto Magi, Enrico e Giovanni Romani.

pre dai satelliti di un dispotico regnare, inviò a lui il trenta d' Agosto, di buon mattino, la sua rinunzia come Presidente del Consiglio di Stato, concepita in poche, ma gravi parole, che terminavano col dichiararsi fermo e costante, per quanto il dovere di suddito permette, nel provvedere alla salute della Patria, all' onore del suo Sovrano (1). Divulgatasi questa rinunzia, n' ebbe il Mazzarosa segni non equivoci di pubblico gradimento in molte polizze di visita e in molti mirallegri, fatti anche scopertamente; il paese l' accettò come un buon augurio. Di fatto, il giorno appresso, verso le otto di sera, un segretario del Duca fu dal Mazzarosa con una lettera di mano stessa del Principe, in cui mostrando non potere aderire alla rinunzia, in vista del pubblico bene, ingiungeva anzi di convocare il Consiglio la mattina venente, primo Settembre, per consultare e proporre il meglio da farsi (2). Esso, il Mazzarosa, stette alquanto dubbioso, nè sapeva risolversi, ma tanto il segretario disse del pentimento del Duca, tanto della fiducia in lui riposta, che si decise ad accettare l' incarico, reso anche più grave per la irritazione in che trovavasi la città tutta. In questo ecco un suono di tamburo che gli scuote; erano soldati in gran numero che venivano ad occupare le tre piazze più vicine al palazzo Mazzarosa: molta gente gli seguitava, ma in silenzio. Dopo un' ora se ne andarono, tornando al quartiere. Ognuno meravigliato domandava la ragione di quel

(1) Vedi Documento num. 10.
(2) Vedi Documento num. 11.

moto d'armi, ma non si seppe che due giorni dodo. Il Principe ereditario aveva mandato dicendo alla Polizia che in casa Mazzarosa era gente assai tutta armata, e pronta a misfare; sicchè provvedesse: ma o non ci si prestò fede, o la prudenza ne trattenne dal venire a una perquisizione domiciliaria. Ed egli allora ordinò si marciasse a quella volta, e a suono di tamburo, non ostante il divieto per le regole militari, essendo già notte. Volle la sorte, in giustificazione del Mazzarosa, che il segretario stesso del Duca potesse attestare del contrario, ei che era in quella casa da più di un'ora, attendendo il ritorno del Presidente.

La mattina del primo Settembre, assai per tempo, adunatosi il Consiglio, furono in prima lette le istruzioni supreme per l'adunanza; ed erano queste: *si veda se fosse il bene dello Stato seguire le pedate del Governo Toscano; si cerchi modo a calmare gli spiriti per il momento, senza offesa della Sovrana Autorità* (1). Il Mazzarosa, quantunque dovesse attendersi a un mandato assai largo, stando alle parole del segretario la sera innanzi, non ostante per nulla sgomentato produsse il manifesto che già preparato aveva nel silenzio della casa, da proporsi al Principe come ancora di salute negli estremi a che erano le cose; nel quale egli avrebbe promesso non solo di seguire le riforme toscane, in quanto potessero essere utili al bene de' suoi sudditi, ma di studiarne altre ed altre per farli contenti ora e per sempre. Non piaceva a taluno de' Con-

(1) Vedi Documento num. 12.

siglieri il manifesto per le promesse troppo esplicite, e segnatamente per quelle ultime parole che portavano ad allargare le speranze fino alla Costituzione: dispiaceva poi pel modo tutto affettuoso e veramente paterno con che si esprimeva, quasi indegno della maestà di un principe. E il Presidente sosteneva esser necessario quel dolce, e tanto non avrebbe bastato, a coprire l' amaro del manifesto del 21 Luglio: insisteva per le cose, come indispensabile a chetare e appagare il pubblico. Fu tra i consiglieri chi si accinse a farne uno a suo modo, e riuscì tale da provocare piuttosto che calmare. Intanto si era fatto un rauno di popolo sulla gran piazza del Palazzo, inquieto di ciò che fosse per deliberarsi. La cosa andando in lungo, e scorgendosi della impazienza in quella moltitudine, alcuni dabben uomini dimandarono di parlare col presidente del Consiglio: ed egli subito ascoltatili, non ostante l' opposizione di qualcuno, riferì ai colleghi la gravità del momento, e la necessità di consentire nella sua proposta. Pure esitavasi ancora, e il fermento in piazza cresceva; quando venne altra deputazione di onorati e moderatissimi cittadini ad avvertire che il popolo già tumultuava, e a gran pena era trattenuto dal sonare le campane a storno. Allora venne la paura anche ai più restii; tutti approvarono il manifesto proposto dal Mazzarosa, ed ei ebbe l' incarico di portarlo al Duca, il quale trovavasi in una villa della Duchessa a S. Martino in Vignale, tre miglia distante dalla città. Gli fu altresì ingiunto di chiedere che i giovani carcerati fossero tosto messi in libertà; che i carabinieri non

più si mostrassero; che della soldatesca si facesse un uso prudente da non turbare l' ordine (1). Volle seco il Mazzarosa due dei Consiglieri, gli avvocati Carlo Fascetti e Cesare Brancoli, persone stimate ed amate. Dettogli di uscire da una porta segreta, per iscansare il popolo tumultuante, rispose che non voleva ingannarlo, e non lo temeva.

Usciva dalla gran porta, in una carrozza scoperta, mentre le guardie del palazzo con le lance abbassate facevano a stento argine alla folla che voleva penetrare nel cortile. All' apparir suo mille e mille voci si levarono a dire: *vogliamo liberi i nostri fratelli; vogliamo le riforme, la guardia civica; non più i carabinieri:* e il Mazzarosa: *sì, tutto avrete, ma per carità moderatevi, calmatevi.* Il cocchiere, per sollecitare il cammino, forzò i cavalli, e il popolo gridava: *adagio adagio;* allora il Mazzarosa, rizzatosi, afferrò le braccia di quello, sì che non potesse sferzare. L' atto piacque tanto come segno di fiducia, da guadagnarli la moltitudine: chè in certi supremi momenti basta un nulla per sollevarsi, o precipitare. Fino fuori la porta Santa Maria volle il popolo accompagnare la carrozza, ed ivi finalmente si arrese alle incessanti preghiere del Presidente, per affrettarsi, com' ei diceva, ad appagarli e a liberare i prigioni. Ma ben altro n' era il motivo: temeva egli che il Duca, spaventato al vedere tanta gente accostarsi, fuggisse. Giunti alla villa, ch' è situata sopra una collina, e subito introdotti dal Principe, il Presidente gli disse: *Altezza,*

(1) Vedi Documento num. 15.

i momenti sono gravissimi, ma vi è rimedio, segnando questo foglio: era il manifesto, che lesse. Ed ei lo firmò dopo brevi istanti, senza proferir motto, ma visibilmente agitato. Il Presidente, ripreso il foglio, chiese al Duca l' ordine per la pronta scarcerazione dei giovani, per contenere la soldatesca, perchè i carabinieri stessero a quartiere; aggiungendo che diversamente non si sarebbe potuto dar sicurtà della cosa pubblica, tanto era commossa la città. *Do la mia parola,* rispose, *che gli ordini saranno tosto dati; ma compatite il mio stato.* Ringraziatolo e licenziatisi; avuto avviso il Mazzarosa, che molto popolo si avvicinava, sul timore che la Duchessa, infermiccia, avesse a spaventarsene se fino lassù fosse giunto, gli andò incontro per una vietta, e tutto lieto gridò: *Vittoria vittoria; liberati i prigioni, concesse le riforme, e la guardia civica.* A quelle parole un' ondata di gente gli fu addosso ed ebbe a soffocarlo tra li abbracciamenti. Saliti in carrozza, bisognò andare di passo, volendo seguitarla il popolo, che ingrossava ogni momento. Più e più volte si tentò staccare i cavalli per trarla a mano; ma il Mazzarosa vi si oppose anche bruscamente, dicendo, al Principe si conveniva quell' onore per i benefici conceduti, non a lui, che aveva soltanto adempiuto al debito di cittadino e di magistrato. Intanto le liete novelle precorsero alla città sì che le mura presso la porta erano gremite di persone all' arrivare di quella turba esultante, quasi mobile selva, coi grossi rami di querce presi lungo la via. Entrati, e sempre andando lenti fino al Palazzo del Presidente, era cosa anzi che rara unica: le campa-

ne tutte sonando a festa; le contrade stivate di gente che giubilava; le donne alle finestre battendo le mani e agitando bianchi fazzôletti; incessanti i viva e le benedizioni a Carlo Ludovico. In fine il Mazzarosa fu salutato dal popolo esultante Padre della Patria; premio maggiore di quanti mai si possono immaginare, e che gli resero quel giorno il più bello della sua vita. A paragonare la città con quella di tre ore innanzi, cupa, minacciosa, pronta a levarsi contro il Principe, pareva un sogno questa allegrezza spontanea, universale.

Si aspettava ansiosissimi di conoscere il Sovrano manifesto; poichè il Mazzarosa non volle parteciparlo ad alcuno, e lo consegnò ai Segretari del Duca per rispettare le regole stabilite. Pubblicatolo il Banditore, secondo l'uso, sotto la pubblica loggia del Palazzo pretorio, verso le sette della sera, il giubilo che eccitò supera ogni credenza: era così concepito. « Noi vogliamo regnare su voi, non col « timore, ma coll' amore, non con la forza, ma coi « benefizi, e perciò vi apriamo il nostro paterno cuo« re. Siamo dunque disposti a prendere quanto pri« ma in esame tutto ciò che può convenire al vo« stro bene, sulle tracce di quello che si va matu« rando nella vicina Toscana, per farvi godere an« ticipatamente dei vantaggi che possono conseguir« ne. Intanto annunziamo la istituzione della Guar« dia Civica, necessaria alla pubblica quiete; ed ab« biamo già dato gli ordini opportuni al nostro Con« siglio di Stato, tutto animato dai migliori senti« menti, a proporci con la maggiore sollecitudine « ogni riforma, che tenda ad appagare i giusti vostri

« desideri ed a soddisfare alla nostra brama arden-
« tissima di vedervi ora e per sempre contenti. Ripo-
« nete dunque piena fiducia in queste amorevoli pa-
« role del vostro padre e sovrano, che vuole sin-
« ceramente il bene di voi tutti, e se ne consiglia
« con quei vostri concittadini, che più amate e sti-
« mate. »

Giunsero nella notte i giovani da Viareggio posti in libertà; e anche quello fu spettacolo al sommo lieto e commovente. Luminarie, suoni musicali, processioni di più e più migliaia di persone d' ogni classe, preti, frati, maestrati, soldati, donne, con in mano una banderuola dei colori italiani, verde, rosso e bianco, rallegrarono Lucca per alquanti giorni. E le città vicine vi prendevano gran parte, segnatamente Pisa e Livorno, travasandosi, quasi a dire, di là qua per la comodità del vapore. La Religione ancora nobilitò queste allegrezze con inni di grazia, con messe solenni; e le rendè più care. In quella generale beatitudine degli animi fu fatta la pace tra molte persone ostinate, tra diverse parrocchie in stizza da lungo tempo: si volle affratellare coi carabinieri per l' addietro odiatissimi: nè un accidente qualunque, anche casuale, turbò tanta serenità.

Tornando al Duca, appena segnato il motuproprio, partì per Massa di Carrara, tutto impaurito; ove fece trasportare la Duchessa, e ove giunsero al più presto, per ordine suo, i coniugi ereditari, Pure niuno lo minacciava, e il popolo era sempre a certa distanza della villa quando il Mazzarosa gli andò incontro e con esso lui subito retrocedette. Colà, nella sera medesima, creava una Reggen-

za di cinque Consiglieri di Stato tra i quali il Mazzarosa come presidente, con facoltà libera per gli affari ordinari, dovendo per gli straordinari, soltanto proporre, ed anche coerentemente alle massime da stabilirsi, per attendere poi la Sovrana volontà (1). Dal motivo allegato di questa grave risoluzione, cioè la necessità di allontanarsi dal Ducato dopo le concessioni fatte ai suoi sudditi, chiaro appariva, volere egli stare in guardia da ressa o da timore per non piegarsi fino alla Costituzione. Avuto lo spaccio il Mazzarosa la mattina del due per tempissimo, se da una parte fu addolorato da questa inaspettata risoluzione, per l'affetto suo sincero verso il Principe, godè dall'altra nel veder confermate le fatte concessioni ad una città in cui esso doveva trovarsi tranquillamente libero. Fatti tosto chiamare a sè i compagni, si convenne unanimamente di tenerlo celato, temendo di un qualche sinistro in quella agitazione di spiriti, e sperando sarebbe riuscito di vincere la volontà del Principe. Quindi il Mazzarosa lo supplicava in una lettera, speditagli tosto, a tornare in seno ai suoi sudditi, tutti giubilanti per gli accordati favori, e ansiosissimi di fargliene conoscere la devota riconoscenza. Altra simile gli diresse la mattina appresso, il tre, nell'atto che lo ragguagliava della invidiabile condizione di Lucca. Alle noverate premure si aggiunsero quelle delle deputazioni andate a Massa lo stesso giorno due; ed erano di signore tra le più principali di Corte, e degli uomini più distinti, giudici, avvocati, nobili, mercan-

(1) Vedi Documento num. 14.

ti. In vano cercarono le signore di essere introdotte alla Duchessa, che le avrebbe vedute, senza il divieto del Duca e del Principe ereditario. Anzi questi, nel riferire loro la impossibilità di vedere la madre, le trattò villanamente: del che per altro poco dopo fu pentito, e ne pianse fino, scusandosi col suo naturale violento. Piegatosi il Duca a ricevere alcuni degli uomini la mattina del tre, per la insistenza di uno di essi, persona di corte e da lui ben vista, gli esposero l' esultanza del paese, il desiderio universale di tributargli immensa gratitudine: tornasse tosto, e sarebbe accolto qual benefattore, qual padre. Ei stava duro, mostrandosi adontato per il molto popolo andato fino presso la villa, come a forzare la sua volontà, per altro già propensa al pubblico voto. Ma dopo breve ora, sia che quel colloquio lo toccasse, o che temesse del figlio, risoluto ad ogni modo di portarsi a Lucca, amendue insieme vi giunsero inaspettatamente, passato mezzo giorno. Appena se n' ebbe contezza, accorso il popolo tutto festoso sulla gran piazza del palazzo, chiedeva ad alte grida il Duca; ed ei si mostrò dal terrazzino più e più volte col figlio, sempre salutato da unanimi viva, quantunque la moltitudine per un momento ombrasse nel vedere ai suoi fianchi l' odiato Ward. Poi la folla, andata al duomo, che sonava a gloria, cantò l' inno di grazia, con un fervore da muover lagrime di tenerezza nei più duri. Opportunissimo fu l' editto, pubblicato nel giorno stesso, con cui si perdonava senz' alcuna restrizione ogni colpa politica, spiegando l' atto clemente con parole tanto acconcie che lo renderono graziosissimo. L' amorosa gratitudine

dei Lucchesi verso Carlo Ludovico aveva bisogno di uno sfogo solenne; e si scelse per questo il cinque, che era Domenica. Tanta e tanta gente convenne a Lucca, ancora dalle vicine città di Toscana, che ne riboccava. Splendido oltre ogni credenza riuscì l' omaggio reso sulla gran piazza al Principe riformatore, per numero e qualità di persone, per musiche militari, e più per una esultanza proprio sincerissima, a cui il Duca rispondeva con segni di ringraziamento dal terrazzino. Poi per tutto il giorno fu un processionare continuo, con suoni e canti, avvicendati da viva a Carlo Ludovico, a Pio nono, a Leopoldo secondo, e anche al Fornaciari e al Mazzarosa. Il Principe ereditario, prima con qualche paura, poi confidentemente, si mescolava in queste gioie col popolo, che lo applaudiva, dimentico affatto del passato.

Il Duca per altro non era più quel desso della sera innanzi, quando presentatosi al Teatro, e applauditissimo e lodato, confessò che i lucchesi veramente l' amavano; e quando nel tornarsene al Palazzo, volle appagar le brame di un buon popolano, contrastate dal servitorame, che gli porse la mano per discendere dalla carrozza; e quando a questo, che gli disse: *Altezza ci voglia bene,* rispose: *Oh sì, se sarete buoni e moderati.* La paura già l' aveva preso di nuovo; e ciò per le male arti di alcuni forestieri, i quali tanto si adoprarono, da fargli vedere una ribellione in quella sincerissima universale esultanza. Che cosa fruttassero a lui ed ai lucchesi queste ingiuste e perfide insinuazioni vedremo tra poco.

Intanto il Presidente del Consiglio, saviamente opinando che la Reggenza, quantunque non revocata, cessava di fatto col ritorno del Principe, e volendo profittare delle facoltà che il motuproprio del primo Settembre dava al medesimo Consiglio, appena ricomposti gli animi a certa quiete, dette opera co' suoi colleghi ad attuare le sovrane promesse. Il Consiglio di Stato ogni giorno adunavasi e per lunghe ore. Commetteva a persone abili, sagge e ben viste il concetto per instituire la guardia civica, e quello per dare al pensiero più libertà di palesarsi con la stampa, senza trasmodare; trattava ancora del modo di allargare il Governo, sull' esempio di ciò che si era fatto allora allora in Toscana con la creazione della Consulta, per porre specialmente un freno all' arbitrio sulle spese o su nuove gravezze; il Mazzarosa, sostenitore indefesso di una temperata libertà, ebbe sul principio a incontrare grandi contrasti, i quali per altro superava con la sua costanza; poi a poco a poco cessero quelle opposizioni, di modo che eravi nel Consiglio un accordo quasi unanime per favorire i comuni desideri. Covava anche il Mazzarosa un altro concetto, cioè di attuare la Costituzione del 1805; per cui egli si era aperto la via nel manifesto del primo Settembre con quelle memorabili parole di volere rendere i lucchesi *ora e per sempre contenti:* parole che non caddero inosservate nella discussione, e di cui anzi fu valutáto tutto il peso. Questo atto di stretta giustizia dal lato del Duca, sarebbe stato ricevuto come il massimo dei favori, e avrebbe segnalato Carlo Ludovico su tutti gli altri principi

d' Italia, avversi allora a quell' ordine di governo, in guisa da eternare il suo nome col mostrarsi campione di un' onesta libertà.

Ma i suoi fati lo portavano verso risoluzioni del tutto contrarie alla sua gloria e ai suoi stessi vantaggi. Con quel carattere pusillanime, attorniato dai tristi, che amava e disprezzava, allontanati i buoni, anche per riuscirgli incresciosi, mentre poi gli stimava; prestò facile l' orecchio alla proposta fattagli di rinunziare al Granduca di Toscana la sovranità del Ducato, mediante un' annuale appannaggio fino al compimento del tempo stabilito dai trattati.

Intanto, per fuggire gl' immaginati pericoli e per coprire col mistero le necessarie pratiche, determinò di recarsi a Modena, in cui era certo di trovare lode e sostegno nel suo concetto. Partito da Lucca per Massa il nove di Settembre, a fine d' indurre, come ne sparse voce, la Duchessa a tornare anch' ella, più non si vide. Anzi la sera del 13, d' ordin suo, partiva pure a quella volta la Principessa ereditaria, poi la neonata, in fine il Principe Ferdinando, sicchè niuno rimase qua della R. Famiglia; motivo di gravissimi sospetti. A tutto il paese veramente dolse la partita della Principessa, poichè ella amava di cuore i lucchesi, e n' era riamata per le sue virtù, per maniere affabili con ognuno, per le beneficenze usate ai poverelli. Volle per altro il Duca dare ad intendere che il quattordici, giorno tra tutti solennissimo a Lucca per la festa della Croce, sarebbe venuto ad assistere almeno alla gran messa; come talvolta faceva, con gradimento universale. Stava in fatti per suo comando la Real Cor-

te attendendolo nella Cattedrale; quando giunse avviso, dopo lungo aspettare, che non veniva. Parve un insulto quel procedimento, e indizio di brutte cose. Bucinavasi che il Duca avrebbe disdetto concessioni e promesse; che invocherebbe soldatesche forestiere a riporre il paese nella usata servitù. In quali angustie d' animo si trovasse allora il Mazzarosa, è più facile pensare che dire. Convocato il Consiglio di Stato subito la mattina del 15, si ebbe comunicazione di un Reale ordine del 12, da Massa, in cui, col pretesto della necessità di un assoluto riposo per salute, il Duca affidava al Consiglio di Stato la direzione di tutti gli affari come Reggenza, gli dava ancora piena facoltà di effettuare riforme utili, purchè si seguisse e non si precedesse la Toscana; protestando però di non mai approvare checchè fosse per ledere i suoi diritti monarchici (1). Fu in Consiglio lunga ed animata discussione, se si doveva o no pubblicare il mandato tale quale era. Parve ai più cosa per lo meno prudente, attesa la violenta condizione degli animi, di notificarne soltanto la essenza; poichè si apprese un cattivo effetto dal conoscersi le accennate restrizioni, con che veniva tolta ogni speranza di miglioramenti oltre quelli toscani, e si escludeva ogni idea di sovranità temperata. Benchè alcuni uomini di legge non si mostrassero soddisfatti del partito preso ed eccitassero il popolo a chiedere la pubblicazione del mandato nella sua integrità, nulla ne fu; poichè s' indovinò il motivo di quel cauto mo-

(1) Vedi Documento num. 15.

do. Il Consiglio ringraziando con lettera (1) il Duca del segno di fiducia nel costituirlo in Reggenza, non gli nascose che le notizie della sua assenza erano causa di agitazione e di sospetti: scongiuravalo perciò a tornare al più presto, non potendo ormai più dubitare del sincerissimo affetto e della somma gratitudine dei lucchesi, dopo le ineffabili prove avutene dallo universale. Queste preghiere, anche ripetute, riuscirono senza effetto, e non furono neppure degnate di risposta.

Nondimeno il Consiglio, rinfrancato dal Presidente, eseguiva con alacrità la sua commissione; laonde vennero fuora con prodigiosa sollecitudine e il regolamento per la guardia civica e quello sulla stampa, che incontrarono il pubblico favore. Piena fidanza riponevasi nel cittadino chiamato a tutela della quiete comune e dell' ordine, col permettere che ritenesse l' armamento; si prescriveva discipline non soverchie all' uso della stampa, accennando ancora che a queste si sostituirebbe leggi punitrici. Piacque la scelta delli ufficiali superiori della milizia cittadina fatta dal Consiglio; poichè di tutti gli altri, compreso i capitani, fu lasciata alle relative compagnie. In somma il Consiglio aveva a poco a poco acquistato molta forza morale eziandio presso i più ardenti partigiani di novità. Ma ciò non bastava alla tranquillità del paese; perciocchè la male augurata partenza del Duca, e più la sua andata a Modena, erano soggetto continuo di sospetti e di amarezze. A un tratto si spar-

(1) Vedi Documento num. 16.

se voce che le armi della guardia urbana, soppressa dopo la istituzione della civica, erano state involate; e bisognò convincere il popolo che falsa era quella voce, col mostrargliele nel solito luogo. Giungevano avvisi misteriosi che di notte tempo dalla parte di Massa e di Garfagnana veniva gente sul Lucchese ad esplorare, a concertare: quindi un vegliare indefesso per paura di qualche invasione, che per avventura non fu mai nè pure ideata. Comparve un bastimento nelle acque di Viareggio, del quale la destinazione parve sospetta; ed ecco un nuovo motivo d' apprensioni. Altra causa e potente d' agitazione era l' azienda pubblica, divenuta un mistero dopo che il Ward la regolava; uomo pronto ad ogni esorbitanza; quantunque egli non si arrischiasse allora di venire a Lucca, fatto segno all' odio universale, pure continuando nell' ufficio di Direttore della azienda, non ostanti le reiterate rimostranze del Consiglio perchè ne fosse tolto via, poteva disastrarla a suo talento. Ciò temendo il Consiglio, e costretto ad impegnarsi in ispese di qualche rilievo per provviste d' armi in servizio della guardia civica, richieste con popolari insistenze assai gravi, elesse alcuni esperti perchè indagassero la condizione vera dell' azienda pubblica; dichiarando che questa intanto dovesse immediatamente dipendere dal Consiglio medesimo. In questo ecco da Modena un rescritto del Duca a favore di certo Bonfil, banchiere inglese, intimissimo del Ward, che si era accollato l' imprestito nostro; col quale prorogavasi di cinque mesi i due pagamenti prefissi per il primo d' Ottobre e Novembre prossimi. Ingiusta e pie-

na di pericoli era siffatta disposizione, ritardando ai creditori dello Stato le somme loro dovute in quei giorni, e mostrando il niun conto in che si teneva la data parola: quindi suscitò gran lamento e grande scandalo. Ne fu perciò subito scritto al Principe dal Consiglio di Stato in modo franco, e anche severo, come richiedevasi in quel frangente, supplicando che il rescritto fosse revocato; altrimenti non intendeva di seguitare nello incarico gravissimo affidatogli, per la impossibilità di poterne rendere ragione. Anche il Mansi, Ministro Segretario di Stato, con lettera assai calda eccitava il Duca a disdire la concessione, per le serie conseguenze che se ne apprendeva. La rivocazione venne, e in tempo da non alterare i patti e le promesse: ma Carlo Ludovico volle darne onore solo al Mansi, mostrando che le sue ragioni l'avessero persuaso, e tacendo su quelle del Consiglio. Al quale per contro fece sentire la sua disapprovazione su gli esami instituiti e le precauzioni prese intorno all' azienda pubblica, dichiarando esser suo volere che quel Direttore fosse tornato nella pienezza de' suoi poteri. Però ogni indagine e la sopraintendenza per parte del Consiglio sulla pubblica azienda cessarono: ma i sospetti naturalmente crebbero per quei divieti, e ognuno mostravasi scontento e sfiduciato. Il Ward, che si trovava a Firenze da qualche giorno, scriveva lettere sopra lettere al Presidente del Consiglio perchè seguitasse nelle incominciate ricerche ed ei ne guarentirebbe il Consiglio presso il Principe. Che che si fosse il fine di quell' invito e di quella offerta, nulla fu fat-

to, rispondendosi dovere e volere rispettare gli ordini Sovrani.

La presenza del Ward a Firenze avrebbe potuto far nascere dei sospetti di qualche trattato tra i due principi di Lucca e di Toscana. Ma egli, il Ward, astuto com' era, mascherava bene la cosa, facendo del disgustato col padrone, e disapprovandone apertamente la condotta verso i Lucchesi. E anche l' essere sempre alla testa di questa pubblica azienda serviva a giustificare la sua vicinanza. Poi niuno poteva immaginare che il Duca avrebbe ceduto innanzi tempo la sovranità di Lucca, per il molto affetto a questo paese, giardino in vero della Toscana, e alle sue ville, deliziose per natura ed arte, in cui rusticava la maggior parte dell'anno. Al più era nato in taluno il dubbio che sarebbe rimasto qualche spazio lontano, affidando il governo del Ducato a un mandatario dell' Austria, perchè ne restrignesse il freno, secondo i principii d' allora di quello Impero.

Ma l' indegno trattato di cessione veramente si negoziava a Firenze dal Ward, e con tale segretezza che nulla se ne seppe a Lucca fino alla sera del dieci Ottobre, quantunque fosse stato segnato in Modena da Carlo Ludovico il cinque. Persona mandata a posta dal Ministro granducale, venne ad annunziarlo al Presidente del Consiglio. Furono subito nella notte prese le convenienti disposizioni affinchè a tale notizia l' ordine pubblico non fosse turbato. In effetto il popolo si commosse tutto, appena divulgatasi la cosa nel mattino; ma fu un moto di sdegno, che si sfogò sopra gli stemmi borbonici. Anche il simulacro di Maria Luisa in piazza del palazzo,

opera pregiata dello scultore Lorenzo Bartolini, sarebbe stato rovinato in quel bollore, senza la molta vigilanza della guardia cittadina. Non si poteva uno dar pace di quell' abbandono da parte di un Principe, amato veramente di affezione filiale, non ostanti i molti torti della sua condotta, trascurata, inconsideratissima. Di allegrezza però non fu nè pur l' ombra: anzi la città si compose a tristezza, come accade all' annunzio di una disgrazia imminente, irreparabile. Si prevedeva chiaro lo impoverire del paese per tanti uffizi da cessare, per tanti lavori da farsi meno, attesa la non curanza abituale verso le provincie, per tanto danaro che si sarebbe sottratto dal lucchese, a causa di supplire a bisogni non suoi e di partecipare all' ingente debito pubblico della Toscana, mentre il proprio fu saldato. Nè ultimo pensiero allo sconforto era il perdere quella individualità, di cui Lucca aveva goduto da molti secoli; illustrata poi da mille e mille esempli di civile sapienza, da ogni argomento d' industria e fin anco della gloria militare. Giunto la mattina appresso lo spaccio del Duca al Consiglio, fu tosto pubblicato l' atto di rinunzia, che la popolazione lesse con un freddo disprezzo, quantunque le parole sonassero dolci, per far credere che il solo desiderio del nostro bene l' avesse mosso ad affrettare il compimento delle nostre sorti, fermate nel Congresso Viennese. Quell' atto era accompagnato dall' altro del Principe Ereditario, con cui dichiarava di aderire ai voleri del padre. Un Commissario Granducale, nella persona del Marchese Pietro Rinuccini di Firenze, prese la mattina del dodici

in Palazzo formal possesso del paese, alla presenza del Consiglio di Stato, e dei notabili, si ecclesiastici e sì secolari, esigendo da tutti il giuramento di fedeltà. Stava nel tempo medesimo schierata su quella piazza poca soldatesca toscana, giunta allora allora, e la lucchese più numerosa d' assai. Al viva della prima non rispose affatto la seconda, affezionata com'era al reggimento borbonico. Nella sera poi questa proruppe in tali viva al principe Ferdinando, già suo capo, essendo in caserma con la toscana, da partorire gravi sconcerti, solo evitati dalla vigilanza e prudenza delli ufficiali.

La lettura dell' atto di possesso finì di scorare i lucchesi, i quali non avevano disperato di qualche concessione, propria ad addolcire i novelli loro destini; e non ve n' era traccia, confondendosi Lucca ormai col resto della Toscana, senza nè pure conservare il nome di Ducato, benchè voto di effetto. Ma tutt' altro che concessioni graziose sarebbero state; poichè erano condizioni imposte al nuovo Sovrano, siccome si disse in principio del libro. Il Mazzarosa, che più sapeva d' ogni altro di tal materia, per notizie procuratesi in carta e in voce, fu siffattamente indignato di questa flagrante violazione dei diritti del popolo lucchese, che ricusò di prender parte al governo temporaneo di Lucca, a cui era stato chiamato; non volendo servire alla ingiustizia, e non soffrendogli il cuore d' essere instrumento di mali inevitabili al suo paese, mentre si trovava nella impossibilità di giovarli nella più menoma cosa a tenore del mandato ricevuto (1). Per altro non si

(1) Vedi Documento num. 17.

ristette dallo illuminare, dall' eccitare per puntellarsi della opinion pubblica in qualche utile dimanda: ma si trovò abbandonato da chi specialmente poteva giovare alla causa; nè mica per paura, forse scusabile, ma per individue speranze, sempre imperdonabili quando si tratti di anteporle al pubblico bene. Importava soprattutto che Lucca nel conservare il titolo di Ducato avesse un' amministrazione a sè con suoi ufficiali: questo sarebbe bastato, ed era un temperare i suoi diritti, piuttosto che allargarli. Non si volle nè anco se ne manifestasse il desiderio, dicendosi rinunziare a qualunque vantaggio per essere al tutto eguali ai nostri nuovi fratelli, i Toscani.

Esaminando spassionatamente il Reggimento Borbonico in Lucca si converrà che per essere assoluto non trascese a esorbitanze, eccetto qualche raro caso in cui fu più apparenza che sostanza, e certamente più errore d' intelletto, che mala volontà. Ma in generale nulla si faceva senza il parere del Consiglio di Stato, timido se vuolsi, pure sempre savio. Merita veramente lode di provvido, specialmente per l'agricoltura con tante nuove vie, e tanti ponti; laonde molti terreni acquistarono pregio, e la popolazione campagnuola crebbe a dismisura e prosperò di assai. La religione, fondamento di un buon governo, ebbe in gran cura e ripose in onore, scaduta come la trovò dopo le vicende francesi, per essa luttuose; per altro senza discapito di un' onesta tolleranza per le altre comunioni, che a taluno parve fino troppa nelli ultimi anni. Questa tolleranza si estese verso i fuorusciti italiani, i quali trovaro-

no in Lucca non solamente un asilo, ma cortese ospitalità eziandio; del che, a gloria del vero, niuno di essi abusò. La giustizia si lasciò amministrare liberamente e imparzialmente; anzi tale era l' ossequio ai giudicati, da fare rinunziare al diritto di grazia, anche quando l' usarne si sarebbe piuttosto chiamato debito che favore. Le gravezze non giunsero mai ad essere incomportabili, e avrebbero potuto riuscire minori, qualora si fosse adoperata nei tanti lavori ogni possibile temperanza. Ma se non piaceva questo soverchio spendere agli abbienti, usi poi sempre a borbottare, giovava al popolo, essendo tutto danaro sparso tra la minuta gente.

Fu dunque nel più il Reggimento Borbonico in Lucca giusto, provvido, naturalmente temperato. Perciò aveva saputo conciliarsi la stima dei potentati, che l' osservarono in ogni occasione, non altrimenti che se fosse stato uno di essi. Al che specialmente contribuì Ascanio Mansi qual ministro degli Affari esterni dal principio della Signória Borbonica fino al 1840, in cui morì: uomo amante del suo paese, geloso dell' onore e della dignità del Principe, consigliere schietto e sagace, ornato di quelli estrinseci modi i più atti a persuadere, ad affezionare.

Le qualità di Maria Luisa e di Carlo Ludovico servivano ancora a renderli graditi; amendue affabili, amendue misericordiosi.

Carlo Ludovico sta sempre nel cuore di tutti i Lucchesi, e appena passata la stizza loro per l' onta della rinunzia, lo desiderarono vivissimamente.

FRAMMENTO

DEL LIBRO TREDICESIMO (1).

Nella campagna intorno a Lucca, popolatissima per ben ottocento settantanove abitanti ogni miglio quadrato, sopra una superficie di ottantasette, è il Comune di Capannori, composto di 40 parrocchie che fanno in tutto una popolazione di 36,652 anime (2).

Molte di queste parrocchie si erano intese insieme per aiutarsi e difendersi da violenze che si fossero loro usate dal Governo repubblicano, inauguratosi in Firenze a 8 Febbraio, al seguito delle istigazioni e dei raggiri del Montanelli, del Guerrazzi e del Mazzoni; il suono delle campane a stormo doveva essere il segnale per correre armati ove biso-

(1) L' Autore aveva intendimento di seguitare l' opera sua, raccontando le vicende di Lucca dopo l' unione di essa al Granducato toscano, e lasciò alcune bozze di un tredicesimo libro, che doveva comprendere il racconto delle novità politiche dell' anno 1848 fino alla restaurazione del 1849. Ma queste bozze sono state trovate così manchevoli e imperfette, che non si è creduto di poterle decentemente mettere in luce. Solamente abbiamo creduto di cavarne fuori, a modo di episodio, il racconto di un gravissimo tumulto, avvenuto negli ultimi giorni del Governo democratico, nel Comune di Capannori.

(2) S' intende nel 1849.

gnasse. Accadde che una notte delle prime di Aprile, o perchè volesse provarsi la vigilanza, o per altro qualsiasi fine, la chiesa di Capannori sonò a stormo. Seguito quel suono da altre parrocchie in un subito, quella gente levossi ad arme, parata ad ogni evento; ma presto andò attorno avviso non esservi di che temere, così ognuno se ne tornò a riposo. Di questo fatto, per sè riprovevole e pericoloso, voleva giustizia che si scoprissero gli autori, per punirli secondo la legge: invece fu fermato di prenderne solenne vendetta in tutta quella parrocchia, anche per istigazione del conciliabolo lucchese.

Ma il Colonnello della Guardia Nazionale di quel Comune, Niccola Guinigi, qualificato giovane, amato e stimato dalla sua milizia, in numero di ben seimila uomini, essendosi intromesso di perdono appo il Prefetto, insieme co' suoi ufficiali, parve si desistesse dal concetto annunziato, sulla promessa di usare ogni efficace modo per impedire la rinnovazione di simili sconcerti: come subito s' incominciò a fare, ammonendo e minacciando. Erano lustre per addormentare. Ordito il modo in seguito, e fatti venire soldati d' ogni arme, e i più municipali (1), volti a qualunque eccesso, mossero il dodici Aprile, alle due del mattino, da Lucca per Capannori, in numero di seicento, con quattro cannoncelli. Non ostante il mistero, qualche cosa era subodorata di questa spedizione da quattro o cinque ore innanzi; per

(1) Così chiamaronsi in quel tempo certi corpi di soldatesche, organizzati dal governo repubblicano e composti, salvo rare eccezioni, di sgherri già rotti al misfare.

cui, dato subito nelle campane, tanta gente ragunossi in arme, che fu detto montare a ottomila. Faceva un pessimo tempo in quella notte per acquazzone e folgore continuo: sicchè, dopo avere alquanto atteso e nulla veduto o saputo, immaginandosi di uno spauracchio, ripararono i contadini alle loro case a ristorarsi. Quindi la spedizione, senza temere ostacoli, procedette fino a mezza via, abbandonandosi ad ogni sorta di violenze e di scelleraggini, stupri, rapine, percosse, ferimenti, e contro gente inerme, ehe di più la ospitava e rinfrescava. Chiunque si abbattè in quell' orda, e specialmente se prete, era arrestato, insultato, battuto, e molti furono strappati dalle chiese, ove si rifuggivano, credendosi salvi per la santità del luogo.

Ma essendo ricominciato il suono a stormo, fece alto in un punto, detto Picciorana temendo assai; perchè i campagnuoli correvano in fretta a raggranellarsi. Il Prefetto, sia che dubitasse di provocare una resistenza pericolosa, o di accrescere imbarazzi al Governo, impacciato dal dì innanzi per un tumulto popolare a Firenze a causa di soprusi e scostumatezze della Guardia Municipale; il Prefetto mandò di buon' ora per il Colonnello della Guardia Nazionale di Capannori e i primari suoi ufficiali, pregando, a mani giunte, per amore dell' umanità si volessero porre di mezzo, a fine di ridonare la calma a quel Comune.

Ognuno si piegò a quelle calde istanze, quantunque fosse veduta la difficoltà della riuscita, attesi gl' iniqui fatti narrati. Andavano muniti del comando scritto del Prefetto, perchè fossero messi in li-

bertà tutti i sostenuti, e la schiera se ne ritornasse; risoluti poi a recarsi nelle parrocchie sollevate e usare colà il potere morale, che molti vi avevano, segnatamente il Guinigi e Frediano Stefani, suo tenente colonnello, in pro della quiete e del bene comune. Quantunque sulle prime quel comandamento fosse male accolto dai capi della spedizione, pure cedettero; e la cosa era presso che terminata, quando sopraggiunsero dalla città alcuni tra i più forsennati del conciliabolo lucchese, gridando traditori gli ufficiali tutti della Guardia Nazionale di Capannori, col designarli autori della ribellione, com'essi la chiamavano. In un attimo cambia la scena: quelli ufficiali vengono arrestati; si arresta il Commissario del Governo per la spedizione, gridato pure loro complice; e tutti, chi a piede e chi in vettura, condotti a Lucca, sono portati alle carceri, tra le imprecazioni e gl' insulti della bordaglia faziosa, che chiedeva con alte strida la loro morte. Faceva eco a quelle voci di sangue certo prete Maggini, degno cappellano dei Municipali: ma Dio non paga il sabato, e un mese dopo egli, reo, pativa in Livorno la sorte, che aveva imprecato a tanti innocenti in Lucca.

Primo a richiamarsi al Prefetto dell' atto iniquo verso gli ufficiali di Capannori, ad eccitare la sua giustizia e autorità per la liberazione loro, si fu lo scrittore di queste istorie, che aveva in quel colonnello Niccola Guinigi un suo carissimo nipote. Sopraggiunse Samuele Meuron comandante la Guardia Nazionale di Lucca, poi altre e altre persone qualificate, e tutte a strignere il Prefetto. Ondeggiò

egli per qualche ora; e si venne fino dal Meuron alla minaccia di toccar la cassa per chiamare sotto le armi la guardia cittadina e farsi con essa ragione. Finalmente, anche pei consigli di taluno, che quantunque della fazione, e non lucchese, era moderato e compassionevole, si arrese, e mandò l'ordine per la liberazione dei prigioni. I Municipali però vi si ricusarono, dichiarando non dipendere che dal Guerrazzi; promettere bensì che male alcuno non sarebbe stato fatto ai detenuti, quando il popolo si fosse contenuto. Intanto chiese quel Comandante, per lo mezzo del telegrafo elettrico, a Firenze, istruzioni sulla sorte loro. Volle il cielo pietoso che le cose colà fossero già cambiate per l'effetto della commozione popolare del dì innanzi, conciossiachè, caduto il Guerrazzi, avesse quel Municipio assunto la direzione suprema, in nome di Leopoldo secondo, principe costituzionale. Questa novella venne in risposta dall'ufficio del telegrafo di Porta fiorentina a Pisa; ma lodevolmente non fu partecipata che al solo Prefetto, per non portare i Municipali a qualche atto disperato. Egli, per verità, ne fece uso prudente; e comunicandola in un segreto colloquio, la sera stessa del dodici, al Meuron ed al Mazzarosa, per rassicurarli sulla sorte dei carcerati, gl'invitò ad adoperarsi con la maggiore premura perchè intanto la quiete pubblica non fosse turbata. Il giorno appresso di buon mattino, divulgatesi per città le notizie di Firenze, era un continuo andare dal Mazzarosa, poichè si sarebbe voluto romperla con la fazione; ed esso si affaticava a calmare, mettendo innanzi il pericolo di una vendetta sugli arrestati; ed anzi stette per più

ore verso le carceri, ove andavano facendosi cerchi e capannelli, risoluto a gettarsi in mezzo alla gente per impedire qualunque disordine fino a che vi stavano a guardia i Municipali. Ma chi, non tanto per ufficio, quanto per sentimento, si rendè benemerito in quella occasione, si fu Samuele Meuron; egli presente in tutti i luoghi un poco sospetti, egli più e più volte dalle carceri al Prefetto e da questo a quelle, mostrando prudenza e insieme fermezza. Nonostante nacque uno scompiglio, sebben piccolo, in piazza del mercato, e tanto bastò perchè la gente si desse in fretta a chiudere le botteghe. Impauriti i Municipali a quell' atto, affrettaronsi a partire, e lasciarono libera la città della loro temuta presenza, poco dopo il mezzo giorno, dirigendosi a Pisa. Lo scompiglio non ebbe per altro consèguenze, e la popolazione si mantenne quieta fino a che il Prefetto non ebbe restituito a libertà i prigioni, siccome fece dopo breve ora dalla partenza dell' orda armata. L' accoglienza del pubblico nel rivederli fu schiettissima, tenerissima. In un subito dei contadini armati di scure si dettero ad atterrare e spezzare i molti alberi della libertà sulle piazze, al suono allegro delle campane; al che applaudiva la moltitudine nel vedere annientare quelli odiatissimi emblemi dell' anarchia.

Ma gli animi infocandosi di mano in mano, presto si sarebbe trascorso a violenze verso persone. Di già moltissimi della Guardia Nazionale di Capannori, tutti in arme, accorrevano a Lucca, avendo saputo del pericolo in che si trovava il colonnello loro amatissimo, per liberarlo ad ogni costo, e vendicarsi poi delle ingiurie e dei danni. Impedito l' en-

trare a un bel numero, dopo averli assicurati della liberazione del Guinigi, chiesero vederlo. Al suo comparire fu tale il grido di gioia, da ben compensare l' onta e il timore. Quella buona gente non si saziava di benedirlo, e protestarglisi ubbidiente a ogni cenno. Commosso il Guinigi fino alle lagrime, ringraziavali del tanto amore, e gli scongiurava a deporre ogni rancore, a perdonare, siccome ei faceva, a tornarsene tranquilli alle loro case, pronto a chiamarli quando ne fosse duopo per il bene del paese. E fu ubbidito. Ma altri ed altri molti, entrati alla spicciolata e raccoltisi poi insieme sulla piazza grande, minacciavano pigliar vendetta su quei Municipali, che stando a guardia del Palazzo, non erano anche partiti. E il Guinigi vola colà, gli chiama a sè, gli guida sulle mura, ed ivi, esortandoli caldamente all' ordine e alla quiete, riesce a condurli tutti in un convento, per levarli dall' offesa e averli presti alla difesa, quando occorresse. Queste cose vogliono esser dette, non tanto per onorare la virtù operosa, quanto per incoraggiare coloro che sono buoni sì, ma freddi, e poco fidenti di sè; poichè la voce dell' uomo onorato scende possente nel cuore del popolo in momenti gravi, e ben di rado fallisce il suo scopo.

Colto il Prefetto dalla paura, per alcune voci uscite contro di lui, in conseguenza del fatto di Capannori, era evaso nella giornata, lasciando il paese a sua discrezione. Provvide subito il Comune della città, nel miglior modo, all' ordine, insieme col Comandante della Guardia Nazionale di Lucca; aggiungendo al suo numero alcuni cittadini ben visti,

sull' esempio di ciò che a Firenze erasi praticato, e sull' invito espresso di quel Comune. Ma il popolo non guardava di buon occhio coloro che lo componevano, riguardandoli come creati dal Guerrazzi: poichè gli antecessori loro, persone a tutti bene accette, se n' erano ritirati allorchè salì al potere il Guerrazzi, seguendo l' esempio del Gonfaloniere loro, Giovan Battista Mazzarosa, figlio dello scrittore. Di prima sera adunque molta gente e d' ogni condizione portatasi a casa Mazzarosa, e in vece del figlio trovato il padre, dopo le più tenere accoglienze, che gli ricordarono il primo del Settembre 1847, lo costrinse dolcemente a seguirla al palazzo della città, e a farsi interpetre del voler suo presso il Comune, chiedendo cedesse il luogo all' altro antecedente. Dura veramente era la parte impostagli, ma il momento lo giustificava. Quei cittadini avrebbero ceduto, solo gli tratteneva la irregolarità della cosa e l' essersi già intesi col Comune di Firenze. Volle il Mazzarosa tentare un temperamento; al popolo propose che i presenti membri restassero sì, ma aggregati ai precedenti, mostrando conseguito l' intento in questo modo, senza discostarsi dalle regole tracciate. Tutto fu nulla: sicchè ricomposto il Comune come si chiedeva, assunse la somma delle cose in quel frangente, coll' aiuto di alcuni notabili, sotto il nome di Commissione Governativa (1).

Versava questa, a dir vero, in mille difficoltà e pericoli. La fazione, in vece di avvilirsi, insolentiva, macchinava; dubbia era la fede di parte della sol-

(1) Vedi Documenti num. 18 e 19.

datesca. Pisa tuttora stava in balìa dei ribaldi, fortificati dall' aggiunta dei Municipali partiti da Lucca e rinfrancati dalle prossime masnade di Livorno; grave sorgeva il timore per le bande forestiere assoldate in Toscana, che per l' avanzarsi grosso dell' Austriaco, indietreggiavano dal Massese e dalla Garfagnana, accennando alle nostre parti; niuna speranza si aveva di soccorsi da Firenze, obbligata a vegliare unicamente sulla salvezza propria. Nondimeno non si smarrì, e a tutto provvedeva, con una costanza e prudenza più facile a intendersi che a dirsi. Principale suo sostegno fu la Guardia Nazionale di Lucca e di Capannori, cui ogni disagio pareva cosa leggera. Con queste mantenevasi un ordine perfetto in città, tenendo a freno i malvagi, e impedendo ai buoni il provocarli: di queste essendo in timore la soldatesca sospetta, non ardiva scoprirsi. Verso della quale inoltre usavasi ogni buon modo per guadagnarla, o almeno almeno per non averla avversa. Era poi soprattutto accarezzato il corpo dei Veliti, rimasto sempre intemerato, quindi fatto segno alle persecuzioni e fino alle crudeltà della fazione. Pochi n' erano qua, appena un cento; ma il pubblico favore aveva loro infuso tanto animo, da far fronte a più e più centinaia di ribaldi.

Mercè siffatti provvedimenti, e l' universale accordo de' buoni, si potè dar mano ai Pisani, che cercavano istantemente aiuti per riscuotersi. La cosa però non fu senza grande contrasto: e veramente pareva un' imprudenza lo sguernire in tali momenti la città di quella soldatesca, la fedeltà della quale era certa, quindi la sola atta alla spedizione, restandone

qua altra, per lo meno sospetta. Trattavasi nel Comune questa bisogna la sera del diecssette Aprile; nè si veniva a capo di nulla, e quasi erasi sul niego, attesi i timidi consigli della Deputazione, scelta dal Comune di Firenze per trasferirsi dal Granduca a Gaeta, e che trovavasi in una villa presso a Lucca, aspettando potersi imbarcare a Viareggio o alla Spezia. In questo stante sopraggiugne al Consiglio lo scrittore della presente istoria, esponendo una lettera da Pisa del professore Silvestro Centofanti (1), inviatagli per un suo fidatissimo, con cui si scongiurava per un soccorso prontissimo e sufficiente. E la disputa andava tuttavia per le lunghe, nonostante la gran ressa del Mazzarosa e del sopra ciò della strada ferrata, avvocato Pasquale Berghini, chiamato colà ad aiutare la spedizione, caso che fosse risoluta.

Finalmente verso la mezza notte, persuasi ormai quei cittadini che Lucca rimaneva ben guardata per mille e più uomini di Guardie Nazionali, coll' aggiunte d' un centinaio di Veliti, si rinviò il messo al Centofanti, accertandolo che cinquecento soldati con mezza batteria sarebbero innanzi l' alba alla stazione della strada ferrata lucchese presso Pisa; provvedesse intanto ad agevolare la riuscita. Fortunatamente si viveva da quei ribaldi alla spensierata. Giunta chetamente la schiera al luogo designato, col modo della via ferrata, innanzi dì, e impossessatasi della prossima porta, spalancata per uno strattagemma immaginato dal detto Berghini, che un carro doves-

(1) Vedi Documento num. 20.

se entrare, fu facile sorprendere al quartiere i Municipali, tuttora tra il sonno; i quali, atterriti anche per la morte d' uno di essi, che si era provato a resistere, misero giù le armi. Riscossi i Pisani a quel trambustìo, e preso coraggio, gridavano il nome di Leopoldo; mentre il Centofanti, insieme con altri due accettissimi, secondo l' invito già avutone dal Comune di Firenze, piglia a governare la cosa pubblica. Provvide il cielo benigno anche questa volta che la spedizione fosse ordinata in tempo e riuscisse con tanta felicità: bastava forse una breve ora a farla mancare affatto, per l' accostarsi di una delle bande assoldate dal caduto Governo, sotto la condotta di certo Petracchi; la quale, avendo ricusato sottomettersi al nuovo ordine, marciava a gran passi su Pisa. Ma il cambiamento operato troncò ogni speranza ai malvagi e levò ai buoni ogni pericolo; anzi animò questi a perseguitare la banda sopraddetta. Di fatti, stretta essa dalle popolazioni, più che dalle milizie, e non potendo riparare in Pisa, nè guadagnare Livorno, dovette arrendersi in quelle circostanze. Pochi sbandati vagavano pel Lucchese; ma dal suono delle campane a stormo avvertiti i contadini, gli costrinsero a deporre le armi ed andarsene. Tuttociò accadde nella giornata medesima del diciotto Aprile.

DOCUMENTI

DOCUMENTO PRIMO

Si riferisce alla pag. 9.

Protocolle des conferences entre le Commissaire Plenipotentiaire de Sa Majesté l'Infante d'Espagne Marie Louise et celui de Sa Majesté l'Empereur d'Autriche pour la remise du Duché de Lucques.

Desirant de procéder avec la plus grande régularité, et dans le sens des stipulations du Congrès de Vienne, à la remise du Duché de Lucques entre les mains de Sa Majesté l'Infante d'Espagne Marie Louise, les deux Commissaires, savoir, le Chevalier Eusebio Bardaxi y Azara, Grande Croix de l'Ordre Royal de Charles III, Chevalier de S^t Jean de Jerusalem, Conseiller d'Etat de Sa Majesté Catholique, et son Ambassadeur près de la Cour de Sardaigne, muni des pleins pouvoirs de Sa Majesté l'Infante et de ceux de Sa Majesté Catholique; et le Comte François de Saurau, Chambellan et Conseiller Intime actuel de Sa Majesté Imperiale et Royale Apostolique, Grande Croix de l'Ordre Royal de St. Etienne de Hongrie, Chevalier de la premiere classe de l'Ordre Impérial Autrichien de la Couronne de fer, décoré de la Croix d'honneur en or, Grand Croix de l'Ordre Angelique Costantinien de St. Georges de Parme, Gouverneur Général de la Lombardie, nommé Ambassadeur près de la Cour Royale d'Espagne, muni des pleins pouvoirs de Sa Majesté Imperiale et Royale Apostolique; se sont reunis pour se concerter, tant sur la méthode, que sur les formalités à observer dans cet acte solemnel. Et ayant échangé préalablement les copies de leurs pleins pouvoirs, ils sont convenus des articles suivants.

Article I.

Le Commissaire de Sa Majesté Imperiale et Royale Apostolique publiera aussitôt après son arrivée à Lucques une proclamation, par la quelle il annonce au Peuple lucquois, que conformement aux stipulations du Congrès de Vienne du 9 Iuin 1815, et du Traité de Paris du 10 Iuin 1817, il est venu pour effectuer l'acte solemnel de la remise de ce Duché entre les mains de Sa Majesté l'Infante Marie

Louise, qui en jouira en toute Souveraineté jusqu' à la mort de Sa Majesté l' Archiduchesse Marie Louise; époque a la quelle les stipulations des articles 101 et 102 de l' acte de Congrès de Vienne devront avoir leur plein effet. Ces articles sont de la teneur suivante:

« Article 101. La Principauté de Lucques sera possédée en toute sou« veraineté par Sa Majesté l'Infante Marie Louise et ses descendans en « ligne directe, et masculine. Cette Principauté est erigée en Duché, et « conservera une forme de gouvernement basée sur les principes de « celle qu' elle avait reçu en 1805.

« Il sera ajouté aux revenus de la Principauté de Lucques une « rente de cinq cent mille francs, que Sa Majesté l' Empereur d' Autri« che et Son Altesse Impériale et Royale le Grand Duc de Toscane « s' engagent à payer régulièrement aussi longtemps que les circon« stances ne permettront pas de procurer à Sa Majesté l' Infante « Marie Louise et à son fils et ses descendans un autre établissement.

« Cette rente sera spécialement hypothequée sur les Seigneuries en « Bohème, connues sous le nom de Bavaro-Palatines, qui dans le cas « de réversion du Duché de Lucques au Grand Duc de Toscane se« ront affranchies de cette charge, et rentreront dans le Domaine « particulier da Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique.

« Article 102. Le Duché de Lucques sera réversible au Gran Duc de « Toscane, soit dans le cas qu' il devint vacant par la mort de Sa Majesté « l' Infante Marie Louise, ou de son fils Don Carlos et de leurs descen« dans mâles et directs; soit dans celui que l' Infante Marie Louise, « ou ses héritiers directs obtinsent un autre établissement, ou succe« dassent à un autre branche de leur dynastie.

« Toutes-fois le cas de réversion échéant, le Grand Duc de To« scane s' engage à ceder dès qu' il entrera en possession de Lucques, « au Duc de Modène les territoires suivans: I. Les districts toscans « de Fivizzano, Pietrasanta et Barga; et II. Les districts lucquois de « Castiglione et Gallicano, enclavés dans les états de Modène, ainsi « que ceux de Minucciano, et Monte Ignoso, contigus au pays de « Massa ».

Article II.

La remise du Duché de Lucques ne pouvant se faire que sous les conditions stipulées dans les Congrès do Vienne dans l' esprit de ce Traité solemnel, et d' après les principes du droit public, il parait superflu de répéter qu' en recevant le Duché de Lucques Sa Majesté la

nouvelle Souveraine s' engage 1. à maintenir dans lo Duché de Lucques une forme de gouvernement basée sur les stipulations de l'article 101 de l'acte du Congrès de Vienne; 2. à maintenir les contracts et engagemens formés par le Gouvernement Provisoire Autrichien; 3. à garantir du moins provisoirement le traitement actuel des employés et des pensionnaires de l'Etat; et 4. à garantir, conformement aux stipulations de l'article 27 du Traité de Paris du 30 Mai 1814, de l'article 103 de l'acte du Congrès de Vienne, et des articles 8 et 11 du Traité de Paris du 20 Novembre 1815, la possession des biens nationaux aliénés en vertu d'actes legaux. Ce n'est donc que par une pure délicatesse que le Gouvernement Autrichien, aux soins du quel le Duché de Lucques a été jusqu'à ce moment confié, s'impose le devoir d'exprimer le voeu, conforme sans doute aux sentimens de loyauté, et de franchise de Sa Majesté la nouvelle Souveraine de Lucques, qu'elle voudra bien confirmer sa ferme intention de remplir fidélement les conditions sous les quelles cette souverainetè lui a été adjugée. En consequence, le Commissaire de Sa Majesté l'Infante declare au nom de cette Souveraine: 1. qu'elle maintiendra dans lo Duché de Lucques une forme de gouvernement basée sur les stipulations de l'article 101 de l'acte du Congrès de Vienne; 2. qu'elle maintiendra égalcment tous les contrats et engagement stipulés par le Gouvernement Provisoire Autrichien; 3. qu'elle garantira, du moins provisoirement, le traitement actuelle des employés et des pensionnaires de' l'Etat; et 4. qu'elle garantira, conformement aux stipulations de l'article 27 du Traité de Paris du 30 Mai 1814, de l'article 103 de l'acte du Congrès de Vienne et des articles 8 e 11 du Traité de Paris du 20 Novembre, la possession des biens nationaux aliénés en vertu d'actes légaux.

ARTICLE III.

Les caisses publiques ainsi que le matériel des magasins de la Finance seront remis au Commissaire de Sa Majesté l'Infante dans l'etat ou'ils se trouvent au moment de la remise; et la liquidation de toutes les caisses se fera de concert entre les liquidateurs nommés à cet effet par les deux Commissaires.

Le Commissaire do Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique nomme monsieur Tarchini, monsieur Piottini, et monsieur Questiaux. Le Commissaire de Sa Majesté l'Infante nomme de sa part monsieur François Burlamacchi, et monsieur Luca Lencioni.

Article IV.

Pour établir les bases de la liquidation le Commissaire de Sa Majesté Imperiale et Royale Apostolique pose en principe que tous les fonds de caisse, toutes les provisions en matériel, tous les arrerages, les effets aliénables, et tous les revenus jusqu'au 9 Iuin 1815 sont une proprieté de l' Autriche par droit de conquête; et que les droits de Sa Majesté l' Infante aux revenus du Duché ne peuvent commencer que depuis l' epoque susdite du 9 Iuin, jour de la signature de l' acte du Congrès de Viennne. Que le montant de la liste civile et des revenus des biens de la Couronne du 9 Iuin 1815 jusqu' au jour de la remise doivent comme faisant partie des frais d' administration être bonifiés au Gouvernement Autrichien autant qu' ils ne l' ont deja été et que la contribution de guerre pour l' année 1815 lui sera payée dans la même proportion qu' il y a été contribué par la Toscane et et par les Duchés de Modène et de Parme.

Le Commissaire de Sa Majesté Imperiale et Royale Apostolique a proposé de reconnaitre par contre, que l' Autriche et la Toscane doivent à Sa Majesté l' Infante son appaunage de 500,000 francs annuellement, à commencer de 9 Iuin 1815; que l' Autriche doit à Sa Majesté l' Infante l' import des versemens faits à Milan et à Venise; qu' elle renonce à la partie des arrerages reconnus inexigibles; et qu' elle se chargera des frais du militaire qui a été appellé dans le Duché de Lucques, et y a été établi en garnison.

En consequence des principes susmentionnés le Commissaire de Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique a proposé de reconnaitre des prétentions du Gouvernement Autrichien: 1. Sur tous les arriérés du Tresor exigés ou à exiger encore qui risultent de credits anterieurs à l' epoque du 9 Iuin 1815; 2. Ses arriérés du Domaine jusqu' à la dite époque; 3. Ses arriérés de la liste civile et des revenus des biens de la Couronne jusqu' à la même époque; 4. Les lettres de change résultantes de divers credits du Domaine contractés avant le 9 Iuin 1815, tout celles qui ont deja été acquittées, que celles dont le payement est resté exigible — 5. Le fond d' épargne du Domaine avant la même date; — 6. Tous les fonds de caissé tel qu' ils ont été reconnus à la même époque; — 7. La valeur du matériel en sel et tabac existante dans les magasins de la Finance lors de l' occupation; — 8 Les arrerages de la liste civile, et des revenus de la

couronne depnis le 9 Iuin 1815 jusqn' au jonr de la remise; 9. et finalement la contribntion de guerre pour les trois mois de l'année 1815.

Le Commissaire de Sa Majesté Imperiale Royale Apostolique a proposé par contre de réconnaître les prétentions de Sa Majesté l'Infante: 1. Sur l' appannage de 500,000 francs à dater du 9 Iuin 1815; 2. Sur les fonds versés à Milan et à Venise depuis cette même époque,; 3. Sur tons les arrérages récennus inexigibles; 4. et finalement sur tontes les dépenses faites pour le militaire qni a été de garnison dans le Duché à dater du 9 Iuin 1815.

Tous les crédits quelcenqnes susmentionnés, et toutes les prétentions réciproques ayans été mûrement examinées, et longuement discutées article par article par les deux Commissaires, celui de Sa Majesté l' Infante a déclaré qn' il n' etait pas en sen peuvoir d' accéder aux bases proposées ponr la liqnidation.

Le Commissaire de Sa Majesté Imperiale et Royale Apostolique à proposé ensuite d' admettre une compensation entière et absolne entre les prétentions réciproques indiquées ci dessus rénonçant à l' excédant considérable qni résnltait en favenr du Gonvernement Autrichien.

Le Commissaire de Sa Majesté l' Infante propose de son côté de compenser avec les credits prétendns de la part de l' Antriche, exposés dans le présent article du Protocolle sous le N. 1 à 9, tous les recettes perçnes par le Gouvernement Provisoire depuis le 9 Iuin 1815 sans aucnne déduction. Par conséquent les semmes versées dans les caisses de Milan et de Venise pendant teute cette époque resteront à l' Autriche en compensation des arrérages et autres crédits détaillés sons les dits N. 1 à 9, qui seront dévolus à Sa Majesté l' Infante, laquelle rénonce à tontes antres prétentions envers l' Antriche à l'exception de l' arriéré depnis le 9 Iuin 1815 de l'appanage de 500,000 francs assigné à Sa Majesté l' Infante, qni ne pent être cédé, et qni par conséquent doit rester à la charge de l' Antriche et de la Toscane, et être soldé par elles.

Il s' entend de même que le fond de caisse actnel, et le matériel existant au moment de la remise, ainsi qne l' arrérage depnis le 9 Iuin 1815, resteront à Sa Majesté l' Infante. Il ajonte encore que si cette proposition est acceptée il renonce également à l' indemnité due par l' Autricha en vertu du Traité dn 10 Iuin pour l' entretien des forces militaires.

Le Commissaire Impérial se treuvant dans l'impossibilité d'accéder à un rabais aussi considérable sur des prétentiens fendées, prend

notice de la proposition faite par le Commissaire de Sa Majesté l' Infante. Pour prouver que de son côté il est prêt à mettre dans la trausaction toutes les facilités possibles, il offre de porter en compte en faveur de Sa Mejesté l' Infante la partie de l' arriéré de l' appanage de 500,000 francs depuis le 9 Iuin 1815, qui sera à la charge de la Toscane.

Le Commisssire de Sa Majesté l' Infante déclare ne pouvoir accéder à cette proposition, et se réfère à celle qu' il vient d' émettre.

Et comme les difficultés qui se sont élevées entre les Commissaires plénipotentiaires ne procédent que de la différence d' opinions sur le principe qui doit servir de base à la liquidation; en conséquence si les plenipotentiaires ne se croyent pas suffissamment autorisés pour admettre les propositions qu' ils se sont faites réciproquement rélativement à une compensation, il semblerait que le meilleur moyen et le plus court serait de procéder à une double liquidation, faite sur les deux principes sur les quels les plenipotentiaires varient d' opinion; savoir, celui de pure et simple administration du Duché de Lucques, à dater du 9 Iuin 1815 jusqu' à l' époque de la remise, et celui dans le sens des prétentions mises en avant par le Commissaire Impérial et Royal.

Par ce moyen chacun des deux plenipotentiaires fera connaitre à son commettant respectif la manière dont il a rempli son devoir, et leurs Majestés décideront en leur haute sagesse ainsi qu' elles jugeront à propos.

ARTICLE V.

Il sera formé en conséquence de ce qui a été stipulé dans l' articlo précédent par les Commissaires liquidateurs, deux tableaux de liquidation, dans les quels, sans entrer dans l' examen de la legitimité des prétentions respectives, ils se borneront à indiquer d' une manière claire et précise, tous les credits, prétentions et titres quelconques, soit qu' ils soyent reclamés en faveur de Sa Majesté Imperiale et Royal Apostolique, soit en faveur de Sa Majesté l' Infante, et ils les vérifieront simplement sous rapport de l' exactitude des sommes.

Il sera procedé immediatement à cette liquidation qui devra commencer au plutard le 24 du courant, et sera continuée sans interruption, de manière qu' elle soit terminée le plutôt possible. Tous les employés du Gouvernement seront obligés de donner aux liquida-

tenrs toutes les dates et les éclaircissemens ainsi que l'inspection de tous les actes, dont ils pourront avoir besoin.

Article VI.

Quant au cérimonial et à l'acte de remise, les deux Commissaires sont convenus que la remise se fera aujourd'hui à une heure après midi en présence des Autorités et des employés de l'État que y seront appellés expressement. Les troupes Impériales et Royales et celles da Sa Majesté l'Infante so trouveront en graude tenue devant le palais du Gouveruemeut. La remise aura lieu daus la grande sale de ce palais.

Le Commissaire de Sa Majesté Impérialo et Royale Apostolique aura à ses côtés les personnes de sa suite et toutes les Autorités. Le Commissaire de Sa Majesté l'Infante ayant été introduit se placera avec sa suite vis-à-vis du Commissaire Impérial. Ces pleinpouvoirs respectifs des deux Commissaires, ainsi que l'acte de remise seront déposés sur uno table, qui se trouvera à cet effet placée au milieu do la salo entre les deux Commissaires. Le Conseilleur de Legatiou faisant les fonctions de Sécrétaire de la Commission Impérialo et Royalo peur la remise, fera à hauto voix la lecturo des pleinpouvoirs du Commissaire de Sa Majesté Impériale et Royale Apostoliquo, et le Sécrétaire du Commissaire de Sa Majesté l'Infante celle des pleinpouvoirs de Sa Majesté la nouvelle Souveraino.

Lo Conseiller de Legation faisant les fonctions do Sécrétaire de la Commission imperiale et royale fera la lecture do l'acte de remise, qui sera ensuite signé par les deux Commissaires.

Le Commissaire Impérial et Royal prononcera alors un discours. Le Gouverueur Provisoire prendra eusuite la parole. Après quoi le Commissaire Impérial et Royal so retirera avec touto sa suite. Et en mêmo temps lo drapeau Impérial et Royal placé au palais du Gouvernemeut sera retiré, et on y substituira le drapeau do Sa Majesté l'Infante. Les troupes autrichiennes se retireront, et les corps do garde seront remis aux troupes du Duché de Lucques.

En mêmo temps lo Commissairo de Sa Majesté Impériale et Royale Apostoliquo ainsi quo celui de Sa Majesté l'Infante publieront respectivement une proclamation analogue à la circoustauce.

A midi sortira la garnisou impériale et royale, et le Commissaire de Sa Majesté l'Infante s'engage a lui faire fournir toutes les facilités et moyens pour continuer sa marche.

ARTICLE VII.

Dans l' acte de remise il sera fait mention formelle du présent protocolle, qui y sera joint en original.

Fait à Lucques, le vingt deux du mois de Novembre de l' an mille-huit-cent-dix-sept.

BARDAXI (L. S.)

SAURAU (L. S.)

DOCUMENTO SECONDO

Si riferisce alla pag. 41.

Convention conclue entre les Plenipotentiaires de Sa Majesté l' Infante Marie Louise Duchesse de Lucques et de Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique pour l' arrangement définitif de la liquidation.

Les Commissaires nommes respectivement par Sa Majesté l' Infante d' Espagne Marie Louise Duchesse de Lucques et par Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique pour la remise du Duché de Lucques, conformement aux stipulations de l' acte final du Congrès de Vienne signé le 9 Iuin 1815 et du traité de Paris du 10 Iuin 1817, n'ayant pu tomber d' accord sur les bases d' une liquidation des prétentions respectives qui résultent tant de l' occupation militaire du Duché de Lucques par les Armées imperiales et royales, que de l'Administration provisoire de ces pays par l' Autriche, jusqu' au jour ou la remise en a été faite à Sa Majesté l' Infante, et ces memes Commissaires étant convenus en conséquence par les articles 4 et 5 du Protocole de leurs conférences, non seulement de réserver à la haute sagesse de leurs Souverains respectifs de décider sur les difficultés élevées ainsi qu' ils le jugeront à propos; mais en même temps de nommer des Commissaires liquidateurs à l' effet de former deux tableaux de liquidation, l' un dans le sens des prétentions de l' Autriche et le second dans le sens de celles de Sa Majesté l' Infante dans lesquels, sans entrer dans l' examen de la légitimité de ces mêmes prétentions, ils devaient se borner à les verifier simplement sous le rapport de l' exactitude des sommes. Et enfin les Commissaires liquidateurs susmentionnés, ayant

soumis à leurs gouvernemens respectifs les tableaux de liquidation dûment verifiés par eux; Sa Majesté l'Infante d'Espagne Duchesse de Lucqnes et Sa Majesté Imperiale et Royale Apostolique animées d'un désir égal de proceder d'une maniere amicale à une liquidation prompte et definitive de leurs prétentions, ont chargé de leurs plein pouvoirs à cet effet, savoir, Sa Majesté l'Infante d'Espagne Duchesse de Lucques le sieur Ascagne Marquis Mansi, Chambellan de Sa Majesté l'Infante Marie Louise Duchesse de Lucques, son Conseiller d'Etat et Ministre Secrétaire d'Etat pour les Affaires étrangères; et Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique le sieur Antoine Comte D'Appony, Commandeur de l'Ordre impérial de Léopold, Grand-croix de l'Ordre de S.t Joseph de Toscane et de celui Constantinien de S.t George de Parme, Chambellan de Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique, son Envoyé extraordinaire et Ministre plenipotentiaire près les Cours de Toscane et de Lucques, lesquels après avoir échangés leurs plein-pouvoirs sont convenus des articles suivants:

Article 1.

La Majesté Impériale et Royale Apostolique s'engage à payer à Sa Majesté l'Infante Marie Louise Duchesse de Lucques la somme de trois-cent mille francs moyennant la quelle toutes les prétentions réciproques qui ont été avancées dans les deux tableaux de liquidation, y compris les termes de la rente supplementaire de cinq-cent mille francs par an échus depuis le 9 Juin 1815 jusqu' au 31 Decembre 1817 inclusivement, ainsi que toute autre réclamation quelconque du chef de la liquidation, et sans aucune exception, se trouvent absolument saldées et acquittées jusqu'a la susdite époque du 31 Decembre 1817.

Article 2.

La Majesté Impériale et Royale Apostolique rénonce en conséquence en faveur de Sa Majesté l'Infante à toutes les créances arriérées du Duché de Lucques, qui resultent des credits et revenus anterieurs à l'époque du 9 Iuin 1815, ainsi qu'à toutes autres prétentions quelconques qui puissent dériver de quelque titre que ce soit, sans aucune exception, au chef de la liquidation et de l'administration Autrichienne à Lucques.

ARTICLE 3.

Sa Majesté l' Infante d' Espagne Duchesse de Lucques déclare de son côté qu' en conséquence des rénonciations susmentionnées et du payement de la somme de trois-cent mille francs stipulée par l' article premier de le présente convention, elle renonce également à toutes prétentions quelconques à charge de l' Autriche soit qu' elles resultent de l' administration Autrichienne du Duché de Lucques depuis le 9 Iuin 1815 jusqu' au jour de la remise, de l' entretien des troupes Autrichiennes et Toscanes pendant cette époque, des termes de la rente supplementaire de cinq-cent mille francs à payer par l' Autriche et la Toscane, qui se trouvaient échus le 31 Decembre 1817; soit enfin qu' elles dérivent de quelque titre que ce puisse être sans aucune exception et jusqu' à la susdite époque de 31 Decembre 1817 du chef de la liquidation et de l' administration Autrichienne à Lucques.

ARTICLE 4.

Il est convenu que le payement de la somme de trois cent mille francs stipulée par l' article premier en faveur de Sa Majesté l'Infante Duchesse de Lucques et pour solde de tout compte et de toutes prétentions mutuelles jusqu' au 31 Decembre 1817, sera effectué à Vienne en espéces sonantes, un mois après l' échange des ratifications de la présente convention en mains de la personne que Sa Majesté l'Infante aura nommée à cet effet.

ARTICLE 5.

Il est convenu de même que la rente supplémentaire de cinq cent mille francs par an, qui est düe à Sa Majesté l' Infante par l' Autriche et la Toscane, à commencer du premier Ianvier 1818 lui sera payée de semestre en semestre et immédiatement après chaque échéance. Néanmoins le semestre échu le 30 Iuin 1818 ne sera payé qu' un mois après la ratification de la présente convention.

Quant au lieu où le payement de la dite rente sera effectué on le fixera dans un article additionel à la présente convention, aussitôt que les Cours d' Autriche, de Toscane et de Lucques se seront entendues à ce sujet. En cas que cet arrangement ne puisse pas être terminé

avant l' époque de l' échéance du premier payement, c' est à dire un mois après l' echange des ratifications de la présente convention, il s' entend que le payement se faira à Vienne de la même maniere dont on est convenu dans l' article 4 do celui de trois cent mille francs.

ARTICLE 6.

La présente convention sera ratifiée et les ratifications en seront échangées dans le terme do deux mois, ou plutôt si faire se peut.

En foi de quoi les Plénipotentiaires respectifs l' ont signée et y ont apposé le cachet de leurs armes.

Fait à Lucques, le trente du mois d' Août l' an do grâce mil - huit cent dix-huit.

ASCAGNE MARQUIS MANSI — LE COMTE A. APPONY

DOCUMENTO TERZO

Si riferisce alla pag. 12.

Già stampato a p. 550 e segg. del vol. IV di queste Opere.

DOCUMENTO QUARTO

Si riferisce alla pag. 15.

Destinazione delle rendite che costituivano il Domanio Ecclesiastico di Lucca in forza dei Brevi Pontifici dell' 8 Aprilo 1820 o 21 Giugno 1833 o di successive disposizioni; valutate detto rendite in Lire Lucchesi.

AI CONVENTI E MONISTERI

4.	Allo Monache Agostiniano in S. Nicolao .	L.	22,358.	6.	7
5.	Ai Monaci Agostiniani	»	16,553.	—.	5
6.	Alle Monache Francescane nell' Angelo .	»	13,016.	17.	3
20.	Allo Monache Benedettine nei Servi . .	»	22,855.	4.	10
25.	Allo detto nella Zecca	»	3,610.	2.	2
46.	Ai Monaci del Carmine.	»	16,239.	1.	9
	Somma e segue	L.	94,632	13.	—

Somma add.	L.	94,632. 13. —	
47. Ai Cherici Regolari della Madre di Diò	»	16,574. 5. 10	
48. Ai Canonici Regolari del Salvatore . .	»	16,265. 11. 11	
49. Alle Cappuccine	»	15,155. 6. 9	
68. Alle dette.	»	42. 15. —	
74. Alle Suore della Pieve di Camaiore. .	»	1,668. 12. 7	
D 5. Ai Religiosi Domenicani	»	16,749. 9. 4	
6. Alle Religiose Domenicane	»	22,866. 5. 2	
G 17. Alle Monache Gesuate in S. Giuseppe.	»	25,007. —. 5	
M 57. Alle Monache di S. Micheletto . .	»	13,285. 15. 5	
S 9. Alle Suore dei Servi	»	1,504. 8. 5	
B 24. Alle Suore del Borgo	»	515. —. —	
	L.	222,265. 1. 6	
Moltiplicati per		20	
Danno un capitale di .	L.	4,445,501. 10. —	

AI CAPITOLI

C 42. Alla Cattedrale di Lucca				
« Per i Canonici . .	L.	39,011. 13. 10		
43. Per i Benefiziati .	»	26,522. 16. 9		
	L.	65,534. 10. 7	L.	65,534. 10. 7
44. A quella di Camaiore				
« Per i Canonici . .	L.	8,700. 17. 5		
45. Per i Cappellani .	»	2,403. 19. 6		
	L.	11,104. 16. 11	L.	11,104. 16. 11
M 39. A S. Michele per i Canonici . . .	»	8,701. 14. 5		
40. Per i Cappellani .	»	7,290. 9. 7		
	L.	15,992. 4. —	L.	15,992. 4. —
		Somma e segue	L.	92,631, 11. 6

	Somma add.	L. 92,631. 11. 6
P 44, A S. Paolino per i Canonici . . .	L. 8,325. 14. —	
45. Per i Cappellani .	» 6,392. 13. 8	
	L. 14,718. 7. 8.	L. 14,718. 7. 8
		L. 107,349. 19. 2
	Moltiplicati per	20
	Danno un capitale di	L. 2,146,999. 3. 4

AI SEMINARI

A 7. A quello di S. Michele	L. 2,907. 4. 6	
S 5. A quello Arcivescovile	» 3,001. 6. —	
	L. 5,908. 10. 6	L. 5,908. 10. 6
		20.
		L. 118,170. 10. —

RECAPITOLAZIONE

	Di rendita	In capitale
Ai Conventi e Monisteri	L. 222,265. 1. 6	L. 4,445,301. 10. —
Ai Capitoli	L. 107,349. 19. 2	L 2,146,999. 3. 4
Ai Seminari	L. 5,908. 10. 6	L. 118,170. 10. —
	L. 335,523. 11. 2	L. 6,710,471. 3. 4
Ai Parrochi ed Opere.	L. 121,361, 19. 1	L. 2,427.239. 1. 8
	L. 456,885. 10. 3	L. 9,137,710. 5. —

N. B. Per contratto del notaro Bertocchini del 29 Maggio 1841 il Governo assegnò ai Padri Serviti, chiamati quà per dirigere una nuova parrocchia in Viareggio, tanti beni e crediti per il valore di L. 112,947. Si obbligò ancora a costruire la chiesa e il convento, in cui doveva spendersi almeno la somma di L. 137,713. Le dette due partite fanno L. 250,660, credito del Governo stesso verso il patrimonio ecclesiastico, ceduto così a vantaggio della Chiesa Lucchese.

Dunque l' avere totale che era di . . .	L. 9,137,709. —. —
deve accrescersi di	L. 250,660. —. —
così risulta di	L. 9,388,369. —. —

Era stato assegnato ai Monisteri per . .	L. 4,445,301. —. —
deve accrescersi per ciò che fu dato ai Serviti di	L. 112,947. —. —
così resulta di	L 4,558,248. —. —

Ai Parrochi e alle Chiese fu dato per . .	L. 2,427,239. —. —
Si aggiunge la somma almeno spesa dal Governo per la nuova chiesa e il convento . .	L. 137,713. —. —
Perciò è portata a	L. 2,564,952. —. —

Resulta dunque che l'avere dei Monasteri, secondo la distribuzione del Patrimonio Domaniale, era di	L. 4,558,248. —. —
Dei Parrochi e delle Chiese di	L. 2,564,952. —. —
Dei Capitoli e Seminari	L. 2,265,169. —. —
Torna la somma totale .	L. 9,388,369. —. —

DOCUMENTO QUINTO

Si riferisce alla pag. 67.

CARISSIMO MAZZAROSA

Mi dispiace infinitamente che il vostro nome suoni sempre nelle deputazioni popolari, e che, al minimo vento che sorge, si veda il Presidente del mio Consiglio di Stato, accompagnato da avvocatucci, medichelli e simili mondiglie, venire a fare l' avvocato, non della patria, ma delle idee di pochi sedicenti amici di essa. Ciò non conviene a voi, e si abusa del vostro ottimo cuore. Nè vi crediate che chi vi conforta a questi passi abbia stima di voi, chè anzi si servono di voi come di un mezzo *luminoso*, perchè ha fama e ne può imporre, e *facile* perchè non sa dire di no. Questa sorta di gente, avversa alla Nobiltà ed al Governo, ma che adula la Nobiltà contro il Governo, sono ben felici di trovare un patrizio sì buono, che li dà ascolto e che prende per oro buono il loro orpello. Sa che per bontà di cuore non siete indifferente all' aura popolare, e ne profittano.

Tutto questo ve lo dico per l' amicizia e sincera stima che ho di voi, e delle belle qualità dell' animo vostro, le quali mi dispiace veder male spese dallo applicarle a pro di vane cose, e di voglie strane ed incontentabili di novatori. Nè crediate che ve ne possa risultare fama presso gli esteri i quali siano muniti di lume. La fama vostra è puramente letteraria, e come tale onorate l' Italia e la patria vostra Ma, per carità, non vogliate accoppiarvi quella di politico, perchè il Signore Iddio non vi ci ha chiamato, e questa non è la vostra via. Ognuno tenga la sua.

Del resto, se vi parlo così, vi parlo da amico, il quale appunto vi è amico perchè niente può sperare nè temere da voi, ma vi apprezza per quelle vostre belle qualità, che vorrebbe vedere meglio spese.

Sono dispiacente il dover parlare così a chi mi avanza in età, ed in senno, ma tale è il mio dovere e come Sovrano, e come amico.

E salutandovi caramente, mi dico con tutto l' affetto

Vostro aff.^{mo}
CARLO Duca (1)

(1) In margine si legge, di mano del Mazzarosa: « Questa lettera, « che manca di data, fu scritta verso la fine del Luglio 1847 ». Nel Cartulario Mazzarosa porta il n. 155.

DOCUMENTO SESTO

Si riferisce alla pag. 67.

ALTEZZA REALE,

Ringrazio l' A. V. R. che siasi degnata di scrivermi quella lettera amorevole. Ma i due momenti di cui si tratta erano troppo gravi e i pericoli tanto imminenti, che io credei mio stretto debito, come buon cittadino, d' interpormi, insieme con altri, per il comun bene. Sono persuaso di aver cooperato a risparmiare un tumulto e forse del sangue, e così anche una profonda ferita al cuore di V. A. R. Sapeva i confini oltre i quali non mi era lecito andare come magistrato, e mi sembra di non averli oltrepassati. Inutile è che io aggiunga altro, assicurato che la mia lettera al Consigliere Vincenti fu posta sotto gli occhi di V. A.

Ora debbo dimandar perdono al mio Sovrano per non avere fino a qui ufficialmente notificato al sig. avv. Fornaciari la sua condanna. Io La supplico ad annullarla. Non entrerò sul merito della cosa; ma la sua intenzione fu retta, come l' A. V. R. dichiara; egli è un ottimo Magistrato, e anche dirò necessario. Privato che fosse del titolo di Consigliere di Stato, datogli come un compenso nell' averlo collocato per l' assoluto bisogno della giustizia punitrice in un grado inferiore a quello che gli spettava; e privato di questo titolo per motivo di scarsità di prudenza, che è la prima qualità di un giudice, dopo la sapienza, egli si troverebbe in qualche modo degradato, a danno ancora del pubblico servizio. Voglia dunque la R. A. V. compiacersi di revocare quella condanna, da niuno fino a qui conosciuta, per essermi stata mandata con la parola *riservata*, e fuori e dentro il dispaccio, da cui, confesso, io presi subito buon augurio che non sarebbe irrevocabile. Attendo perciò nuovi ordini da V. A. R. che spero favorevoli ai miei ardenti desideri. E profondamente inchinandomi, mi dichiaro

Di V. A. R.

Lucca, 23 Luglio 1847.

Umilissimo dev. fed. suddito
ANTONIO MAZZAROSA
Presidente del R. Consiglio di Stato

DOCUMENTO SETTIMO

Si riferisce alla pag. 68.

Nel *Supplemento al n.* 9 *del Corriere Livornese* (Livorno, 25 Luglio 1847) si legge:

« Pubblichiamo un Motuproprio di S. A. Borbonica il Duca di Luc-
« ca, sul quale vogliamo astenerci dal fare qualunque considerazio-
« ne, essendo a nostra notizia che un altro giornalo toscano presto
« ne parlerà. Per ora ne giudichi il pubblico. Questo Motuproprio
« venne fuori il 22 Luglio a ore 7 p. m. Con animo riconoscente
« al savio e amorevole linguaggio e alle ottime intenzioni del nostro
« Principe *(Leopoldo II)*, di fronte a quel Motuproprio, riproducia-
« mo il supplemento alla *Gazzetta di Firenze*, uscito ieri alla luce ».

NOI LEOPOLDO SECONDO

PER LA GRAZIA DI DIO

PRINCIPE IMPERIALE D'AUSTRIA

PRINCIPE REALE D'UNGHERIA E DI BOEMIA

ARCIDUCA D'AUSTRIA

GRANDUCA DI TOSCANA EC. EC EC.

AI BUONI E FEDELI TOSCANI!

Nipote e figlio di un avo e d'un padre, che per lungo tempo dedicarono le loro paterne cure alla felicità della Toscana, ereditammo, con i loro diritti, la sincera e più costante affezione a vostro riguardo.

Quindi ci femmo sempre una gloria ed una dolce consolazione di non trascurare cosa alcuna che al ben essere materiale o morale della Patria comune potesse in qualsiasi modo contribuire.

Ne demmo poi più recentemente nuove riprove, che furono accolte con la più lusinghiera riconoscenza; e perseveriamo pur ora, come persevereremo mai sempre, nella ferma volontà di promuovere ed accogliere, in opportunità di tempo e di circostanze, quanto possa effettivamente costituire un progressivo reale miglioramento nelle patrie istituzioni ed in ogni ramo di pubblico servizio.

Pieni perciò di fiducia nella vostra leale affezione, reclamiamo da voi quella piena reciprocanza, alla quale, come già l'avo e il padre nostro, siamo certi di aver diritto; ed ammonendovi a guardarvi da ogni malevola e imprudente suggestione, vi esortiamo alla quiete e alla tranquillità, al rispetto alle leggi ed alla conservazione dell'ordine.

È unicamente in tali condizioni che il miglior bene può farsi, perchè è solamente con maturità di consiglio e con piena libertà di volere e di azione, che il vostro Principe e padre può adottare quelle provvidenze, che di mano in mano possono esser più utili al nostro paese; provvidenze che non potrebbero mai emergere dalle tumultuarie manifestazioni, nelle quali si volesse malauguratamente traviarvi.

Depositari del sacro dovere di tutelare nei rapporti interni ed esterni la quiete e la tranquillità dello Stato, noi non possiamo, nè vogliamo lasciare, per parte nostra, intentato alcun mezzo legale per pervenire ad un resultato col quale sono strettamente collegati i più preziosi interessi del paese e quelli più segnatamente delle popolazioni che vivono sul lavoro e sul traffico.

Ma noi contiamo principalmente sulla provata lealtà, sul buon senso e sulla retta maniera di vedere dei buoni e fedeli Toscani, che in nessuna circostanza si sono lasciati illudere da fallaci apparenze; ed aneliamo con piena fiducia alla gloria che un popolo unito con illimitata confidenza al suo Principe, e da quello sinceramente contraccambiato, pervenga con esso e per esso al conseguimento di tutti quei sociali miglioramenti ai quali è dato di convenientemente e progressivamente aspirare.

Dato li 21 Luglio 1847.

LEOPOLDO

V. F. Cempini

A. Gherardini

NOI DON CARLO LODOVICO
DI BORBONE
INFANTE DI SPAGNA EC. EC. EC.
DUCA DI LUCCA

AI NOSTRI AMATISSIMI SUDDITI

Dappoichè la Divina Provvidenza volle or sono trent' anni che la Nostra Famiglia, destinata ai suoi aviti domini, venisse temporariamente sì, ma colla pienezza dei diritti monarchici, al Governo di questo Stato, il Nostro cuore potè sempre rallegrarsi ed andar superbo che il Nostro piccol Paese fosse modello a tutta l' Italia, di amore al suo Padre e Sovrano, di obbedienza filiale a Lui ed alle Leggi, e di pace profonda.

Non sono che poche settimane, per così dire, che il rimbombo di ciò che accade in altri Stati d' Italia ha talmente commosso l' animo e le voglie di una scarsa porzione dei Nostri sudditi, i quali vogliono far credere che il loro parzial voto sia il voto generale, che se si volesse abbadare alle frasi ampollose di qualche letterato, o alle millanterie di qualche giovane tuttor caldo del vapore delle scuole, sembrerebbe che fosse insorta in un subito una folla di bisogni nuovi, di nuove istituzioni, di nuovi patti fra Sovrano e suddito, in questo breve spazio di tempo, cosicchè le cure Nostre e del Nostro Governo verso i sudditi Nostri fin qui fossero obbliate, ed ormai divenute inutili ed inapplicabili. Per voler cose nuove fa d' uopo cambiar nome alle antiche, talchè la sovranità è tirannia, il comando arbitrio, la repressione violenza, il rispetto servilità, l' obbedienza timore. Si vuol progresso, ma in sostanza questo in altro non consiste, nella mente loro, che in rigettare ogni Autorità, o farla piegare come una fragil canna ad ogni sognata loro esigenza, applaudendola se cede, disapprovandola se resiste. Tale stato di effervescenza ha prodotto le biasimevoli scene che hanno avuto luogo nelle sere dei 4 e 18 di questo mese. Nella prima delle quali l' abuso commesso dalla Forza, quanto al mo-

do, è stato dalla Nostra Giustizia sottoposto a processo, come pure lo è stato l'insulto alla Forza commesso senza motivo nella seconda. Ma le cose non possono progredire così. Sono in Noi le qualità di Sovrano e Padre, nè tollerar possiamo che alcuno dei Nostri sudditi si arroghi il diritto che a Noi soli compete, di custodire ciò la pubblica tranquillità. Questo è Nostro dovere, e lo eseguiremo coi mezzi che sono propri di un Sovrano, e che emanano dalla Nostra Autorità, non riconoscendo Noi nel Nostro Stato altra Autorità che la Nostra.

La Guardia Urbana, che ha meritato sempre i Nostri elogi per i servigi renduti a Noi ed alla Patria, i quali furono sì leali, che taluno che volle vedere nella sua istituzione un fine assai diverso, l'abbandonò, seguiterà nei principii da essa adottati fino dal cominciamento.

Il rispettabile Corpo dei RR. Carabinieri, che ha sempre meritato la Nostra confidenza, salvo le mancanze di alcuni individui, non imputabili al Corpo stesso, saprà mantenersela, conservando con la sua condotta quella forza morale, tanto a lui necessaria nel suo importante e delicato servizio, ed a questo fine rivolgeremo le Nostre cure onde venga rispettato.

La truppa di linea, mantenendosi a Noi fedele, disprezzerà chi vuol trarla in inganno stendendo a lei la mano, quasi per farle dimenticare che l'ubbidienza al giusto comando del Sovrano per la quiete pubblica non esclude l'amore fraterno.

Dichiariamo perciò illegale la formazione della così detta Guardia Cittadina, la quale non otterrà mai la Nostra approvaziono, e tutti quegli impiegati che ne facessero parte, ove provato fosse, verranno rimossi dalle loro funzioni.

Ritorni pertanto ogni cittadino alle usate sue occupazioni, ed a godere di quella pace e tranquillità, che tanto Ci sta a cuore di mantenere, e pensi che il Sovrano e Padre suo veglia efficacemente per lui, come pure a promuovere quelle riforme, che veramente sono utili al ben essere del suo popolo, non già quei cambiamenti che mai si potranno fra noi realizzare, e contrari alle basi di una piccola sì, ma assoluta Monarchia, della quale siamo il Capo, e i di cui diritti, come abbiamo ricevuto illesi dai Nostri maggiori, così intendiamo di trasmettere, quanto è da Noi, intatti ed illesi ai Nostri posteri.

Dato alla Pieve di Santo Stefano, li 21 Luglio 1847.

CARLO LODOVICO
GIO. B. MANSI

DOCUMENTO OTTAVO

Si riferisce alla pag. 69.

ALTEZZA REALE,

Pochi forse ignoraveno tra noi che alla vostra famiglia il reggimento di questo paese era stato dato con certe leggi e con certi limiti; ma non so per quale svontura, niuno o quasi niuno ci eveva mai posto mente.

Nè forse mai ci seremmo svegliati dal lungo sonno, se poco fa in quel vostro Motuproprio non uscivate in così esorbitanti parole. Ci venne allora fatto di cercare le leggi della vostra investiture, e di conoscere gli errori e i danni derivati dalla violazione di quelle. Abbiamo veduto che se fossero state osservate, nè Voi, nè noi ci troveremmo in sì miserabile strettezza: nè sarebbe tante confusione e garbuglio nell' emministrazione delle finanza: nè le pubbliche entrate divorerebbe tanto gentame, inetto per la più parte e inutile (e fosse almeno tutto nostro): non soffriremmo, in breve, tenti mali, quanti ora soffriamo; e molti beni godremmo, dei quali ora patiamo disagio. Volete, Altezza, dare un luminoso esempio di giustizia, e una prova sincera e solenne di coscienza? Volete, non dirvi soltanto con le parole, ma dimostrarvi coi fatti PADRE dei vostri sudditi? Volete fare un' azione degne del vostro cuore (cho naturalmente è buono) e più bella ancora e più gloriosa dell' *amnistia*, la quale pure forma la pagina più onorata dell' istoria vostra fin qui? Siate (lo dirò con parole poste in bocca alle Maestà della madre vostra dal cav. De Bardaxi nel suo editto ai Lucchesi nel 22 Novembre del 1817) siate *fedele alle stipulazioni convenute con le Alte Potenze Alleate,* quando vi affidarono i nostri destini. Se così farete, il vostro nome sarà benedetto dagli uomini; e Voi, quando che sia, con minore spavento udirete intonarvi quel terribile *redde rationem,* dal quale non venno esenti (oh provvidenza di Dio!) neppure i Principi.

Queste cose io forse avrei teciute, sì per amore della mia pace, e sì per la pace, che più mi sta a cuore, della moglie mia, e de' miei figliuoli, e del venerabile padre mio. Nè per avventura in contrario avrebbe avuto forza bastante sul mio animo la considerazione (benchè altamente da me sentita) che il buon cittadino deve preferire all'amore

di sè e della famiglia, l' amore del patrio nido. Ai quali ostacoli si univa un altro potentissimo, voglio dire il ribrezzo di dovere, anche ragionevolmente, contristare l' animo dell' Altezza Vostra, la quale io amo sinceramente e profondamente; e prova anche ve ne sia, forse meno equivoca d' ogni altra, questo mio non adularvi. Ma oggi il caso mio non è quello d' un obbligo, al quale forse io possa, senza grave colpa, mancare. Non si tratta qui d'un obbligo generale, a me comune col resto de' cittadini: si tratta d' un obbligo che mi riguarda particolarmente come giudice, e a cui non posso venir meno senza pericolo, o a dir meglio, senza danno gravissimo della giustizia. Se la sonnolenza, detta in principio, e l' errore comune può salvare quanto da me e dagli altri giudici si è operato sin qui, sebbene la nostra elezione fosse in contrasto con le leggi fondamentali dello Stato, ora che queste leggi a parte a parte conosciamo per il tanto parlare che se n' è fatto e se ne fa tuttora nei giornali e fuor dei giornali; come potremmo continuare per la mala via, senza farci non lievemente colpevoli in faccia a Dio e agli uomini? Dobbiamo fra poco (oh dolore tremendo!) giudicare della testa d' un altro infelice; e con che cuore, con che anima potremo farlo, così diffidenti della propria giurisdizione?

Avrei, Altezza, chiamato volentieri in soccorso della mia povera voce quella de' miei rispettabili colleghi nei tribunali diversi, ma il timore di mettere in inquietudini le loro persone e famiglie, ha fatto che io me ne rimanga.

Senza più, bacio con affettuosa riverenza le mani dell' Altezza Vostra Reale, della quale mi onoro protestarmi

quanto altri mai fedele
obbedientissimo, obbligatissimo suddito
LUIGI FORNACIARI

Lucca, 12 Agosto 1847.

DOCUMENTO NONO

Si riferisce alla *pag.* 71.

ALTEZZA REALE,

Non avendo potuto assistere al Consiglio questa mattina, per un incomodo sopraggiunto al mio figlio, supplisco con questa mia rispetto-

sissima, e forse meglio, per maggior chiarezza e libertà. Semplicissimo, a parer mio, era il modo di conservare qua la pubblica quiete al principiare del moto di Toscana, mostrando cioè di voler seguire le concessioni di quel Governo monarchico. Noi, già Toscani per metà in forza delle convenzioni di Finanza, e destinati ad essere tali del tutto in tempo non lungo, e forse anche brevissimo, dipendendo da una sola vita, venivamo così a conformarci anticipatamente a quel sistema, e, se vuolsi ancora, a godere subito de' nuovi vantaggi che ci spetteranno o prima o poi. E ciò sarebbe stato considerato come un gran favore per parte di V. A. R. che le avrebbe portato le benedizioni dei presenti. Lo stesso modo basterebbe adesso a ristabilire e mantenere la quiete pubblica, se le idee non si fossero allargate dopo le disenssioni sulli articoli del Congresso di Vienna risguardanti a Lucca. Perciò non sarei adesso tranquillo sopra un effetto compiuto, limitandosi alle concessioni toscane. Ma io qui mi arresto, sicuro che se veramente vi furono delle condizioni imposte, e dimenticate da chi precedè l' A. V. R. nel comando di questo Stato (le quali condizioni avrebbero dovuto avere effetto anche nei futuri destini del Paese, secondo l'opinione del desideratissimo marchese Ascanio Mansi), il mio Sovrano ha buona mente per comprendere, ottimo cuore per sentire, e molta religione per eseguire. V. A. R. ripugna dalla violenza e dal sangue; e di più contro un popolo intero, giacchè non si tratta di pochi avventati. Adunque non vi è altro modo che concedere, s' intende però cose giuste e convenienti: e il popolo di queste si contenta, chè non è già brutale: e odia anzi chi dimanda a sproposito. Per tal guisa il mio ben amato Sovrano tornerebbe a essere l' idolo dei Lucchesi, come è stato per tanti anni, e la sua memoria sarebbe benedetta anche dai posteri.

Ho adempiuto così al dovere gravissimo d' uno de' suoi Consiglieri; e ho pure sodisfatto a quello della più affettuosa gratitudine per la bontà sua, dimostratami le tante volte, e per essersi degnato anche ultimamente di chiamarsi mio amico. Possano i miei voti essere esauditi, e ne prego Iddio ardentemente.

Sono col maggiore ossequio

Di V. A. R.

Segromigno, 19 Agosto 1847.

Umilissimo devotiss. fedeliss. suddito
ANTONIO MAZZAROSA
Presidente del R. Consiglio di Stato

DOCUMENTO DECIMO

Si riferisce alla pag. 73.

ALTEZZA REALE,

Disperando ormai di poter servire nella qualità di suo consigliere al bene del mio paese e alla gloria del mio Principe, al che io mirava con quella rispettosissima lettera, dal silenzio condannata, io supplico l'A. V. R. ad accettare la mia rinunzia di questa carica eminente con la quale già Le piacque onorarmi. Io non cesserò mai d'esserle suddito obbedientissimo; ma di quella obbedienza attiva, che senza offendere la soggezione, cerca ogni modo conveniente per provvedere alle necessità della Patria, e per procacciare nel tempo stesso al Sovrano quiete e benedizioni.

Sono col maggiore ossequio
Di vostra Altezza Reale

Lucca, 30 Agosto 1847.

Umiliss. devotiss. e fedeliss. suddito
ANTONIO MAZZAROSA

DOCUMENTO UNDECIMO

Si riferisce alla pag. 73.

ECCELLENZA,

Ho ricevuto la sua lettera, ma siccome non ho mai dubitato delle sue rette intenzioni, così credo che i suoi lumi possano essere utili al bene mio e dello Stato, e non credo parimente dovere aderire alla sua rinunzia.

Come Presidente pertanto del Consiglio di Stato Ella lo convocherà dimani, e sotto la sua presidenza mi sapranno suggerire quello che credono sia pel bene del paese.

Mi creda con vera stima

S. Martino, li 31 Agosto 1847.

Suo affezionatissimo
CARLO

DOCUMENTO DUODECIMO

Si riferisce alla pag. 74.

Istruzioni di S. A. R. al Consiglio

Signori,

Crederei mancare alla mia coscienza, se non mettessi sotto gli occhi loro la situazione nella quale mi ritrovo, e se non li richiamassi ad attentamente considerarla.

La vicina Toscana, alla quale mercè i trattati delle Alte Potenze questo Paese appartiene in futuro, ed alla quale siamo si può dire incorporati mediante l' unione doganale, ha preso una via la quale deve portarla senz' alcun dubbio alle riforme prima, e poi alla correzione de' suoi principii governativi, e quelli da monarchici assoluti passeranno ad essere costituzionali, che è quanto dire a far divenire il Sovrano un rappresentante, di sorgente ch' egli è d' ogni potere. L' esempio di Roma ha riscaldato le teste di coloro che desideravano da gran tempo questa variazione, o solo aspettavano l' occasione propizia per manifestare i loro voti; mentre ne preparavano la via con ogni sorta di mezzi, sia la stampa, sia la persuasione, sia la corruzione col danaro. Le dissertazioni, le questioni polemiche, erano fatte pei letterati, i quali le capivano e le insegnavano ai loro adepti; questi poi le inculcavano nel cuore dei giovani loro compagni, e se ne facevano un apostolato corrompitore: finalmente per porre qualche fatto in essere s' impiegava il danaro. Tralascio di nominare gli altri sordidi mezzi di satire, calunnie, fogli incendiarii, i quali non sono che la parte abbietta della gran fabbrica, che io comparo alla zavorra di una nave, la quale serve a dare il peso per sostenerla in equilibrio nelle tempeste, e che poi si getta via una volta che si è giunti in porto. A forza di questi mezzi, favoriti da qualche favorevole accidental circostanza, siamo arrivati al punto in cui siamo da noi, e che ognuno di loro vede. Per la situazione del paese siamo Toscani, mentre per il cuore siamo Lucchesi; ma questa indipendenza, che tanto ci sta a cuore, va a terminare ed a ridursi soltanto di nome. Più ci avviciniamo alla Toscana, più ci allontaniamo dall' essere Lucchesi. Se diversa fosse la nostra posizione geografica, e pur troppo politica, po-

trebbe esser diversa ancora la nostra maniera d'agire, e potremmo sicuri affrontare il vicino contrasto, mantenendoci più saldi nei nostri principii.

Or domando io, cosa si vuole da me? Si vuole lista civile? Vi è lista civile. Si vuol Consiglio di Stato? E non esiste Consiglio di Stato? Si vogliono vie ferrate? Sono le vie ferrate. Si vuole Guardia Civica? Non vi è forse la guardia Urbana? Si vuole libertà nei Tribunali? Ove mai il Sovrano ha impedito il corso alla Giustizia? Non abbiamo già Noi quelle istituzioni che altrove si chieggono? Si vuol legge di censura più lata? È più lata la nostra che la Toscana, se si vuol osservare. Si vuole ampliare il Consiglio? Per la Toscana sono diciannove, e qui coi Ministri sono diciassette. Dunque che si vuole? Che il Sovrano non sia assoluto, e si vuole un sistema rappresentativo; alla qual cosa credo, nel mio modo di pensare, non dovere accedere. Per la qual cosa, e a fronte della mia dichiarazione del 21 scorso, io mi trovo nella necessità di non potere aderire ai desideri che si manifestano. Prego intanto le Eccellenze Loro a volere dirmi chiaramente se credono essere il bene dello Stato che io segua le pedate del Governo Toscano, e intanto suggeriscano quei temperamenti che credono, per calmare li spiriti per il momento, e che non ledano la mia Sovrana Autorità; e così aspetteremo la pienezza degli eventi, i quali indicheranno la via che mi resterà a battere.

S. Martino in Vignale, 31 Agosto 1847.

CARLO Sovrano

DOCUMENTO TREDICESIMO

Si riferisce alla pag. 76.

Il R. Consiglio di Stato, nella gravità del momento, non avendo tempo opportuno per svolgere tutte le più gravi quistioni che risguardano alle cose nostre, ha creduto miglior pensiero di dare incarico al suo Presidente, accompagnato dai Consiglieri Brancoli e Fascetti, di manifestare alla R. A. V. quali sarebbero i provvedimenti più confacevoli alle urgenze, nè disdicevoli alla Sovrana dignità, e cioè:

1.° Liberazione immediata degli arrestati.

2.° Istallazione della Guardia Civica. Sembrerebbe che i componenti fossero da scegliersi fra coloro che hanno interesse alla conservazione della quiete, e di un' età conveniente.

3.° Riforma radicale dell' amministrazione della Finanza, con la formazione di bilanci annuali e resiconti, da esaminarsi gli uni e gli altri dal R. Consiglio di Stato.

Tutti gli affari, nessuno escluso, da esaminarsi dal Consiglio di Stato, e vietato ai Capi di Dipartimento vie più dirette per trattare pubblici affari, e così sia richiamato alla piena osservanza il Decreto organico del Consiglio di Stato per ciò che concerne le attribuzioni sue.

4.° Compilazione della Legge, già promessa, per una maggiore libertà delle Amministrazioni Comunali, e, salvo un' alta direzione nel Governo, lasciare in piena libertà i Magistrati di trattare i propri affari.

5.° Provvedere in modo, almeno fino a che non è ritornata pienamente la calma, che la Forza Armata sia affidata a persona di età, perchè appunto da uomo di matura età deve ottenersi moderazione e temperanza in difficili eventi.

A. Mazzarosa
G. di Grazia
V. Torselli
Carlo Fascetti
C. Brancoli
T. Sergiusti
B. Moscheni
A. Cenami

DOCUMENTO QUATTORDICESIMO

Si riferisce alla pag: 80.

NOI CARLO LODOVICO DI BORBONE

INFANTE DI SPAGNA EC. EC. EC.

DUCA DI LUCCA

Al seguito delle concessioni fatte ai Nostri amatissimi sudditi secondo il loro desiderio espresso per l' organo del Consiglio di Stato,

Vedendo necessario che io mi allontani dal mio Stato, nè volendo che li affari amministrativi e governativi di esso restino parallizzati,

ABBIAMO ORDINATO ED ORDINIAMO

ARTICOLO 1.

È nominata una Reggenza Governativa munita delle Nostre facoltà, la quale provvederà all' andamento delli affari ed alla qniete pubblica, che tanto ci sta a cnore.

ARTICOLO 2.

Sono nominati a componenti di essa:

Il Sig. Marchese Antonio Mazzarosa, Presidente
Il Sig. Avv. Carlo Fascetti
Il Sig. Avv. Cesare Brancoli
Il Sig. Conte Michel' Angelo Orsucci
Il Sig. Tommaso Serginsti.

Essi per li affari ordinari li spediranno secondo il solito per mezzo della R. Intima Segreteria, per li affari straordinari che si aggirassero sulle massime da adottarsi fondamentali ce ne faranno passar notizia, e attenderanno la Nostra approvazione.

ARTICOLO 3.

Il Sig. Marchese Antonio Mazzarosa, Presidente della detta Reggenza, è incaricato della esecuzione della presente Nostra Ordinanza.

Data in Massa Ducale, li primo Settembre 1847.

CARLO LODOVICO

DOCUMENTO QUINDICESIMO

Si riferisce alla pag. 85.

NOI CARLO LODOVICO DI BORBONE

INFANTE DI SPAGNA EC. EC. EC.

DUCA DI LUCCA

La Nostra salute richiedendo qualche tempo di assoluto riposo, nè volendo che per la Nostra temporanea assenza li affari dello Stato sieno ritardati;

Persuasi che il Nostro Consiglio di Stato, composto delle persone le più ragguardevoli ed accette alla popolazione, non tralascerà di occuparsi indefessamente al bene di essa;

ABBIAMO ORDINATO ED ORDINIAMO

ARTICOLO 1.

Il Nostro Consiglio di Stato avrà le facoltà del disbrigo degli affari ordinari dello Stato, come si è praticato in caso di Nostra assenza, ma di più in questa circostanza avrà la direzione intera di tutti gli affari come Reggenza Governativa, come glie ne diamo tutte le facoltà, e sotto la Presidenza del signore marchese Antonio Mazzarosa.

ARTICOLO 2.

A tenore del Nostro Motuproprio del 1.° Settembre il Consiglio cercherà di adottare quelle riforme che reputasse di utilità, andando di pari passo con la Toscana, cercando però di seguitarla, e non di precederla. Intendiamo però di non approvar mai quelle misure le quali fossero lesive ai Nostri diritti monarchici.

Articolo 3.

Il Nostro Presidente del Consiglio di Stato ed i Nostri Ministri, in ciò che li riguarda, sono incaricati della esecuzione della Nostra Ordinanza.

Data in Massa Ducale, li 12 Settembre 1847.

CARLO LODOVICO

DOCUMENTO SEDICESIMO

Si riferisce alla pag. 86.

Altezza Reale

Il R. Consiglio mentre si stima onorato della gran prova di fiducia mostratagli con la R. Ordinanza del 12 corrente, ne è dolentissimo per i motivi addotti della non buona salute di V. A. R. e della sua benchè temporanea lontananza. Perciò fa voti ardenti perchè l' uno e l' altro cessino al più presto, e possa il nostro ottimo Principe tornare in mezzo ai suoi Lucchesi, che l' amano, e riprendere le redini del Governo. La sua assenza in fatti addolora tutti, e in molti è causa di sospetti, che tengono inquieto il popolo. Chi incolpa del suo partire le false voci di malcontento sparse malignamente; altri i consigli di taluno che non ci conosce, o vuole ingannarlo per fini reconditi, ma sempre dannosi. L' A. V. R. ha dovuto persuadersi che i suoi Lucchesi l' adorano per i benefizi conceduti loro, e anzi le dimostrazioni fatte poco fa non potevano essere nè più generali, nè più cordiali. Non si deve nascondere alla R. A. V. che quel tanto affetto è adesso scemato assai per i nati sospetti, avvalorati in qualche modo dal non esser venuta alla nostra festa, come aveva promesso, e come si sperò fino dopo le undici antimeridiane; dalla partenza della Reale Principessa Ereditaria, la sera innanzi chiamata a Massa, e più tardi della R. Bambina; dal sapere che le cose preziose del R. Palazzo erano imballate; e finalmente dal vedere la creazione di una Reggenza, che pubblicava almeno la risoluzione di lunga assenza. Le annunziate e promesse riforme mantengono viva la gratitudine verso la R. A. V. Su di che il Consiglio si dà ogni premura per mandare ad effetto con la maggiore

sollecitudine le ottime Reali intenzioni. Il sollecito ritorno tra noi di V. A. R. ne sarà nuovo pegno di scambievoli affetti tra il Sovrano e i sudditi.

Tali sono i sentimenti che i sottoscritti rispettosissimi hanno stimato loro debito esprimere alla R. A. V. anche come interpetri dei comuni ardentissimi desideri, inoltre col maggiore ossequio si danno l' onore di segnarsi ec.

DOCUMENTO DICIASSETTESIMO

Si riferisce alla pag. 91.

ECCELLENZA,

Motivi gravissimi, che impegnano la mia coscienza, mi obbligano a non accettare il grado onorevole di membro della Commissione provvisoria governativa, come l' E. V. ha avuto la bontà di annunziarmi con la pregiatissima sua. Senza queste potenti ragioni mi sarei chiamato fortunato di mostrare subito il mio buon volere di servire al nuovo Sovrano, che è l' amore di tutti i suoi felicissimi sudditi.

E pieno d' ossequio mi protesto,

Lucca, 11 Ottobre 1847.

Dell' E. V. umiliss. devotiss. servitore
ANTONIO MAZZAROSA

A S. E. il Sig. Marchese Pier Francesco Rinuccini Commissario Speciale e Straordinario di S. A. I. e R. a Lucca.

DOCUMENTO DICIOTTESIMO

Si riferisce alla pag. 102.

CITTADINI

Aderendo al voto dimostrato da questa popolazione, la Magistratura Civica già stabilita sotto il Reggimento Costituzionale ha riassunto l' amministrazione del Municipio; pigliando insieme provvisoriamente il Go-

verno di tutto il Compartimento, a forma del proclama della Commissione Governativa Centrale in data de' 12 Aprile corrente.

Nella gravità dell' ufficio il Magistrato non ha creduto di poter trovare miglior conforto che nel consiglio e nell' opera di parecchi rispettabili cittadini, che si è associati a seconda delle facoltà conferite coll' accennato proclama, e che sono:

Samuele Meuron Colonnello
comandante la Guardia Nazionale
Vincenzo Torselli
Avv. Isidoro Del Re
Cesare Boccella
Avv. Angelo Bertini
Felice Francesconi
Dott. Giovanni Chicca

La fiducia che gli avete dimostrato ravviva il suo zelo, e lo assicura che l' ordine verrà pienamente mantenuto mercè la vostra cooperazione e della benemerita Guardia Nazionale.

Lucca, dal Palazzo civico, li 14 Aprile 1849.

I componenti il Municipio
G. B. Mazzarosa
Luigi Talenti
Nicolao Guinigi
Carlo De' Nobili
Antonio Ghivizzani
Francesco Xaverio Petri
Agostino Sesti
Lorenzo Raimondo Marchi
Carlo Matteucci
Carlo Frediani

DOCUMENTO DICIANNOVESIMO

Si riferisce alla pag. 102.

NOTIFICAZIONE

Attesa la rinunzia emessa dal Sig. Samuele Menron all'incarico di aggregato di questo Municipio, e ciò all'effetto di poter dedicare intera l'opera sua all'ufficio di Colonnello Comandante Superiore la Guardia Nazionale di questo Comune, il Municipio stesso ha nominato in suo luogo il Sig. Carlo Luigi Minutoli.

Lucca, dal Palazzo civico, li 15 Aprile 1849.

per il Gonfaloniere assente
l'Anziano
A. SESTI

DOCUMENTO VENTESIMO

Si riferisce alla pag. 104.

Pregiatissimo Signor Marchese,

Pisa, 17 Aprile 1849.

Dal giovine che le presenterà questo foglio, saprà le nuove di questa città. Due cittadini ed io fummo scelti dal Governo centrale a costituire una Commissione, con pieni poteri, acciocchè anche Pisa aderisse finalmente alla ristorazione del Principato costituzionale in Toscana. Ci occorre sapere con precisione se di costì possiamo avere forze, che ci porgano nella condizione richiesta all'esercizio dei vari poteri. E quando queste forze potessero venir qua senza dilazione, egli è necessario sapere la quantità e il tempo della venuta.

Senza queste notizie non possiamo accettare palesemente l' officio al quale fummo destinati. Io però mi rivolgo alla di Lei cortesia, affinchè, col ritorno del giovine latore di qnesta lettera, si abbiano con intera esattezza queste notizie.

Mi creda sempre in fretta,

Tutto suo
S. Centofanti

SULLA ISTRUZIONE

NEL

DUCATO DI LUCCA

Utilissima è al certo la presente gara degli Italiani di comunicarsi a vicenda le necessità dei loro paesi, a fine di averne consigli e direzione per provvedere nel miglior modo ai nuovi bisogni intellettuali e materiali della moderna civiltà (1). Ed egualmente utile io troverei che si esponesse il bene d' ogni paese, non per orgoglio, ma per conforto ed esempio. Su questi principii si parlerà da me della Istruzione nel Ducato di Lucca, distinguendola, come si deve, in elementare o primaria, in quella delle lettere o secondaria, nell' altra delle scienze, e finalmente nella così detta tecnica o sia delle arti.

Veramente è da deplorare che nel Lucchese la istruzione del popolo non sia mai stata considerata dalle Podestà di quella importanza che è nell' ordine morale, civile e materiale. E non è mancato chi

(1) Il Mazzarosa era stato richiesto dall'Avv. Vincenzo Salvagnoli di scrivere nel nuovo giornale fiorentino *La Patria*, dove appunto vide la luce questo lavoro.

abbia fatto conoscere le necessità e i desideri stessi della moltitudine intorno a ciò; ma concetti e premure senza effetto, e anzi hanno talvolta procacciato, a coloro che se ne davan carico, la taccia di novatori. Pochissimo adunque è stato aggiunto dal lato delle Autorità a ciò che in antico si faceva, ed era ben piccola cosa. Quarantuna e non più sono le scuole primarie a grato per conto pubblico in tutto il Ducato, frequentate da 1141 maschi in cento settantamila quattrocento quarantotto abitanti, come sono presentemente; la quale popolazione è divisa in 280 parrocchie, dieci in Lucca e le altre in contado. Tre di tali scuole sono, almeno adesso, regolate col metodo del mutuo insegnamento, una in Lucca con 147 scolari, altra ai Bagni con 50, e altra a Viareggio con 80: di modo che la istruzione è qui accompagnata da qualche principio d' ordine e di morale, essendone tutte le altre digiune, col seguitarvisi lo insegnare individuale di sola lettura e scrittura. A questa dolorosa inerzia pubblica riparano molti privati maestri, (se ne contano di approvati regolarmente da 140) i quali, sparsi per tutto, fanno scuola con piccolissima paga, che in campagna si dà loro ancora in biade. Inoltre in alcune delle parrocchie del contado i Curati insegnano per obbligo annesso al beneficio; e dove non è questo carico, generalmente se lo tolgono, e volentieri. Ancora evvi qualche esempio di scuole mantenute da possidenti nelle loro campagne, beneficenza che vorrebbe essere assai più estesa. Ecco perchè, non ostante il difetto grande di pubbliche scuole, circa una metà di maschi in contado sa ades-

so leggere e scrivere, e nove decimi in Lucca; tanto è potente lo stimolo della necessità d' istruirsi nel popolo pei nuovi bisogni col migliorare delle sue condizioni; giacchè un venti anni fa la proporzione era infinitamente minore. È provato dai registri dei tribunali che in quelle parrocchie di campagna ove la istruzione va propagandosi, i delitti scemano di mano in mano: segno evidentissimo della sua efficacia dal lato morale e nel rendere la vita più regolata. Ma se tanto poco fanno fra noi le Potestà per istruire i maschi del popolo, nulla poi mai fecero per quelle femminee; salvo in Lucca per le orfane dell' Ospizio, e non prima del Governo dei Baciocchi, e salvo ai Bagni per quaranta ragazzine a una scuola mutua, da cinque anni fa instituita.

A siffatta necessità è venuta non ha guari in soccorso la carità privata, che mantiene due asili di bambine, uno di cento in Lucca, l' altro a Viareggio di ottanta (1). In Lucca poi sono frequenti le scuole private di maestre, che con tenuissima spesa, oltre alla lettura e scrittura, insegnano diversi lavori di mano. Perciò una metà circa delle popolane quivi leggono e scrivono, quando tra le campagnuole è un' eccezione onorevole il trovarne.

Grande è il difetto delle pubbliche scuole di lettere, dette secondarie. In Lucca medesima se ne

(1) Sino dal 1840 per decreto borbonico del 4 Febbraio si era fatto venire, da Cremona, per mezzo del benemerito abate Ferrante Aporti, un maestro e una maestra per aprire scuole infantili in Lucca negli Ospizi degli orfani e delle orfane. Quattro anni dopo, per privata soscrizione, si fondarono le altre scuole infantili, ed ottennero l' approvazione del Duca per decreto del 26 Maggio 1844.

scarseggia, e quelle poche sono stipate di scolari, con danno del profitto loro. A grato già non ne sono qui che in due luoghi. Suppliscono, in qualche modo, le scuole in due Seminari, con tenue mercede, e altre assai di privati a pagamento. Avvi pure un' istruzione pubblica di lettere a Viareggio e a Camaiore, che sono due moderne città, ma imperfetta. Manca poi un professore di letteratura, da chi scrive queste linee vanamente invocato, per educare la gioventù al buon gusto, al retto giudizio, per infiammarla con i luminosi esempi e con l' opera sua al culto scrivere. Tale mancanza è causa della povertà nostra in buoni scrittori italiani, e anco se taluno ve n' ha, il merito è tutto di un uomo illustre, l' avvocato Luigi Fornaciari, ora primo Presidente della Rota criminale, che amorevolmente consiglia ed eccita col suo bellissimo esempio a coltivare la preziosa nostra lingua.

La istruzione scientifica, per l' opposto, necessaria ai bisogni di un paese come il nostro, che ha un Governo a sè, è sufficiente. Sono in Lucca al Liceo, creazione del reggimento Borbonico, da ventidue cattedre, in cui s' insegna tutto ciò che ci vuole per avere avvocati, medici, chirurghi, ingegneri; non che patrocinatori, farmacisti, agrimensori; incominciando, come si deve, dalla filosofia e geometria. Le due cattedre per gli ecclesiastici, di dommatica e di morale, furono di recente trasportate al Seminario arcivescovile; ove sembra che voglia finalmente darsi al clero un' istruzione, se non compiuta, almeno più estesa del passato. Si accenna che avvi due scuole pubbliche destinate alle belle arti, cioè

una di disegno, figura ed ornato, e l' altra di disegno dal gesso e pittura. Il Liceo, frequentato adesso da dugento scolari, per vero dire, ha molto giovato col provvedere di buoni magistrati le diverse giudicature, come di abili medici, chirurghi, farmacisti tutto il Ducato. Taluno si lamenta, che per tale facilità d' istruzione scientifica, sono troppo cresciuti gli uomini di legge, e gli esercitandi medicina e chirurgia; da che viene abuso nelle professioni, e chieste importunissime al Governo, che spesso portano ad inutili aggravi. Noi pensiamo, e anche l' abbiamo detto e scritto, che le leggi debbono frenare e punire gli abusi, e i Governi possono, quando vogliano, liberarsi d' ogni fastidio, scegliendo agli impieghi i più abili, non dando ascolto agli altri; ma sarebbe un' ingiustizia, per questo, lo impedire il libero traffico dei talenti. Intanto l' abbondanza produce il buon mercato, di che gode la moltitudine: poi torna presto la cosa naturalmente alla sua giusta misura. Piuttosto si cerchi di non porre in corso che monete di peso, e ciò con la severità degli esami tutti, principiando dai primi. La buona moneta, alla peggiore, troverà spaccio fuori; e molti e molti casi prosperi avvalorano questa mia opinione.

Un' altra istituzione utilissima è sorta da qualche anno in Lucca, per cura di una benemerita società, e vi si mantiene per l' opera spontanea e disinteressata di alcuni abili professori; vo dire quella delle arti, o come dicono, delle Scuole tecniche (1). Così l' artigiano impara la ragione delle cose che fa,

(1) Create con decreto borbonico del 28 Febbraio 1837.

e si educa la mente a guidare la mano, unica maniera di migliorare. In ogni dì festivo circa a 150 giovani artieri convengono al Liceo, ove s' insegna loro a grato l' aritmetica teorica, l' aritmetica applicata e mercantile, la geometria teorico-pratica, la fisica generale e i principii di fisica particolare, la meccanica industriale, la chimica tecnica generale, la chimica tecnica speciale, l' agronomia, la pastorizia e i principii della veterinaria, l' architettura tecnico legale; alle quali si sta poi per aggiungere il disegno lineare e la statistica. Precedette, ad onor del vero, queste scuole di privata beneficenza una per conto pubblico di architettura, prospettiva e ornato, eretta in cattedra al Liceo, di cui i vantaggi si sperimentano ogni di più nei molti che la frequentano (sono da ottanta), eziandio di età provetta, concorrendovi assiduamente anche dalla distanza di otto o dieci miglia, senza curare intemperie e disagi di sorta, in tutti i giorni di festa.

Da siffatta esposizione ingenua abbiamo veduto ciò che in genere d' istruzione si fa ed è da fare nel Lucchese, e conosciuto la voglia e l' attitudine di questo popolo a imparare. Adunque in quanto alle scienze e alle arti possiamo andar contenti; ma il male sta nella istruzione primaria e secondaria. Se la prima è indispensabile ai più comuni bisogni, l' altra è necessaria ad esprimere convenientemente i propri pensieri, a far gustare, dirò così, la ragione. Ma torno sulla prima, di cui toccammo i buoni effetti morali per tutto ove si va estendendo.

E questi effetti si renderebbero vie maggiori, se alla istruzione meccanica del leggere e scrivere, an-

dasse congiunta quella dell' intelletto e del cuore alle cose che alla vita pratica più strettamente si riferiscono; come adesso vuolsi, e ancora si fa altrove in Italia, specialmente nel Regno Lombardo Veneto. Che ogni Governo finalmente si persuada della necessità di un' istruzione siffatta, per moralizzare i popoli, primo dei suoi doveri, e modo efficacissimo ad averli ragionevolmente docili. Ai Governi specialmente mi dirigo, poichè lodo bensì e ammiro quel concorso di privati, quella spontanea carità cittadina; ma non sono tranquillo sulla durata di questo favore, dipendendo da tante volontà e da molte condizioni economiche. E il benefizio della istruzione primaria sia comune alle femmine. È vergogna veramente, è grande ingiustizia, che dal Governo sieno così trascurate, da lasciarle in una perfetta ignoranza. Pure la utilità di una madre di famiglia, che sappia leggere e scrivere e conteggiare, e congiunga le più ovvie cognizioni morali e sociali, è immensa; essa la prima educatrice della prole, essa paziente e amorosa, essa buona massaia per inclinazione, per abito di vita. A fine però di avere un' istruzione che comprenda la parte morale e civile, fa d' uopo cominciare dall' allevare i maestri e le maestre; ed ecco la necessità delle scuole, così dette, di metodo. Tutto ciò che si dice a questo proposito dal chiarissimo conte Luigi Serristori nelle sue *Lettere a un amico professore,* mi pare così savio, così adatto ai nostri bisogni, che senza più mi rimetto ad esse. Io insisterò perchè a coloro i quali si dedicano al sacerdozio sia imposto da qui innanzi di studiare in queste scuole e di es-

servi bene ammaestrati, come condizione assoluta. Sono i preti generalmente tra noi quelli che della istruzione elementare si occupano; poi andando parrochi nelle campagne possono riuscire di grande utilità con le cognizioni, sì teoriche, sì pratiche, sul miglior modo d' istruire e insieme educare. Fino a qui nelle scuole elementari, dirò col lodato Serristori, era fine il meccanismo della lettura, e coi metodi nuovi diviene un mezzo per illuminare lo intelletto, per educare il cuore. Sulla convenienza del numero e della qualità di dette scuole in diversi luoghi del Ducato, è cosa da vedere. Intanto mi sembrerebbe che bastasse una scuola elementare di metodo di secondo grado, detta anche maggiore, da fondarsi in Lucca, e che due ne fossero stabilite di primo grado, o sia minori, una a Viareggio per la parte marina, e una al Borgo a Mozzano per la montagna. Sarebbe eziandio molto utile che al Liceo si stabilisse una cattedra di *pedagogia*, come si chiama, per allevare maestri. Ecco delle riforme comandate dai nuovi bisogni, e invocate da ogni classe di persone. Possa io avere il contento innanzi di chiudere gli occhi a questa vita, travagliata da tante contradizioni, di vedere il popolo felice, vale a dire, istruito, costumato, atto ad aiutarsi con intelligenza e con cuore nelle maniere di migliorare la sua esistenza.

Lucca, 23 Agosto 1847.

SUL

GIUOCO DEL LOTTO

IN LUCCA

DISCORSO STORICO

In un tempo, come il nostro, pieno di movimento intellettuale e materiale ed essenzialmente diretto a migliorare le condizioni dell' uomo economiche e morali, non è da far maraviglia se il giuoco del Lotto viene chiamato a severo esame in molti luoghi, e sia stato già condannato dal fiore di una Nazione grande e illuminata. Di fatti, oltre all' usura strabocchevole, e scandalosa perchè dalla legge approvata, ha questo giuoco un tal fascino in sè, da considerarsi l' unico filo di speranza nei maggiori bisogni: laonde vi si abbandona specialmente quella classe a cui pochi soldi gettati è danno gravissimo alla domestica sua economia, e talvolta è una privazione del necessario al meschino vivere della famiglia. Avvi in Italia chi adesso s' impiega a tutta possa di esporre in piena luce con esempi nostri le piaghe che da questo vizio legale derivano alla società sott' ogni aspetto; con la fiducia che ben conosciute e ponderate si vorrà ricorrere al rimedio del taglio per estirparle, tra tanta bella gara a be-

neficare, dei moderatori delle nazioni (1). E siccome per questa grande e pia opera il Degerando italiano aveva bisogno di attingere notizie da ogni Stato della Penisola, così prescelse me, che onora della sua preziosa amicizia, per ciò che a Lucca riguarda; confidando nell' animo mio, del tutto al suo conforme, e sapendo che il buon volere è sempre un largo compenso alla tenuità dei modi. Nello svolgere antiche scritture, nel consultare le moderne intorno al nostro Lotto, per rispondere alle fatte ricerche, ho veduto crescermi tra mano la materia, e divenire vie più importante, da farne utile soggetto di un discorso. Al quale io non avrei potùto dar compimento se non ne soccorreva la graziosa condiscendenza del rispettabile magistrato che alla pubblica azienda soprintende (2). Egli mi è stato largo di aiuti a soddisfare ogni mio desiderio: nè altrimenti essere poteva, trattandosi di persona culta, che intende tutto il valore di queste e simiglianti indagini, salite adesso in tanto pregio, e perciò abborre da quel mistero con cui già gli uomini di Stato avviluppavano ogni cosa; onde mancava ai reggitori dei popoli, anche meglio naturati, il consiglio e lo stimolo della pubblica opinione a operare il bene. Sarà dunque ciò che espongo la storia del giuoco del Lotto in Lucca; dalla quale si trarranno spontanee delle conseguenze importanti, da spargere molta luce sopra tale argomento.

(1) Il conte dott. Carlo Ilarione Petitti di Roreto.

(2) Il cav. Vincenzo Torselli, Consigliere di Stato, Direttore generale delle Finanze ec.

Anche prima del 1711, essendosi dai Padri considerato il danno che qua veniva per la diminuzione del contante dal giuocare ai Lotti forestieri, si tentò rimediarvi col proibire e minacciare. Ma in quell' anno, viste insufficienti le leggi all' uopo, fu creata una balìa, con molta autorità, perchè sopravvedesse, e applicasse le pene, rendute più gravi. Era questa sollecita a prevenire e a reprimere, ma senza effetto; chè la passione di tal giuoco aveva preso molti, eziandio di qualità; e veniva fomentata da alcuni del clero, tanto secolare, quanto regolare, i quali al l' ombra della immunità personale erano instrumenti ad eludere la legge. Quindi un vegliare continuo sulle lettere, e spessi richiami alla potestà ecclesiastica e ai capi degli ordini religiosi, senza che nulla si profittasse. Fu allora veduta la necessità, per iscansare il danno, d' instituire anche a Lucca il giuoco del Lotto; ma la coscienza della manifesta usura tratteneva i Padri, nè il temperarla, secondo il consiglio di taluno de' dottori in divinità, parve cosa e saggia e opportuna. Che si migliorino le condizioni del giocatore sopra ciò che si pratica altrove, avvicinando la probabilità del vincere, si chiedeva: ragioni politiche, e se non altro di buona vicinanza, vi si opponevano. I Signori Genovesi se ne sarebbero potuti adontare, non tanto per la censura che veniva loro, quanto, e più, per il danno che ne avrebbero risentito. Altri teologi però non furono così severi; e suggerirono una maniera, per cui si potesse ammettere il giuoco tal quale si faceva altrove, senza offesa della giustizia. Quando il giocatore sia avvertito dell' inganno a cui va incontro, se vi si espone, la

colpa è tutta sua; poichè secondo il noto assioma *volenti scienti et consentienti nulla fit iniuria, quia contrahentes cedunt iuri suo.* Questo parere, venendo dalla scuola del probabilismo, ebbe due insigni sostenitori in Costantino Roncaglia e Giovan Domenico Mansi. Fu aggiunto, che il migliorare la condizione dei giocatori, sull' esempio di Roma, sarebbe stata cosa lodevole, ma non necessaria. Il Senato adunque consentì a 27 del Marzo 1722 che si stabilisse il giuoco del Lotto in Lucca: ma chiese consigli intorno al modo. Concetti molti ne vennero, i quali non piacevano gran fatto; e tra gli altri uno ne fu di certo Carlo Cugini modanese, che dimandava questa impresa per nove anni, a tutto suo pericolo e profitto. Si esaminava ancora in che maniera il censo da porre su questo negozio si fosse potuto impiegare, sia ad uso pio, sia in qualche urgenza di mero pubblico servizio, secondo il parere dei teologi. Intanto passavano gli anni, i disordini non si potevano correggere; e il danno pel danaro che ne andava fuori era sempre maggiore. Finalmente l' anno 1748, a 23 di Aprile, si convenne che il giuoco del Lotto fosse in Lucca per un triennio, ma però a conto privato, e di soli lucchesi, esclusi assolutamente i forestieri; ciò mediante 240 quote al meno e 288 al più, di lire novecento trentasette e soldi dieci l' una, che facevano nel primo caso lire 225000, e nel secondo 270000 (1). E perchè il maggior numero possibile avesse, piacendo, a giovarsi

(1) La lira di Lucca equivale a tre quarti di franco, o sia a centesimi 75. Si divide in 20 soldi, e il soldo in dodici denari.

di tal guadagno, fu detto esser lecito a ognuno il concorrere alla impresa, e che non più di una quota per famiglia si sarebbe data, facendo che la sorte decidesse quando le dimande fossero superiori al numero stabilito delle quote. Il censo da pagarsi fu determinato in lire 37500 annue: che si destinò per un terzo a dotare zitelle; per l' altro a fare un fondo al Monte di pietà sufficiente a sgravare del frutto i piccoli pegni da lire sette e soldi dieci in giù; per l' ultimo a sollievo del Tesoro nelle spese in moti d' arme. Delle quote, un terzo doveva sborsarsi; e due si accettavano in obbligazioni. La somma totale, che fu per quel primo triennio di lire 225000, guarentiva il Governo per sicurezza de' giocatori. Dalla Toscana furono prese le regole pel giuoco, sì in ordine ai pagamenti e sì ad ogni altro; compresa la cosa del castelletto, o sia il modo di confinare le giocate entro i limiti del fondo della impresa. Consistevano queste regole, a riguardo dei pagamenti, nell' offerire ai giocatori:

Per gli estratti semplici	$13\,^1/_2$	la somma giocata
Per gli estratti dichiarati	$66\,^2/_3$	
Per gli ambi	260	
Pei terni	5000	

In capo al bando, con cui si notificava al pubblico la intimazione del Lotto, leggevasi l' avvertenza dai teologi prescritta qual condizione essenziale a legittimare il giuoco, espressa in questi precisi termini. *In primo luogo i medesimi illustrissimi Signori ammoniscono i detti sudditi a non lasciarsi se-*

durre e trasportare da quella lusinghiera speranza, che con mettere in vista un grosso guadagno ha cagionato la fortuna di pochi e la rovina di molti. Per le estrazioni da eseguirsi, non essendo state autorizzate a Lucca, si designarono quelle di Toscana, Massa e Roma; e anche di Napoli, Torino, Venezia e Milano, qualora ciò fosse in uso nel vicino Granducato. Nel detto triennio la somma giocata montò a lire 951949; e fu un terzo maggiore di quella d'ogni altro del passato secolo ragguagliatamente; cosa ben naturale trattandosi di una novità. E il guadagno netto ne uscì tale, da superare il cento per cento. Finito il triennio venne rinnovata la impresa per un altro, allo stesso modo, e così per tutto il decimo; salvo il censo, ridotto dopo i primi due a lire 22500 annue, a causa del giuoco scemato. Si propose nel tempo medesimo che della detta gravezza fosse fatto un uso diverso, cioè si destinasse per l'innanzi alla costruzione di un acquidotto a fine di avere acqua potabile in Lucca, aggiugnendovi il prodotto di due quattrini per libbra sul sale, col portarlo da otto a dieci quattrini, ma soltanto pel consumo della città e suo circondario entro sei miglia; lo che avrebbe fatto un capitale di lire 122,692. 10 ogni tre anni: però non piacque.

Sullo spirare dei trent' anni da che il Lotto andava per conto privato, ed esattamente il 13 Ottobre del 1778, decretarono i Padri di voltare a tutto pubblico vantaggio questo negozio; e ciò, come si disse, per provvedere a diversi bisogni urgenti, risparmiando così dei pesi altrimenti indispensabili.

Fu toccato che un altro bene conseguirebbe dall' attribuire al Governo cotale impresa; vale a dire che, non abbisognando il deposito cui si costringevano i privati, più non verrebbe sottratta al commercio e alla circolazione una somma assai rilevante in proporzione del paese. Conservato il solito censo per la consueta distribuzione di quel danaro, si statuì che una data quantità degli utili fosse ripartita con certa misura tra quattro Offizi, delle Acque e strade delle sei miglia, delle Strade di città, della Foce di Viareggio, dei Bagni; affinchè avessero un aumento di modi a riattare, spurgare, migliorare: tanto da un lato stava a cuore ai Padri il buon pubblico servizio, e tanto dall' altro rifuggivano anche dal pensiero di gravare i sudditi, benchè non gravati. Si aggiunse che il soprappiù degli utili da ciò che si era previsto, dovesse impiegarsi, per metà ad accrescere l' assegnamento destinato alla costruzione dell' acquidotto, e per l' altra a mantenere le vie traverse e intermedie delle sei miglia. Quantunque possano a taluno comparire meschine queste provvidenze e ben lontane dal sodisfare al bisogno come noi lo intendiamo, si rifletta che allora il contentarsi era facile, perchè i desideri non si allargavano oltre la più stretta necessità, misurandoli con la mediocrità dei modi ordinari. E certo, nella inerzia intellettuale e materiale di quei tempi, non era dato se non se a pochissimi privilegiati il comprendere quanta utilità possano arrecare delle tasse, purchè con giustizia e moderazione ripartite, in mano di un Governo, che le consagra a giovare l' agricoltura, le arti, e il commercio; accrescendo

così le maniere di pubblica prosperità in creazioni nuove, in un novello movimento. Ma se il guadagno del Lotto, che si volle destinare per lo innanzi a vantaggio dello Stato, era ogni anno piccola cosa, diveniva rilevante in capo al tempo, e serviva colla sua diuturnità e nella costanza di quel sistema, se non ad avvantaggiare, almeno a conservare la cosa pubblica. Basti il dire che nei trent' anni d' impresa privata il guadagno libero da ogni spesa, distribuito tra i soci, salì a un milione e quattromila quattrocento trentaquattro lire. Del resto i metodi si conservarono in tutto gli stessi del passato, se se n' eccettui un compenso del cinque per cento sull' utile al netto, conceduto ai Direttori; da parteciparne ancora il Complimentario, conservato anch' esso, e che seguitò a dare il suo nome alla impresa come si praticava nell' antecedente stato di cose. In quanto al capitale da constituire il fondo del negozio, fu determinato una volta per sempre di lire 270,000; chè per lo passato era stato ancora minore, dipendendo dalle volontarie dimande delle quote. Tutto ciò rimase fermo fino al cadere della Repubblica aristocratica sui primi del 1799. Da quel tempo fino al 1817 la impresa del Lotto ebbe spesse vicende, secondo il piacere dei molti Governi che andavano alternandosi; e più propriamente secondo le condizioni dell' erario. Nell' Ottobre del 1799, per esempio, si volle che i privati ne somministrassero il capitale, esteso a lire 375,000, in cinquecento quote di lire settecento cinquanta l' una; con la promessa di corrispondere loro sulle quote del frutto in ragione, prima del cinque per cento all' anno,

e poi del sei, e inoltre di metterli a parte degli utili nella proporzione, prima di un terzo, indi della metà, diffalcatone il solito censo delle lire 22,500 annue. Il fine del Governo, nel pigliare l' accennata risoluzione intorno alla Lotteria, essendo stato veramente quello di riparare alle strettezze del tesoro, nè miglioratene le condizioni allo spirare dei cinque anni, che era il termine designato alla impresa, si seguitò sul piede medesimo fino al primo del 1807. Un sovrano decreto del 15 Dicembre 1806 (giacchè la Repubblica era stata poco innanzi convertita in principato) ordinava di nuovo il Lotto per conto pubblico all' incominciare del prossimo anno; e, fermo il fondo di lire 375,000, cambiò in quanto al pagamento delle vincite e al numero dell' estrazioni. Di un mezzo fu scemato il premio dell' estratto semplice, di uno e due terzi quello dichiarato, l' ambo di sessanta, il terno della metà. Trentasei dovevano essere le estrazioni all' anno, e tutte da farsi qua, i cinque, i quindici, i venticinque d' ogni mese. Non mai per lo passato si erano qua fatte estrazioni, e queste non superavano le ventisette all' anno. Poco stante, essendosi compresa la Lotteria nell' Appalto generale di molti rami di pubblica entrata, l' appaltatore chiese ed ottenne che si aumentassero i premi, nell' accorgersi ragionevolmente che il giuoco si era voltato fuori pei molto migliori patti. Sicchè il premio dell' ambo fu accresciuto di cinquanta, e del terno di duemila cinquecento, restituendo a questo l' antico valore, e scemandone l' ambo soltanto di dieci. Terminato l' Appalto generale, tornò la Lotteria ad amministrarsi per conto del Governo il pri-

mo Settembre del 1811, e fino a tutto l' Ottobre del quattordici: poichè allora le necessità dell' azienda pubblica astrinsero un' altra volta a rinunziarvi col modo usato nel novantanove. Finalmente al principiare del 1817 si riprese a tutto pubblico profitto, nè ha più, da questo lato, avuto cambiamenti. Un real decreto del 16 Dicembre 1820 stabilisce e spiega tutte le regole per la Lotteria. Il capitale assegnato è di lire trecento settantacinque mila, che per i possibili casi viene distribuito nella seguente guisa.

Lire . . .	22,500	ai cinque estratti semplici fino alla concorrente somma giocata di lire 300 l' uno.
Lire . . .	52,500	ai detti dichiarati fino a lire 150 l' uno.
Lire . . .	75,000	ai dieci ambi fino a lire 30 l' uno.
Lire . . .	225,000	ai dieci terni fino a lire 4. 10 l' uno.
In tutto lire	375,000.	

Per un estratto semplice si paga
15 volte la somma giocata;
70 per uno dichiarato;
250 per un ambo, e
5000 per un terno.

Ogni polizza, che non poteva essere minore di soldi due, nè avere frazioni di soldo, venne gravata di un quattrino a favore della Beneficenza, voltato

poi a profitto del Deposito di mendicità. Le trentasei estrazioni all' anno dovevano farsi tra Lucca, Viareggio, Camaiore e Borgo a Mozzano. Fu rinnovata la proibizione di giocare fuori di Stato, pena una multa di lire dugento a seicento, e la prigionìa di uno a tre mesi. Altro real decreto, dato il 1822 a sette Ottobre, tassava le vincite del cinque per cento in aiuto alla costruzione dell' acquidotto, che si girò all' Ospedale per nuovo sovrano volere a' 20 del Maggio 1825. Seguitandosi il giuoco in fraude alle leggi in altri Stati, si venne il 22 Settembre del 1829 ad aumentar le pene, minacciando della perdita del danaro e delle polizze.

Per tutte le cose narrate chiaro appariscono le disposizioni relative al giuoco del Lotto nel Lucchese dall' origine fino al giorno d' oggi: sarebbe adesso a vedere come riuscì questo giuoco nei diversi prodotti separatamente e comparativamente. Le note qui aggiunte in fine sodisfaranno ad ogni desiderio sopra ciò: intanto basti rilevarne le conseguenze. Nei cinquant' anni del secolo passato, vale a dire dal 1749 a tutto il 98, fu la somma giocata, o sia l' entrata al lordo, di lire 10,177,951. 16. 3; e l' entrata al netto, cioè gli utili, compreso il censo, lire 3,072,539. 10: che fanno per la prima annualmente lire 203,559, e per la seconda lire 61,450. Questi utili corrisposero al 22 per cento all' anno sul capitale della impresa, considerato nel suo massimo di lire 270,000. Quella porzione che n' ebbero i privati, nei trenta primi anni, sottrattavi la partita vistosissima del censo in lire 765,000, fu ogni anno di lire 33,481, che è il frutto del 12 sulle somme del-

la impresa. Qualora però si rifletta che per due terzi le quote erano in obbligazioni, e soltanto per un terzo in danaro, il frutto veramente rispondeva al trentasei. In venticinque anni di questo secolo, dal 1819 a tutto il 43, l' entrata al lordo è stata di lire 8,557,391. 7. 3; e al netto di lire 2,237,335. 6. 9: il che porta ogni anno per quella lire 342,295, e per questa lire 89,493. Perciò ne risulta il frutto annuo del 24 per cento sopra il capitale di lire 375,000 assegnato alla impresa; e sarebbe stato del 33 sul capitale del secolo passato in lire 270,000.

Una cosa assai importante ad osservarsi è questa, che negli anni settantacinque da noi esaminati il fondo della impresa non è mai stato nè pure intaccato: il che prova essere il rischio di perdita tra i casi difficilissimi, e ben lontani anche da quei gradi di probabilità che si riscontrano nei giuochi di azzardo i più rovinosi, e perciò in generale rigorosamente proibiti. Il triennio più tristo alla impresa nel secolo passato fu quando andava per conto dei privati; e non ostante diede loro un utile netto del sette e mezzo per cento all' anno; e del tre n' ebbe il Governo nell' anno peggiore dei venticinque ultimi anni del presente. E queste anche sono disgrazie meramente apparenti per la impresa; anzi servono a rinvigorire l' appetito del giuoco, siccome può vedersi dagli annessi bilanci; chè è cosa ben naturale per via delle cresciute speranze con tanti esempi di prospera fortuna. Si sappia per altro, a disinganno di taluno de' giocatori meno insensati, che nei sopraddetti anni settantacinque, la somma

giocata montò a lire 18,735,343. 3. 6; e quella guadagnata non fu che di lire 10,801,723. 13. 4.

Si sarebbe potuto sospettare che le due gravezze imposte ai giocatori, cioè del quattrino sopra ogni polizza e del cinque per cento sulle vincite, l'una cominciata il 1821 e l'altra il 23, avrebbero portato a qualche diminuzione di giuoco; ma non andò così. Perciò fu in tutto saggio consiglio il mettere almeno a profitto della causa dell'umanità la invincibile passione, e la necessità durissima di coltivarla. Parrà a taluno che la cosa del quattrino sia per dare ben poco: pure la somma che se n'è avuta in 23 anni dal 1821 a tutto il 43 ascende a lire 349,268, equivalente a lire 15,185 ogni anno; e ciò per la enorme quantità di 20,956,085 polizze giocate in questo tempo, rispondendo al numero di 911,134 annue. La tassa del ventesimo sulle vincite ha recato un vantaggio minore, e consiste, in anni ventuno, dal 23 a tutto il 43, in lire 225,310; o sia in lire 10,729 all'anno: poichè, se si eccettua il quarto degli anni in cui la sorte arrise ai giocatori, negli altri in vece molto favorì la impresa.

Rimane adesso che si confrontino i termini medi dei prodotti al lordo e al netto del giuoco del Lotto nei cinquant' anni del secolo passato, con quei nei venticinque del presente, per vederne le differenze. L'entrata al lordo in questo secondo periodo essendo stata di lire 342,295 all' anno, e nel primo di lire 203,559; ne risulta che di annue lire 138,736 si accrebbe il giuoco in questo secolo dal decorso. Per tale motivo, l' entrata al netto dei venticinque ultimi anni, in lire 89,493, supera di lire 28,043

l' altra dei cinquant' anni, che fu di lire 61,450. Causa principale di sì considerabile aumento è senza dubbio la molto accresciuta popolazione, il termine medio della quale nei venticinque anni predetti è di 150,212, quando l' altra dei cinquanta fu di 119,903; per lo che si ha un incremento di 30,307, ragguagliatamente ad anno. Ma pure altre ragioni vi concorrono; alcune generali, alcune speciali. La maggiore frequenza dell' estrazioni, portate, da ventisette all' anno, com' erano in antico, a trentasei; lo spettacolo del farle qua, cosa inusitata per lo innanzi: poi i nuovi bisogni fattizi nel lusso del vestire, del mobiliare, e per una indispensabile conseguenza la necessità di maggior somma ad accasare le zittelle. E che gli ultimi addotti motivi assai contribuiscano al giocare di più, comparisce da questo, che di dodicimila giocatori (tanti in circa si valutano) la metà abitano Lucca e l' altra lo Stato. Vedesi perciò che da quasi il quarto della popolazione della città si giuoca al Lotto, montando adesso a venticinquemila, quando in campagna si fa dal venticinquesimo, sopra il numero di centocinquantamila. Sembra però che una nuova instituzione, com' è succeduto altrove, anche qui vada recando un salutevole effetto in questo, vale a dire la Cassa di risparmio. Di fatti la somma giocata nei tre ultimi anni 1841-42-43, risponde a lire 321,251 all' anno; quindi dà una differenza in meno di lire 21,044 sulla somma annuale nei venticinque anni. Non ostante bisogna confessare che questo giuoco da noi, e specialmente in Lucca, è tuttora forte, vista anche la qualità del popolo industrioso e operante: trat-

tasi di lire ventotto all' anno giocate ragguagliatamente a testa.

Ma che il giuoco si facesse tra noi soltanto, il male sarebbe dei privati e non del pubblico; essendo che il danaro finalmente resta in paese, e circola di nuovo per fatto del Governo. Il danno maggiore sta nel giuoco, il quale, a malgrado delle leggi, della vigilanza, dei castighi, si fa fuori, e che viene approssimativamente calcolato rispondere al quinto di quello che si fa tra noi, cioè a lire settantamila annue. È una vera perdita per lo Stato; è un ramo di uscita del contante da valutarsi assai, ingenerato da potere colà estendere il giuoco e allargare le speranze. Perciò ogni cura, ogni arte per allettare al giuoco di Lucca, lungi dall' essere biasimevole, è anzi da lodarsi, poichè almeno diminuisce un maggior danno. E forse il rimedio più efficace a ciò sarebbe quello di accrescere il fondo della impresa, permettendo così un giuoco più forte. Certamente tra i casi possibili evvi di perdere ancora tutto il fondo; ma la esperienza ci ha insegnato che fino a qui, e in tre quarti di secolo, il capitale nulla sofferse, e di più non mai rimase senza frutto; come già si accennò.

Trista condizione è la nostra di dover favorire un male, sebbene per iscansarne uno peggiore; ma è altresì quella di tutta Italia. Tanti sono i punti di contatto tra Stato e Stato, e questi sono così vicini, che senza un accordo di tutte le supreme potestà non potrebbe ottenersi di sradicare il vizio. Noi desideriamo questo bel momento in che sia tol-

to alla classe più abbietta degl' Italiani, e perciò la più bisognosa, una potente causa a sprecare il danaro e anche a rovinarsi. Sarebbe un male di meno: quantunque agli occhi della moltitudine sembri piuttosto un bene il giuoco del Lotto, e tale possa mostrarsi da qualche fantastico ragionatore. In fatti la speranza è il pascolo quotidiano dell' uomo, la molla di tutte le sue azioni, il solo raggio di luce nelle maggiori sue tenebre, l' àncora nei più fieri marosi della vita. Il giuoco del Lotto entra per molto in questo balsamo della immaginazione appo la bassa gente; e se in generale è una mera illusione, talvolta è realtà che alleggerisce e anche fa sparire la miseria. La sola illusione per altro, con allontanare atti disperati, deve in moltissimi casi avere risparmiato dei delitti che attristano la società.

Ma noi sinceramente conveniamo essere un male il giuoco del Lotto; quindi un benefizio lo annullarlo: il che è da sperarsi con fondamento. Così mi fosse lecito sperare che altro male, e vie più grave, perchè tutto risguarda alla moralità del popolo, divenga soggetto delle censure d' ogni sapiente, delle provvidenze d' ogni potestà. Il teatro drammatico, divenuto, o a meglio dire tornato scuola di mal costume e di atti brutali, è serissimo argomento per chi ama e per chi deve volere il bene. La innocenza vi si macchia, la sfrenatezza ne imbaldanzisce, il cuore vi s' indura. Nostra, la Dio mercè, non è la colpa di simili creazioni, piene di abbomini e di orrori; bensì quella di tollerarle. È vero che alle più

sfacciate viene interdetto l'adito sulle scene italiane; ma non si bada poi gran fatto a molte altre in cui sta il veleno forse più pericoloso, perchè mascherato dal dolce di qualche virtù. Chiuderemo dicendo che lodevol cosa è migliorare le condizioni materiali del popolo, ma è debito strettissimo il provvedere alla sua morale educazione.

DIMOSTRAZIONE
DEI PRODOTTI DEL LOTTO A LUCCA
IN ANNI CINQUANTA DEL SECOLO DECIMO OTTAVO

ANNI	SOMME GIUOCATE IN LIRE LUCCHESI			UTILE AL NETTO IN LIRE LUCCHESI		
1749-50-51	951949	12	6	358412	10	—
1752-53-54	787943	10	—	223647	13	9
1755-56-57	607316	3	9	163519	—	—
1758-59-60	461593	15	7	153460	2	6
1761-62-63	483601	15	3	147472	1	3
1764-65-66	454111	2	6	132026	14	4
1767-68-69	446033	2	6	129254	15	—
1770-71-72	415610	—	—	142430	16	3
1773-74-75	527953	14	4	152816	18	9
1776-77-78	527649	6	3	166393	15	7
1779-80-81	612127	13	9	213048	6	3
1782-83-84	617918	18	9	180466	5	2
1785-86-87	715538	15	—	153610	2	6
1788-89-90	658930	10	7	182386	16	10
1791-92-93	723003	15	7	203500	14	4
1794-95-96	727862	3	1	197069	15	—
1797-98 ,..	455807	16	10	173023	2	6
	10177951	16	3	3072539	10	—

DIMOSTRAZIONE

DEI PRODOTTI DEL LOTTO A LUCCA

IN VENTICINQUE ANNI DEL SECOLO DECIMO NONO

ANNI	SOMME GIUOCATE IN LIRE LUCCHESI			UTILE AL NETTO IN LIRE LUCCHESI		
1819	231952	6	—	93765	2	—
1820	218268	2	—	75633	4	—
1821	263796	16	4	75040	16	11
1822	342152	—	8	79279	14	9
1823	312658	11	—	128713	4	5
1824	313032	14	8	98099	9	2
1825	348722	14	4	59819	3	—
1826	348677	1	10	110331	15	9
1827	430207	12	—	61873	—	10
1828	462687	6	8	97709	1	1
1829	485213	11	—	55909	16	7
1830	463488	16	8	73917	17	5
1831	402433	6	3	106456	2	8
1832	261386	8	4	103908	6	2
1833	263177	—	4	123380	—	6
1834	280031	3	—	32496	8	9
1835	289047	6	5	52815	3	3
1836	398073	17	3	80867	17	10
1837	393007	16	1	143367	2	11
1838	344786	5	6	128981	3	11
1839	343676	6	1	11752	8	7
1840	397161	2	4	129975	18	6
1841	317796	1	8	99626	6	1
1842	327340	4	4	77575	4	1
1843	318616	16	6	136040	17	7
	8557391	7	3	2237335	6	9

DIMOSTRAZIÓNE

DELLE SOMME GIOCATE E DELLE SOMME VINTE

AL LOTTO DI LUCCA IN ANNI 75

ANNI	SOMME GIOCATE			SOMME VINTE		
1749-50-51	951949	12	6	484225	11	3
1752-53-54	787943	10	—	474024	16	10
1755-56-57	607316	3	9	369116	13	9
1758-59-60	461593	15	7	242905	1	1
1761-62-63	486601	15	3	272270	15	—
1764-65-66	454111	2	6	255469	11	10
1767-68-69	446033	2	6	252068	9	4
1770-71-72	415610	—	—	207502	18	1
1773-74-75	527953	14	4	302262	15	8
1776-77-78	527649	6	3	285496	12	6
1779-80-81	612127	13	9	308757	3	9
1782-83-84	617918	18	9	345915	5	7
1785-86-87	715538	15	—	467159	15	—
1788-89-90	658930	10	7	381341	9	4
1791-92-93	723003	15	7	410439	6	3
1794-95-96	727862	3	1	424760	13	9
1797-98 . .	455807	16	10	217790	19	4
1819. . . .	231952	6	—	107748	—	—
1820. . . .	218268	2	—	114871	—	—
1821. . . .	263796	16	4	149531	—	—
Somma e Seg.	10891969	—	7	6073657	18	4

ANNI	SOMME GIOCATE			SOMME VINTE		
Somma add.	10891969	—	7	6073657	18	4
1822. . . .	342152	—	8	221853	—	—
1823. . . .	312658	11	—	144922	4	—
1824. . . .	313032	14	8	177832	7	2
1825. . . .	348722	14	4	251962	19	4
1826. . . .	348677	1	10	201622	—	—
1827. . . .	430207	12	—	326462	5	8
1828. . . .	462687	6	8	320396	4	7
1829. . . .	485213	11	—	381407	7	5
1830. . . .	463488	16	8	340073	15	9
1831. . . .	402433	6	3	233892	3	5
1832. . . .	261386	8	4	107575	1	2
1833. . . .	263177	—	4	91636	2	2
1834. . . ,	280031	3	—	194845	2	11
1835. . . .	289047	6	5	182074	—	10
1836. . . .	398073	17	3	252455	9	9
1837. . . .	393007	16	1	186195	14	9
1838. . . .	344786	5	6	158436	1	1
1839. . . .	343676	6	1	274667	16	9
1840. . . .	397161	2	4	202484	18	1
1841. . . .	317796	1	8	160582	19	6
1842. . . .	327340	4	4	190946	15	3
1842. . . .	318616	16	6	125741	5	5
	18735343	3	6	10801723	13	4

NUMERO

DELLE POLIZZE GIOCATE IN ANNI 23

E PRODOTTO DELLA TASSA DEL QUATTRINO SOPRA OGNI POLIZZA

ANNI	NUM. DELLE POLIZZE	TASSA IN LIRE LUCCHESI		
1821	735610	12260	3	4
1822	927641	15460	13	8
1823	810540	13509	—	—
1824	802232	13370	10	8
1825	948095	15801	11	8
1826	849811	14163	10	4
1827	1042194	17369	18	—
1828	1100006	18333	8	8
1829	1133613	18893	11	—
1830	1151087	19184	15	8
1831	962274	16037	18	—
1832	746071	12434	10	4
1833	713182	11886	7	4
1834	778520	12975	6	8
1835	810794	13513	4	8
1836	1071189	17853	3	—
1837	985878	16431	6	—
1838	888279	14804	12	8
1839	915216	15253	12	—
1840	1015088	16918	2	8
1841	857595	14293	5	4
1842	870470	14507	16	8
1843	840700	14011	13	4
In anni 23	N.° 20956085	L. 349268	1	8

SULLA CONDIZIONE

DELLE ARTI E DEGLI ARTIGIANI

IN LUCCA

DAI PRIMI DEL SECOLO FINO AL 1847

DISCORSO

Spesse volte e da molti ho sentito confondere la convenienza col lusso, e deplorare gli agi domestici, la eleganza delle suppellettili, l' ornato vestire, come porta la usanza, quasi rovina delle famiglie e peste degli Stati; senza vedere che da ciò appunto traggono le arti l' alimento e lo incoraggiamento, e per tal modo il danaro di chi è benestante passando nelle mani dell' artiere, mentre ne provvede ai bisogni, aumenta la nazionale ricchezza col suo rapido circolare. E ancora sul lusso l' anatema non sempre è ragionevole, e vuolsi distinguere tra lo sterile e il fecondo, tra il forestiero e l' indigeno. Certamente, se il prezzo della materia vince di gran lunga quello del lavoro, come accade nelle gioie; se il vasellame d' argento e d' oro assorbisce e rende stagnante copia di capitali, converrò del pubblico danno per lo sperdersi di grandi somme, o renderle morte: così per merci forestiere di gran costo. Ma in quanto al rimanente, lo spendere di taluno in fabbriche, in addobbi, in abbigliamenti, e sia pu-

re soverchio, se nuoce all' individuo, giova alla moltitudine, che gode di quello sprecamento: donde utile pubblico di fronte a un danno privato. Premesse queste cose, per servire di giustificazione ai presenti e di accusa ai passati, veniamo al nostro assunto.

Languide piuttosto che morte furono le arti tutte fra noi da lungo tempo fino ai principii del presente secolo; e per lo più rozze, eccetto alcune che avevano esemplari convenzionali, o servivano ad usi inalterabili. Tali erano quelle dell' argenteria e dell' intaglio per le cose di chiesa, tali delle sete per arredi sacri e dei nobili palazzi, per gli abiti da nozze delle contadine, e pel vestire turchesco, di cui si mantenne sempre vivo il commercio. Alle sopraddette cose di seta possono aggiugnersi i rasi e gli ermisini, destinati al vestimento della nobiltà d' ambo i sessi, costretta a ciò da una prammatica, rigorosamente osservata; sebbene da alcuni si preferisse drappi di questo genere fiorentini e francesi come assai migliori. Di panni lavoravasi assai, ma d' infima qualità, nè si conosceva il modo di tingere la lana innanzi d' impannarla per renderne il colore più fermo. I lavori in cotone, per verità, meritavano certa lode, sebbene quasi ristretti a coperte da letto, belle e ricercate anche fuori. Alla necessità e non più serviva il calzolaio, il cappellaio, il falegname, il ferraio, il calderaio, il lattaio, l' ottonaio, il carrozzaio. I ricami, e le trine, o erano lavori da monache, per servigio delle loro chiese, o passatempo di qualche gentildonna, educata tra esse. Intorno alle arti belle, la scultura era ignota ancora nell' ornato, non che nella figura: di architetti propriamen-

te non era alcuno, e solo muratori più esperti dirigevano le fabbriche, immaginate fuori, o da qualche amatore qua. La pittura per contro, sì a olio e sì a calce, esercitavasi dai nostri assai bene, non degeneri troppo in questo dalli avi loro. Fanno pietà i lavori di quel tempo in stucco per decorare chiese e palazzi; grossolani, senza gusto, senza sobrietà. Invano poi tu cercavi un meccanico da copiare, non che da imitare, e appena si capiva il modo di rabberciare. Ogni volta adunque che si volesse roba sufficiente, bisognava ricorrere fuori: e così a Pisa per seggiole, letti, cassettoni, che avessero un po' di garbo; a Genova per ricami e trine e per le scarpe da donna; a Firenze per lustrini; in Francia per ogni abito da donna in seta di colore, permessi alle nobili nel carnevale e tollerati nelle fastose loro villeggiature. A tale misera condizione si trovavano le arti a Lucca intorno a quarant' anni fa; e io scrittore ne sono stato testimone: a Lucca, centro una volta di ogni arte serica, patria degli architetti Matteo e Vincenzo Civitali, Domenico Martinelli; del sommo scultore Matteo Civitali sopraddetto; degl' intagliatori e intarsiatori Masseo Civitali, Ambrogio Pucci, Gaspero Forzani, Silvestro Giannotti; e di tanti e tanti altri, di cui il nome meritò d' essere consegnato nella storia!

Ma era assai fosse così, e che non se ne sperdesse di queste arti, specialmente le più costose. Del che dobbiamo esser grati in particolare ai conventi e ai monasteri, i quali del molto sopravanzo spendevano continuo buona somma in sacri arredi, a fine di ornare con splendidezza le loro chiese di

candellieri e lampade d' argento, di ricchi paramenti tessuti o ricamati, di lavori d' intaglio messi a oro. Per verità la distribuzione dell' avere si trovava a quei tempi così disuguale, da torre alla massima parte il modo di spendere, e quindi alimentare le arti, se si prescinda ancora dal costume del gretto vivere usuale. Due terzi delle terre erano in proprietà del clero e della nobiltà. La cittadinanza scarsissima non costituiva proprio un ordine: datasi essa al commercio, lo esercitava quasi esclusivamente, dappoichè i nobili avevanlo dismesso, e di quello mantenevasi in un onesto vivere, non invitandola i pubblici stipendi, serbati com' erano i migliori ai patrizi, e dispensati agli altri solo i meschini. Il resto in città era plebe, addetta ai mestieri, alle arti e ai servigi privati; e in campagna gente di coltivatori, dei quali un certo numero possedeva ancora, pel sistema de' livelli, assai esteso in quanto ai beni di chiesa e di luoghi pii. I patrizi pendevano in generale al risparmio, e accumulando danaro ogni anno, o lo tenevano chiuso negli scrigni per non trovare da impiegarlo, o lo mettevano a frutto presso dei privati in Toscana o sui banchi di Roma e di Sicilia: per lo che molte di queste ricchezze andarono disperse allorchè vennero i tempi grossi. Pure ho sentito anche di corto vantare come prosperità l' abbondanza di quel danaro senza prezzo in paese, e la necessità di collocarlo fuori per un meschino frutto, con le incertezze di siffatti rinvestimenti. Certamente erano pochissimi quei ricchi i quali spendessero in masserizie, salvo i casi di ammogliarsi del primogenito, solo matrimonio

di famiglia in una generazione per l' effetto della legge sui maioraschi. Poi quel modo allora praticato di addobbi durava i secoli, nè la moda vi aveva impero, quadri, stoffe gravi, mobiglia di grande solidità; il tutto gelosamente custodito in appartamenti, usati forse non più d' una volta all' anno. Già nel vestire dei magnati e delle gentildonne la moda pure non poteva soccorrere alle arti in forza della prammatica; e troppo breve era il tempo concesso a dispensarsene, e troppo era solenne, il carnevale; laonde si anteponevano le manifatture di Francia, svariate e splendenti. Inoltre in taluno dei doviziosi aveva preso piede la passione dei cavalli e delle carrozze, merce forestiera questa, non che l' altra, essendovi qua appena chi sapesse racconciare. Alle addotte ragioni, per sè stesse potenti a spiegare l' abbiezione in cui erano allora le arti in Lucca, potrebbe aggiugnersi la inerzia di quel Governo, che nulla faceva per incoraggiarle, se si eccettui l' arte della seta. Questa, per verità, era il soggetto di spessi lamenti, di esami, di concetti. Si sarebbe voluto ristabilire l' antica sua prevalenza nel commercio esteriore; senza considerare che i Lucchesi, una volta quasi soli, e almeno tra i più eccellenti in tali manifatture, avevano adesso a competere con quelle nazioni a cui già insegnarono l' arte stessa, e n' ebbero allora pubblici favori. Sarebbe stato assai il contentarsi di rianimarla in paese, promovendo l' uso delle cose in seta di colore, con l' abolire la prammatica; e stimolandone il miglioramento, col timore della concorrenza, primo eccitamento, al ben fare, nello scemare i dazi sulle manifatture forestie-

re, anzichè accrescerli. Non farà dunque maraviglia il sentire che tra gli artieri, pochissimi eccettuati, mancava allora l' amore dell' arte propria, e anche quella moralità che viene dal sentimento della dignità sua. Laonde erano rozzi, bettolanti, rissosi, campando di dì in dì senza un pensiero dell' avvenire.

A questa tristissima condizione si trovavano appunto quasi tutte le arti e gli artieri in Lucca, quando vennero a reggerla i Baciocchi verso la metà del 1805. Elisa, chè di lei parleremo come quella che sola voleva governare, era dotata di molto ingegno e aveva un bel cuore, qualità necessarie e non pertanto rarissime a vedersi congiunte in chi è preposto al supremo comando. Comprese essa i bisogni d' ogni industria qua, e conobbe le attitudini del suo popolo a riuscire in tutto, per mente svegliata, per voglia, per pazienza; quindi altro non mancargli che istruzione ed eccitamento. E con quella sua attività maravigliosa, che tanto la rendeva simile all' imperator fratello, crea un ufficio a ciò, per proporre, dirigere, soccorrere, premiare: fonda una scuola per l' arte della seta, ove ogni cosa che ad essa appartiene vi s' insegnasse: stabilisce del suo una fabbrica di drappi e stoffe, retta dai migliori artefici, e da lei stessa regolata nella scelta delle cose da imitarsi, che traeva di Francia secondo la moda; e lodando la buona imitazione e notando i difetti, animava e correggeva del continuo. Eccita e quasi sforza chi travagliava in lanificio a provvedersi di macchine per migliorarlo; vuole che un celebrato meccanico, il toscano Morosi, suggerisca ordegni propri a perfezionare il

lavorio in cotone, e a scemarne le spese, risparmiando in parte la man dell' uomo. E nulla trascura del resto. Per suo comando o invito venivano di Parigi artieri da mobilia, da decorare stanze, da ricami; di Roma argentieri. È fondato un istituto per educare donzelle di qualità, altro per le popolane; e provveduti sono di maestre abilissime in ogni sorta di lavori donneschi, qua chiamate di Francia e da ogni luogo ove si trovassero migliori: finalmente ricorre al modo efficacissimo di svegliare e sollecitare l' amor proprio, comandando pubbliche esposizioni annuali d' ogni manifattura, d' ogni arte. Come un tanto amore e un tanto senno profittassero alla industria lucchese fanno tuttora testimonianza molti, che maravigliavano all' osservare in tutto miglioramenti progressivi e in qualche capo già raggiunta la desiderata perfezione. Bello era il vedere quella Signora aggirarsi per le sale dell' esposizione, d' ogni cosa parlare e giudicare assennatamente, careggiando gli artigiani, e compiacendosi dell' averli levati dall' avvilimento. Anche i due Istituti dovevano ciascun anno far mostra dei lavori al pubblico; e si videro ben presto cose in ricami e in trine da disgradarne le forestiere. Nè Elisa ristringevasi alle lodi per incoraggiare le arti fra noi; ma voleva che gli addobbi del suo palazzo fossero lucchesi, e gli additava per tali ai personaggi che venivano a farle riverenza; spendeva ancora assai del suo, sia per far lavorare negl' Istituti, sia per regalare di abiti e stoffe nostrali le sue dame, verso le quali era generosamente gentile. E le dame vestivansi dei drappi donati, e intanto s' invogliavano di

quelle manifatture, intermettendo a poco a poco l' uso delle straniere. L' esempio loro non era senza effetto nelle altre molte e nobili e cittadine, spesso invitate a comparire insieme a Corte all' ottimo scopo di torre via il contegno e le gelosie: sicchè l' arte della seta alimentavasi in primo luogo per le vendite in paese. Intanto le fortune si andavano a dividere in forza di savissime leggi, frutto in parte della rivoluzione e in parte del nuovo reggimento; con che la pubblica ricchezza aumentava graduatamente. Essendo così molto più frequenti le occasioni di accasamenti, ne veniva la necessità di nuovi comodi, e di nuova mobilia, non più cercata fuori, ma comandata qua. Poi, come accade, nacque gara nel migliore albergare, non volendo l' uno essere da meno dell' altro; donde vie più si forniva pascolo ed eccitamento alle arti. Infatti niuna rimase senz' avvantaggiare, dalle più comuni a quelle di lusso; alcune aggiunsero la perfezione: e ciò nel solo spazio di anni sette. Chi vide Lucca nella immutabilità intellettuale e materiale dell' aristocrazia e nello scompiglio del tempo democratico, tra il semplice conservare e il tutto distruggere, siccome son io scrittore, non poteva capire in sè per questa mutazione di comprendere, d' operare, di vivere, di godere. Il regnare di Elisa passò quasi un sogno di beatitudine, ma i suoi benefizi dureranno lunghissimamente tra i Lucchesi. Svegliata una volta la mente, educata la mano, diventa un bisogno l' azione, e da questa viene stimolo al progresso, come appunto è succeduto. Bella occasione per vero dire si offerse qua all' avanzamento di molte arti quando

si dovè rifornire il palazzo di suppellettili, nell' assegnar Lucca alla R. Famiglia Borbonica di Parma. E fortunatamente presiedeva a questo un tale, che quantunque forestiero, il fiorentino conte Ferdinando Guicciardini, si fe coscienza di anteporre i lavori lucchesi ad ogni altro, ove gli trovasse della condizione da stare a paro con quei di fuori. E se ancora qualche cosa vi mancasse, col mettere innanzi modelli e dar consigli, adoperava i nostri artieri, che rispondevano poi interamente alla fiducia posta in essi. Ma se molte delle arti necessarie all' uso di sovrana abitazione progredirono, restarono indietro quelle che specialmente servono al vestire donnesco, soggette al capriccio della moda e perciò bisognose per non invecchiare di un' assidua vigilanza, che non mancava sotto il dominio d' Elisa. Le forme della mobiglia sono pure soggette adesso alla volubilità della moda; e chi non vi si adattasse perde almeno la metà del pregio nel suo lavoro. Considerazioni di questa fatta mossero alcuni zelatori del pubblico bene a proporre una società che si prendesse cura speciale delle arti tutte; e non solo col consiglio, ma con l' opera eziandio, commettendo lavori a proprie spese in ogni genere di arti usuali e d' ornamento, sì in seta, lana, cotone, lino e canapa; e sì in legno, in marmo, in bronzo, in acciaio, in argento, e se altro ci è. E per allettare a pagare la quota sociale fu stabilito che d' ogni lavoro si facesse altrettanti premi, da distribuirsi a sorte tra i membri della società. Una pubblica esposizione per alquanti giorni, e nel tempo della maggior festa della città, in cui grande è il con-

corso, doveva precedere l' esperimento della sorte. Di più centinaia di messe fu rapidamente composto il corpo sociale, pel concorso di molti, animati da puro zelo di soccorrere alle arti e vantaggiare gli artigiani, in cui si segnalò tutta la R. Famiglia; e per alcuni dalla speranza dei favori della fortuna, tra i quali in particolar modo i forestieri. Che divenisse la industria lucchese in pochi anni in cui la società fu forte di numero e unita di volere, è testimonio il pubblico vivente, che si ricorda ancora dell' ammirazione destata in tanti stranieri di alto grado, nel vedere per mano dei Lucchesi riprodotti alcuni dei lavori parigini i più apprezzati. Le manifatture in seta, lana e cotone si presentarono nella moltiplicità loro tutte da commercio: ottennero la perfezione quelle in legno per mobilia, che di più si vide arricchita per la prima volta di tarsìe, con madreperla e metalli diversi. Bassi rilievi di avorio in ornato e anche in figure l' abbellivano, e bronzi cesellati messi a oro; il tutto del miglior gusto e della più fina esecuzione. Il simile delle cose in argento, vuoi posate o vasellame: poichè ottimo pensiero e costante si fu allora quello che ogni cosa riuscisse a utilità comune. Non mancarono e ferri e acciai ben condotti per diversi usi, e macchine e istrumenti da segnalare la meccanica. Taccio de' cappelli, delle tele, de' ricami, de' fiori, e di più e più altre cose. Ogni artefice s' ingegnava di fare del suo meglio per distinguersi, ed era contento di un basso prezzo, sperando nell' avvenire. Nè fallì loro la speranza, chè vennero ordinazioni da lontano, e non mancano ora. Peccato che quella mostra solen-

ne della nostra industria, quell' incentivo potente alla emulazione sieno intermessi! E questo poi per desiderio dell' ottimo, per voler l' uomo come dovrebbe essere e non come in effetto è: laonde mancarono i modi da comandar lavoro, non essendosi la maggior parte contentata di pagare alla condizione imposta di premiare l' artigiano, escludendo qualunque speranza propria col torre via il lotto. Almeno dura un bene di siffatta istituzione, quello delle scuole date a grato agli artieri, insegnando loro la ragion delle cose che fanno, e aprendo la mente a miglioramenti nuovi. Del qual benefizio molti si giovano e ne traggono utile manifesto; sola, ma nobile, ma dolcissima ricompensa agli studi e alle cure dei valenti e amorevoli professori.

Merita che si descrivano particolarmente le arti adesso esercitate nel Lucchese con generale sodisfazione; onde viene a risparmiarsi molto danaro, che prima era mandato fuori, e per qualche capo si accresce nel far commercio fuora di quei lavori. È giusto pure che sieno nominati i migliori tra gli artefici, affinchè abbiano così un tributo di lode individuata, e s' incoraggiscano sempre più al ben fare. Dell' uno e l' altro si darà il catalogo qui in fine. Ciò fu anche fatto nella memorabile occasione del quinto Congresso degli Scienziati italiani, celebratosi a Lucca il 1843, e per volere del Congresso medesimo da due deputazioni, che riferirono tali cose da onorare qualunque siasi città che vanti fama d' industria moltiforme. Nè può sospettarsi indulgenza in quelle parole, per il principio stabilito e ormai tenuto sempre fermo di non dire che la

nuda verità, riesca pure ingrata, come talvolta è accaduto; a fine d' incorare con le laudi quando siano meritate, e correggere con avvertimenti quando così voglia il bene. Tale è lo scopo, o almeno il principale degl' italiani Congressi, di guadagnare ogni anno più sulla mente e sulla mano delle masse operanti. E non mancano nelle anzidette parole i consigli; come sarebbe, di aiutarsi coi modi meccanici di nuovo inventati, e di adoperare che la materia greggia d' ogni sorta s' impieghi ad alimentare le nostre manifatture, piuttosto che servire all' esterno commercio: donde, per una parte, non avrebbe a temersi la preferenza delle cose forestiere per l' allettamento del minor prezzo, e dall' altra si aumenterebbe il lavoro, o almeno l' utile del capitale. Ma quei valenti che segnalarono la nostra industria non potettero avere il tempo di vedere ed esaminare tutto; quindi molto rimase indietro in quelle relazioni. Oltre a ciò d' allora in poi nuove arti si sono qua introdotte, altre migliorarono, e degli artigiani taluno mancò, e alcuno venne su più educato mediante le scuole tecniche: sicchè era non solo util cosa ma necessaria di raccorre nuovamente i nomi delle arti e degli artigiani lucchesi, che hanno importanza e merito.

Accennammo della infelice condizione morale e civile de' nostri artieri al principio del secolo, e ne trovammo i motivi nell' abbiezione in che erano allora. Ben diversa è la condizion loro presentemente, appunto perchè quei motivi non sono più. Dimandatene il pubblico e vi dirà della buona fama che dessi godono, del tratto onesto, del conversare ono-

rato; interrogate i giudici preposti a punire, e ne avrete per risposta che non mai o di radissimo sono inquietati per simil gente; sentite se vi aggrada il magistrato che vegliar deve sulle azioni degl'individui per impedire il male, e vi dirà che quasi non ha da appuntarla. Essi sempre al lavoro, anche in quei giorni festivi nei quali è permesso, prendonsi un qualche sollievo soltanto nelle domeniche e le altre solennità. E prima tu gli vedi nelle chiese a cui sono veramente assidui; poscia al passeggio, che diviene in grazia loro numeroso e ornato, per un vestire elegante nelle donne e decentissimo negli uomini, talchè gli crederesti tutti di condizione da vivere d'entrata e non del sudore delle braccia. Ho udito a questo proposito più d'un forestiero maravigliarsi alla passeggiata di tanta decenza e tanto gusto, e lodare nelle femmine le belle forme della persona, piuttosto comuni, e le non rade del viso, e quel portamento modesto e gentile; come nelli uomini la bella taglia. Da poco in qua hanno altresì gli artieri un modo efficace di guadagnare in civiltà, immaginato da essi e con molto senno approvato dal Governo. È una società creata nel 1841, la quale assunse il nome di Filocaristica. Hanno una casa ben comoda, e ammobiliata con gusto, ove convengono gli uomini nelle ore e nei giorni di riposo, per ricrearsi, conversando, o giocando con certe regole di strettissima economia, rigorosamente osservato. Danno balli talvolta, specialmente in carnevale, con l'intervento delle donne di loro famiglie, e d'altri e d'altre, ma della medesima condizione generalmente. Basta un minimo che della giustizia

punitrice per sospendere un socio nei suoi diritti, e anche per escluderlo dalla compagnia. Grande attenzione si usa nell' ammettere alcuno a frequentare quel luogo; chè bisogna essere persone specchiate, non addette a vili esercizi, mostrare una certa educazione, vestire decentemente; e per tenerle in briglia sono ogni anno squittinate. Nel vestire ci ha delle regole perchè dalle donne non si ecceda.

Le buone discipline, la continua vigilanza a osservarlê, hanno fatto sì che la società dei Filocaristi non solo si è mostrata degna della fiducia e della protezione del Governo, ma può servire d' esempio ad altre, da cui dovrebbe aspettarsi anche meglio. Intanto gli animi s' ingentiliscono; più rispetto scambievole è usato; scemano le gelosie di mestiere; si fa commercio di utilissime cognizioni. Alle donne altresì della loro condizione è offerto il modo di educarsi e divertirsi onestamente; e le ragazze non di rado ci guadagnano dei mariti, che le fanno felici, perchè hanno potuto conoscerle e apprezzarle innanzi. Nei giovani pure non è dissimile l' effetto, appunto per mostrarsi costumati con esse. Io scrittore sono stato più volte testimone dei modi loro a qualche ballo, e ne partiva sempre consolato. Sì consolato; poichè io rifletteva ai vantaggi morali, che vengono per questa educazione del popolo. Ho saputo in fatti di giovani traviati che si corressero, per potere essere ammessi in quel luogo; d' altri che si frenarono nell' ira, benchè provocata, per non aver taccia che ve li escludesse. E il simile deve essere nelle donne, delle quali grandissimo è il potere nell' addolcire e migliorare i co-

stumi degli uomini, quando vogliano e sappiano usarne. È dunque un bene questa società d'artigiani, malgrado della presunzione di chi ha vista corta; e sarà un bene fino a che si manterrà in quel rigore prescritto dalla saviezza dei suoi fondatori.

Per altro sia lecito manifestare qui un mio desiderio, che tenderebbe a stringere sempre più i vincoli di fratellanza tra essi coll' esercizio della carità e della misericordia. Non è forse un mese che mi vennero in mano, per la bontà di un amico, i capitoli della Confraternita delle Sette Arti, la quale d' antico era in Lucca, e poi finì come altre molte cose buone. Sono tali capitoli del 1361, ma si dicono riformati, segno di loro maggiore antichità. Il nome di Confraternita suona subito qualche cosa di religioso; e di fatto chiamavasi di S. Bartolommeo, che si era scelto a patrono. In quei tempi di fede credevasi che la Religione fosse il modo più efficace per saldare tra gli uomini la carità; e da poco in qua si è tornati in quel pensiero, poichè una tristissima esperienza ne ha convinti della falsità di sistemi fondati sulla semplice umana ragione. Ho trovato in essi capitoli tanta pietà cristiana, tanta cortesia di modi, un volere così bello di scambievole pace e carità, che mi sono determinato ad aggiugnerli qui. Credo ancora, ciò facendo, di regalare gli amatori della nostra lingua, essendo scrittura del trecento, quindi piena di scelti modi e con taluno forse nuovo del tutto.

A voi artigiani miei compatrioti ho inteso con questo discorso dare un tribùto pubblico di stima e di amore; poichè in privato ve l' ho renduto da

molti e molti anni, anzi fino nei primi tempi della vostra rigenerazione. Serva questo di stimolo maggiore al vostro ingegno, alla vostra operosità. Persuadetevi che un nuovo sonno sarebbe per voi fatale adesso che tutti vegliano. Anzi bisogna per lo meno seguitare i passi veloci degli altri, e se è possibile avanzarli. Uscite dall' abbiezione in che eravate per la pochezza vostra, tanto nell' arte, quanto nella morale e nella civiltà. Non ci ricadete, ve ne scongiuro; e abbiate per un fatto quasi costante, che ad un artiere onorato, abile, attivo, non manca pane, poichè l' uomo preso in massa è giusto, e apprezza e aiuta le virtù dove le trova.

CAPITOLI RIFORMATI NEL 1361

DELLA COMPAGNIA

DI S. BARTOLOMMEO IN SILICE

DELLE SETTE ARTI

✠ A (1)

In nomine Domini, Amen. Nos Turellinus Bonucci et Butinus Buti, confratres fraternitatis sancti Bartholomei in Silice, sindici et procuratores et statutarii electi per magistros lignaminis, fabrorum et aliorum confratruum ad videndum, componendum, corrigendum et de

(1) *Questo codice, in carta pecorina, già della Compagnia predetta, e ora posseduto dal sig. Cesare Landucci, contiene inoltre i decreti della Compagnia medesima dal* 1519 *al* 1559. *Di fronte alla prima facciata è scritto:* « *Li capitoli che si contengono in questo libro, segnato* ✝ *A, da fogli* 1 *a fog.* 12 *si leggono ancora autentici nel Libro de' Contratti A fogli* 121 ». *Ma il libro non si è fino a qui trovato.*

Di questa Compagnia si parla in un contratto del notaio Deusfecit del 1194: *così il sig. Carlo Minutoli nella prefazione al* Sommario della Storia Lucchese *di Girolamo Tommasi, pag. XXVI. Nel libro da cui il Minutoli ha estratto questa notizia, che è un manoscritto di Jacopo Chelini, alla Biblioteca di Santa Maria Corte-Orlandini, si trova memorie della detta Compagnia fino al* 1655. *Vi si dice ancora, che la sua antica residenza nel primo chiostro di s. Bartolommeo, ora s. Ponziano, fu cambiata in quella rimpetto alla chiesa, in cui sempre si vede i campi delle insegne relative; e ciò per una permuta fatta il* 1510 *coi Padri Olivetani, che vollero libero il convento. La Compagnia fu abolita il* 1807, *insieme con le altre tutte.*

novo faciendum statuta, capitula et ordinamenta dicte fraternitatis, ut de electione per dictos magistros et confratres de nobis facta continetur manu mei Cionis Guerci notarii infrascripti facta sub anno nativitatis domini millesimo trecentesimo sexagesimo, die quinto decimo Novembris, vel alio tempore facta reperiatur, ex bailia et auctoritate nobis per magistros dicte fraternitatis concessis, et omni via, iure et modo, quibus melius possumus, ad honorem et laudem domini nostri Yhesu Xrispti, et eius matris virginis gloriose Marie, et beati sancti Bartholomei et omnium aliorum sanctorum et sanctarum, statuimus, ordinamus et de novo componimus in hunc modum etc.

I. Al nome sia di Dio o della sua madre vergine madonna sancta Maria, advocata delli peccatori, e di tutta la corte del paradiso, e del beato messer sancto Bartholomeo, alla cui reverentia si fa e rauna questa nostra fraternita e fratelli, cioè delle Septe Arte, come qui appresso si dichiareranno:

II. Conciosia cosa che di necessità sia che ogni congregatione di gente habbino capo e duge o governatori, noi maestri ordiniamo e vogliamo, che questa nostra fraternita abbia septe guardie, cioè una per li maestri fabri, una per li maestri de legname, e una per li maestri picchiatori, e una per li maestri muratori, e una per li maestri de legname, accio che de li maestri de legname sempre ve n' abbia due, e una per li maestri carratori, e una per li maestri copritori; e duri lo loro officio per termine d' uno anno.

iij. Ordiniamo e vogliamo, per bene e per accrescimento d' amore, fede e caritade fra tutti li confrati della nostra fraternita, si facci ogni anno, del mese di Novembre, la prima domenica che viene doppo la festa del beato messer sancto Martino, nello nostro luogo, uno mangiare generale, allo quale sieno tenuti venire tutti li maestri e confrati, li quali sono sotto la nostra fraternita e arte; e che quelle guardie, le quale saranno per quel tempo, sieno tenuti e debbino invitare allo nostro mangiare ciascuno quello che fusse de sua arte; e che lo nostro camarlingo sia tenuto comprare alle spese di quello della nostra fraternita carne di castrone o di vitella quanto bisognasse per la prima vivanda, e carne di porco per la seconda vivanda, e fructi et altre cose, sicome è usanza; e le dicte guardie sieno tenute e debbino andare per lo prioro di san Bartolomeo e proferirli che debbia venire a pigliare tre pesse di quella carne di castrone o di vitella, quelle che allui più piacesseno, e così allui lassarle via a sua volontà; e lo avanso di quelle cose covernare e aparechiare o dare a mangiare

e servire alle taule in fiue che ànno mangiato li dicti maestri e confrati.

iiij. Anco ordiniamo e voglamo, che questi nostri ordinamenti e capitoli si debbino leggere e manifestare ogni anno una volta, lo die che si fa lo nostro mangiare generale, cioè in questo modo: Che quando li maestri saranno posti a taula et lo priore di sancto Bartolomeo arà dato la sua benedictione, sì come è usansa, allora vegna la prima vivanda o investinsi lo taule di ciò che bisogna, e avendo così investito lo nostro Camarlingho, o vero una delle guardie, o vero a chi commettesseno, si rechi in mano e pigli li nostri capitoli e ordinamenti, e legali sì altamente e in tal modo che tutti li maestri li possino bene udire e intendere e incorporare, acciò che ogni anno li possino avere a mente, o contra a quelli non fare. E che tutti li maestri che sono quine, per buono costume, debbino mangiare, e stare cheti, e tenere silentio acciò che non impedisca colui che lege, e che ognuno possi meglo intendere; e così lecto, sia licito a ciascuno parlare, cioè di bene o di honore di noi o della nostra fraternita, e vietaro che quando si mangia niuno non ardisca presentare l' uno all' altro ninna cosa, come per altre volte è stato fatto, acciò che per quello presentare non potesse nascere alcuno scandalo; e chi contrafacesse, sia licito al nostro Camarlingo di levarli uno pegno, di impegnarlo per soldi due in fine in cinque e non più, secondo lo fallo commisso; e quelli denari si debbino convertire in la nostra fraternita.

V. Anco ordiniamo e voglamo che quando li maestri ànno così mangiato, che il nostro Camarlingo sia tenuto e debbia avere scripto in uno foglio di carta tutti li nomi di quelli sono allo nostro mangiare, e pigli lo bacinetto e vada a uno a uno, faccendosi da capo della taula, e domandi li danari del nostro mangiare, como è usansa; e quelli maestri debbino dare poco o assai a loro volontà, come più credeno meritare, acciò questa nostra fraternita si possa mantenere. E quando riceveno li dicti denari da ciascuno, debbino contare e metterli a piè di quello nome lo quale à così offerto, e poi quelli denari così ricolti e quella scripta si debbia serbare e fare ragione alle guardie, e così mettere a entrata, acciò che sempre si possi e debbia render ragione, e chi pagha abbia il merito; e se fusse alcuna povera persona che non potesse pagare, lo nostro Camarlingo debbia stare contento da lui; e intendesi che abbia per Dio e per l' anima delli nostri benefactori.

VI. Hanco ordiniamo e voglamo che le nostre guardie si debbino chiamare del mese di Novembre, la domenica che viene di poi la festa

del beato messer sancto Martino, lo dì che si fa lo nostro mangiare generale, allora si debbino chiamare buoni, discreti e sufficienti in questo modo, che ciascuna guardia vecchia, la quale fusse in quel tempo, si debbia eleggere quella della sua arte lo migliore o lo più discreto e sufficiente della nostra fraternita, e questo sia sopra anima, cessando ogni amore, odio che fusse tra loro, così electo quella guardia debbino manifestare alle altre guardie sue compagne, quelle guardie tutte insieme debbino vedere se quello così electo è di buona condictione e fama sì lo debbino acceptare; e se non paresse loro fusse buono e sufficiente a quello officio, quella guardia ne debbia elegere un altro tante volte quante bisognasse; e se quella guardia non lo volesse elegere, sia licito alle altre guardie elegerle tutte insieme, cioè di quella arte che mancasse, e non d'altra arte; e così electi infra loro lo debbino manifestare e elegere a tutti e confrati, cioè quando ànno mangiato; e quelle guardie così chiamate debbino rimanere a dirieto a servire le guardie vechie tanto quanto ànno mangiato, e poi vadano con la buona ventura, e le guardie vechie ripognino e conservino ogni cosa, e di quella robba che rimane, cioè pane, vino e carne debbino dare per Dio a povere persone per l'anima de' nostri benefactori; e questo debbino avere così spensato innanti che si partino del nostro luogo.

vij. Hanco ordiniamo e vogliamo che così mangiato una delle nostre guardie, o vero a chi lo commettesseno, vada allo nostro luogo usato, lo quale è per aringare, e quivi stia ritto e dica alcuna buona paraula, come Dio lo amaesterrà, e poi dica così: Maestri o confrati che qui sete a questo mangiare, lo quale è fatto al nome di Dio e del beato messer sancto Bartolomeo e però le guardie e lo Camarlingo vi dimandino perdono se avesseno fallito in non servirvi in ciò che bisognato fusse, se caso che fusse mancato, e per non saper meglio fare, e non che non ci sia stata la buona voluntà. E dica meglio, se meglio sa dire, e dicto vada a sedere; e se v' avesse alcuno, che volesse dire nulla in bene della nostra fraternita, si levi suso e vada a luogo dove è stato lo primo dicitore, e qui ne dica quello che piace.

viij. Et victiamo che niuno non debbia dire nè aringare se non si leva suso ritto e vada a quello luogo ordinato, acciò che quando alcuno dice in questo modo che tutti li altri debbino sedere, e stare cheti, e tener silentio, tanto quanto dura lo dicto del dicitore; e avendo così dicto, vada a sedere al luogo suo; et vedendo le guardie che niune non vuol più dire nulla, nè aringare, si levino ritte, e abbino scripto in

mano li nomi di coloro chelli ànno chiamato ed electi per guardie nuove, e allora legano e manifestino a tutti li maestri, e avendo così lecto e manifestato, quelli così electi debbino ricevere lo officio loro bene e gratiosamente, e poi le guardie vechie vadinn con la buona ventura, e le guardie nuove piglino alquanti di quelli maestri, come parrà loro, e faccino uno dicitore e vadino al priore di san Bartolomeo, e quello dicitore proffera li maestri alla fraternita, cioè che per lor fare si potesse, sempre sono allo servigio di sancto Bartolomeo, e dica meglio se meglio saprà dire, e così ringratiato, piglino chumiato e vadino con la gratia di Dio.

viiij. Anco ordiniamo e vogliamo, che la prima domenica, che viene doppo quella dumenica che è facto lo nostro mangiare, che le guardie vechie e nuove vegnino al luogo nostro e della nostra fraternita, per farsi asegnare la ragione allo nostro Camarlingo a quello tale che avesse compiuto lo suo officio; e quello tale Camarlingo sia tenuto monstrare e render la sua ragione vera e buona e diligentemente, e se avesse nulla di quello della nostra fraternita lo debbia asegnare e rendere alle dicte nuove guardie; e così asegnato e restitnito sia deliberato per la carta lo dicto Camarlingo; e se così non si trovasse deliberato sempre si possa sforsare di rendere la ragione e restituire ciò che avesse e che li fusse pervenuto alle mani di quello della nostra fraternita, in quanto non monstrasse in che l'avesse convertito e in utile della fraternita; e così veduta quella ragione, quelle guardie vechie e nuove debino chiamare tutte insieme un altro Camarlingo o raffermare quello, secondo parrà loro che sia migliore e più utile della fraternita; e così chiamato, faccino inventario di ciò che si trova di mobile e di possessioni e di carte e di altre cose della nostra fraternita, e così si acomandi per carta al dicto nuovo Camarlingo accio che mai non si possa perdere nè massaritie, nè carte, nè altre coso nostre.

x. Anco ordiniamo e vogliamo quella mattina, così veduta la nostra ragione e chiamato lo nuovo Camarlingo, quelle guardie e Camarlingo, vecchie e nuove, desinino insieme in nel nostro luogo, e quello mangiare debino fare le guardie e Camarlingo vecchi, alle spese di quello della fraternita nostra sia loro licito mangiare di du vivande, e non di più, sicome s'è facto i nello nostro mangiare generale; e quando ànno così mangiato, lo guardie vechie e lo Camarlingo vechio vadino con la buona ventura, e le guardie e Camarlingo nuove rimagnino, e ricovernino ogni cosa; e di quella robba che rimane, cioè pane, vino

e carne, debbino dare e spensare a povere persone, per amor di Dio e per l' anima de' nostri benefactori; e debbino avere così spensato ogni cosa innanti si partino del nostro luogo, e poi vadino con la gratia di Dio.

xi. Anco ordiniamo e vogliamo, che la mattina di Messer sancto Bartolomeo, che tutti li maestri d' ogni arte sieno tenuti e debbino venire in su la piassa di sancto Michele in mercato, quando suoneranno le çampane di sancto Miche, per fare la nostra luminara a reverentia del beato Messer Sancto Bartolomeo. E le nostre guardie sieno tenute invitare ciascuno di quello della sua arte alla dicta luminara; e quelle guardie o Camarlingo sieno tenuti e debbino recare una candella di libra per uno, e di sopra a quello candello una candella accesa acciò che non arda loro candello, e li altri rechino candelli o piccoli o grandi a loro voluntà, come si credono più meritare: e sia tenuto quello nostro Camarlingo stare alla chiesa di san Bartolomeo e ricevere tutta quella cera che viene alla nostra luminara, e pigli quattro di quelli candelli di libra, che non sono punto arsi, e dieli allo Priore di Sancto Bartolomeo, e faccili accendere all' altare; e tutti li maestri così venuti sieno tenuti di dare al nostro Camarlingo la dicta cera o candelli, e quello tale, che così non volesse dare e volesselo portare altrove, intendasi che non sia di noi, e mai quivi non sia più richiesto, e se vi venisse sia mandato via, e non sia partecipe delle nostre carità e beni che per noi si facesseno, se in prima non desse in mano del nostro Camarlingo un candello di libra, e domandi perdono del fallo commisso; e così facta sua debita reverentia si intendi di noi come in prima.

xij. Anco ordiniamo e vogliamo, che non obstante alcuno capitolo che dicto fusse di sopra, che tutti li maestri sieno tenuti venire alla luminara del beato Sancto Bartolomeo soprascripto, e quivi a recare uno candello, come di sopra è scripto; o chi non venisse e fusse in la città sia tenuto di mandare o dare al nostro Camarlingo infine in soldi dieci, secondo parrà al nostro Camarlingo; e quello fusse di fuora, debbi dare uno candello, come a lui piace, e questo candello debbia dare come è tornato; e chi così non facesse, siamo contenti d' essere obligati che lo nostro Camarlingo e le guardie si possino richiamare di quello tale a qualunque Corte vuole, di levare uno pegno di soldi dieci, e siamo contenti di dare questa licentia a quella Corte; e questi denari si debbino convertire i nella nostra fraternita.

xiij. Anco ordiniamo e voglamo, che tutti li sopradicti maestri e confrati sieno tenuti e debino ogni prima domenica del mese venire i nella chiesa di sancto Bartolomeo soprascripto e quivi stare a udire la messa diligentemente, la messa delli dodici Apostoli, la quale specialmente si canta per la salute de' dicti confrati, si veramente che niuno possi essere sforzato venire se non a sua volontà, se non se le guardie e lo Camarlingo, li quali fusseno per lo tempo, questi sieno tenuti venire, a pena di soldi due per ciascuna volta, che non venisse, in quanto che non avesse legittima scusa e iusta cagione; e questa examinatione sia all' altre guardie; e questi così facti denari debbino venire in mano del nostro Camarlingo e convertensi in beni della nostra fraternita; e che ciascuno di quelli confrati li quali sono a quella messa debbino offerire per ciascuno almeno uno denaro, e quelli così facti denari li debbi piglare lo nostro Camarlingo e convertirli in dicta fraternita; e sia licito al dicto Camarlingo dare al dicto priore, che dirà o farà dire la dicta messa, soldi due per la dicta messa.

xiiij. Anco ordiniamo e vogliamo; che le nostre guardie sieno tenute e debino ogni prima domenica del mese, regare allo nostro luogo pasimate e pane, e piglare di quello vino e altre cose che dà loro lo priore di sancto Bartolomeo; e ciascuno de' dicti confrati quella dicta domenica sia tenuto venire allo nostro luogo usato e piglare in luogo di carità uno poco di quello pane o di quello vino o altro cose le quale si aparecchiano loro i nel dicto monisterio di Sancto Bartolomeo; e che ciascuno di quelli confrati, quando ànno facto carità insieme, sia tenuto pagare in mano del nostro Camarlingo denari quattro per ciascuno, e più e meno a sua volontà.

xv. Anco ordiniamo e voglamo, che le nostre guardie sieno tenute e debino ciascuna prima domenica del mese dinontiare al Priore di santo Bartolomeo lo nome di ciascuno confrate della nostra fraternita, lo quale fusse morto in quel tempo, acciò che lo dicto priore faccia scrivere lo nome del dicto defuncto tra li nomi de' benefactori della casa di San Bartolomeo; e che al nostro Camarlingo sia licito dare di quello de la nostra fraternita al priore soprascripto soldi du denari sei per ciascuno defuncto, acciò sia participe delle messe e delle orationi della casa di sancto Bartolomeo; e che per ciascuna guardia o vero Camarlingo, lo quale morisse in tempo di suo officio, sia licito al dicto Camarlingo, o vero guardia, dare a dicto priore di quello della fraternita soldi cinque per lo dicto morto, e farlo scrivere, come dicto è di sopra.

xvi. Anco ordiniamo e voglamo, cha se contigisse che tra dicti confrati fusse alcuno odio o vero minaccia, la quale cosa Dio cessi, che la sopradicta prima domenica di mese si debia investigare; e se vi fusse, cha al Priore di Sancto Bartolomeo soprascripto e alle nostre guardie sia licito e debino comandare a quelli tali così minacciati che debbino far concordia et stare in pace insieme come fratelli e se alcuno fusse che rimanesse di non voler far pace e concordia, che dipoi la tersa monitione facta a lui per lo dicto priore e guardie della dicta pace, che lo suo nomo si debbi in tutto cassare e cancellare dalla dicta fraternita e convento, e non debbia esser partecipe de' beni della nostra fraternita nè temporali nà spirituali, li quali si fanno per li altri confrati, e che mai non possi esser ricevuto, nè misso tra li nomi de dicti confrati, se in prima non promette di far pace et concordia a amendar l' offesa facta; la quale concordia e pace debbi fare innanti sia ricevuto nel numero de' dicti confrati.

xvij. Anco ordiniamo e voglamo che quando maestro veruno vel confrate morisse, che quella guardia, che fussa di quella arte, che è colui che è morto, debbia fare invitare tutti li confrati di tutte l'arte che sieno a quel corpo, e tutti sieno tenuti esservi per bene e onora di noi; e se così none andasseno siando così invitati, sia licito al nostro Camarlingo condennare quello tale cha non volesse andare al dicto corpo, cioè che vuole in fina in soldi dieci e meno a sua voluntà, riguardando la qualità e facto; a questa condannagione si intenda solo a quelli li quali fusseno di quella arte che è colui cha è morto, e non a quelli delle altre arte, benchà si faccino invitare: e di questo lo possa constringere a ogni Corte cha piace allo nostro Camarlingo; a a questo non possa oppuonere nessuno. Anco si intenda di star contento et essere obligato acciò che dicta condennagione vegna in mano del nostro Camarlingo e convertisi in utile della nostra fraternita.

xviij. Anco ordiniamo e vogliamo che questa nostra fraternita abbia sempre una cassa da morti e una coltra, o vero drappo, e quattro doppioni, che se moriase nessuno di quelli delle predicte arte, o di loro famiglia, che quelli doppioni a cassa e coltra o drappò li sia prestato a voluntà di colui lo domandasse per quello defuncto e lo nostro Camarlingo sia tenuto di così prestare, se fusseno adomandati per altre gente cha di noi di casa, che non sí possino prestare; e se avenissa che quello defuncto della nostra arte fusse sì povera persona che non si potesse fare sotterrare, si sotterri alle spese della nostra fraternita più onestamente che si può.

xviiij. Anco ordiniamo e voglamo, che se avenisse che nessuno de nostri maestri fusse sì povero per sè, che non si potesso aiutare e domandasse bene alle guardie nostre, quelle guardie o lo Camarlingo insieme debbino provedere se quello tale è bisognoso, come dice, lo possino provedere de' beni de la nostra fraternita in fine in soldi venti e non più, per volta; e questo sieno in concordia delli octo e cinque; e questo tale lo quale avesse auto questa carità, se venisse mai in stato che li potesse renderc, sia tenuto a renderli, e possasi a domandare per debito acciò che la nostra fraternita stia sempre in piedi.

xx. Anco ordiniamo e voglamo che se alcuno de' nostri maestri d'arte fusseno così invitati al nostro mangiare generale, che si fa la domenica doppo la festa di sancto Martino, e acceptasi di venire con quella guardia che lo invita, lo debia scrivere e far la spesa per lui; e se quello così invitato non venisse, siamo contenti che il nostro Camarlingo, o una delle guardie, si facci dare da quello tale non venuto soldi sei in fine in dieci soldi a voluntà del nostro Camarlingo o guardie sì veramente che sia dato a sacramento a quella tale guardia che dice che l'à così invitato, e abbia così acceptato, si come dice; e così si possa tollere li soprascripti denari, e siamo contenti che il nostro Camarlingo, o vero guardie, seno possino richiamare a ogni Corte che vuole, e diamo licentia a quella Corte che li possa constringere e levar la preda, e contra ciò non voglamo poter venire, e siamo contenti di esser così sforsati acciò che la nostra fraternita stia sempre in piedi e lo nostro Camarlingo li debbia convertire in utile della nostra fraternita.

xxi. Anco ordiniamo e voglamo che questi nostri capitoli mai per nessun tempo non si possino mutare, nè crescere, nè mancare, se in prima non fusseno in concordia de' dieci li octo; e così l'aconfermiamo, e siamo contenti e voglamo che di ciò si cavi carta publica, acciò che contra non possiamo venire, e questa nostra fraternita sempre si mantengna; e commettiamo a ser Cione Guerci notario da Lucca presenti che delli soprascricti ordini e capitoli faccia publica scriptura a perpetua memoria.

Facta, composita et ordinata et firmata fuerunt predicta capitula et ordinamenta et statuta, per suprascriptos Turellinum et Butinum confratres suprascripte fraternitatis electos ad predicta, ut supra dictum est, coram ser Andrea Grassi de Pisis, qui Luce moratur, et Lapo quondam Vannis Vangelista de Pistorio, qui Luce moratur, testibus

ad hec presentibus et vocatis in domo confratrum et magistrorum dicte fraternitatis sancti Bartolomei in Borghicciolo, anno nativitatis domini millesimo trecentesimo sexagesimo primo, indictione quintadecima, die quartodecimo mensis Novembris.

Cione quondam Guercij de Guerciis de Luca imperiali auctoritate notarius et judex ordinarius predictis omnibus et singulis interfui et ea rogatus, licet ab alio predicta omnia et singula suprascripta, de mei licentia propter meam occupationem de meo libro rogitorum publicorum hinc sint descripta et exemplata, predictis me subscripsi et mei signo et nomine publicavi et confirmavi.

LAVORI

CHE SI ESEGUISCONO MOLTO BENE A LUCCA

E FABBRICHE E ARTIGIANI CHE VI SI SEGNALANO (1)

In legno, di quadro. Carlo e Filippo Davini; Gio. Battista Matteucci, e altri assai.

—, per mobili d'ogni sorta. Fratelli Lucchesi; Serafino Lucchesi; Pietro Massagli; Gioacchino Cantieri, e altri.

—, per tarsia, e anche in metalli e madreperla. Fratelli Lucchesi; Palmiro Petrucci.

—, per intaglio di figura e ornato. Giovanni Unti, Aurelio Buonori, Luigi Bigotti; i quali egualmente lavorano in avorio.

In ferro, da magnano. Giuseppe Ripari; Domenico Ciardella Landucci; Domenico Giomignani, e altri.

— alla damaschina. Sebastiano Ciardella Landucci.

— fonduto. Fabbrica Frediani.

In acciaio, per istrumenti chirurgici. Francesco Passaglia.

—, per morsi, filetti, staffe a molla. Luigi Cerù.

In ottone, per cose gettate. Baldassarre Martinelli.

In rame. Michele Stefani; Gio. Battista Landi, e altri.

In latta. Giovanni Panconi; Antonio Mordasini; Giuseppe Cantarini.

In piombo. Michele Valeri; Domenico Giorgi.

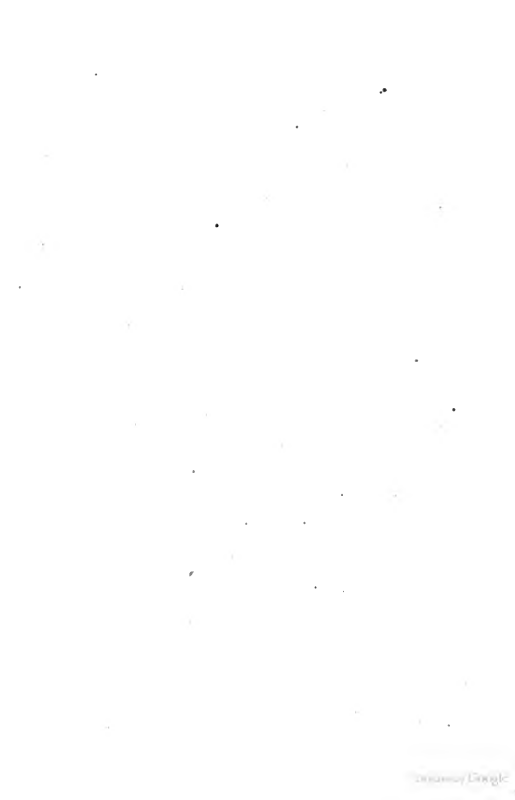
In stagno. Paolo Boschi.

In ogni metallo, per cose di meccanica. Gio. Battista Ercoli; Luigi Olivieri; Giovanni Perfetti.

(1) *Qui vengono soltanto nominati coloro che sono più conosciuti nel buono esercizio delle arti; e nè pure tutti, poichè sarebbe lungo. Basti questo per escludere ogni sospetto di parzialità. Coll'asterisco si distingue i lavori di cui è commercio all'esterno.*

* *In calzature.* Raffaele Lombardi; Francesco Mariotti.
In cappelli di feltro. Iacopo Torri.
— *di paglia.* Elisa e Caterina Catelli.
* *In guanti di pelle detti a macchina.* Fabbrica Santini.
In fiori falsi. Maria Landi.
* *In ricami d' oro, seta torta e floscia.* Maddalena Gnidi; Teresa Lorenzetti; Eleonora Santini, ed altre.
* — *di cotone, o sia a punto pari.* Bruna Squaglia; Tommasina Petroni; Marianna Giusti; Teresa Martinelli; Anna Guidotti.
* *In drappi di seta neri e in colori solidi.* Fabbrica Baroni e Martinelli, e Fabbrica Giannini.
* — *per uso del Levante.* Fabbrica Lombardi, e Fabbrica Giomignani.
* *In stoffe per addobbi, e broccati d' argento e oro.* Fabbrica Bevilacqua.
* *In galloni di seta, oro, e argento.* Fabbrica Bevilacqua.
In zanzariere di seta, dette a corallo. Rosa Lazzari.
In ovatta di seta. Marianna Di Puccio, che ne fa per coperte da letto di un solo pezzo.
* *In lana, per panni da letto.* Fabbrica Burlamacchi, e Fabbrica Borromei.
* —, *per la saia detta di salute.* Fabbrica Burlamacchi.
In cotone, per coperte da letto stoffate. Fabbrica Borromei.
—, *per l' ovatta.* Elisabetta Dini.
In lino e canapa, per tessuti damascati da tavola. Fabbrica Borromei.
* *In istampa di mussoline a colori fermi per abiti.* Fabbrica Frigerio.
* — *d' indiane.* Fabbrica Biagi.
* *In carrozze.* Fabbrica Passaglia.
* *In argento cesellato.* Pietro Casali; Benedetto Romani; Paolino Giorgi.
In acciaio per cesello. Pietro Casali.
In rame per intaglio. Michele Buonori.
In istrumenti ottici. Samuele Nicolai.
* *In orologi, da tasca.* Paolino Covani; Domenico Massagli.
—, *da tavolino.* Samuele Fazzi.
* —, *da fabbrica.* Zaccaria Fazzi.
In oreficeria. Benedetto Romani; Luigi Carli.
— *per gioiellare.* Luigi Scopetani.
In plastica e nell' argentare e dorare col metodo galvanico. Samuele Nicolai.

COSE D' ARTE

I.

DESCRIZIONE

DELL' ACQUIDOTTO DI LUCCA

Lucca, sulle prime municipio e poi colonia de' Romani, ebbe, per quanto sembra, i suoi acquidotti ai tempi di quei dominatori, secondo il costume loro, nelle città importanti, tra le quali era questa, che fronteggiava il forte e inquieto Ligure Apuano. Ne fanno qualche fede quattro canne di piombo, una delle quali di certa dimensione, che furono rinvenute il 1835 a circa sei braccia di profondità dalla presente strada, sul canto della piazza di s. Giovanni per andare a palazzo, ed erano situate immediatamente sotto la via, in pietre poligone, di costruzione affatto romana. La direzione delle dette canne e il numero loro proverebbero che l' acqua veniva condotta, se mai, dalle più prossime montagne alla città, dalla parte del suo mezzogiorno, non altrimenti di quello che si è fatto adesso. Che che sia di questa nostra opinione, Lucca mancava da tempo immemorabile di acqua sana, chè i suoi pozzi la

danno cattiva per molto gesso; donde erano frequentissime le malattie di fegato nei suoi abitanti, specialmente del popolo, e altre che derivano dall' uso di un' acqua perniciosa. Più volte i padri pensarono al rimedio, ma non si venne mai all' effetto, sgomentati dalla spesa che seco traeva l' opera relativa. Nella signoria dei Principi Baciocchi per altro, fra tante cose utili fatte, si pose mano a questa necessaria di condurre le acque salubri in città, per mezzo di archi, dal monte più vicino, detto di Vorno, ricco di sorgenti purissime e inesauribili. Ma il concetto del lavoro era meschino, perchè non si sarebbero avuti che soli seimila barili di acqua ogni ventiquattro ore, e a livello così basso, che nei luoghi più alti della città si avrebbe dovuto cercarla a tre braccia sotto il piano delle strade. Quel lavoro era appena cominciato quando accaddero i noti cambiamenti politici nel 1814. Alla provvidenza dei Borboni deve dunque la città di Lucca tale immenso benefizio, e anche tale decorazione, perciocchè l' acquidotto lucchese è fatto a doppio uso, dell' acqua potabile e di ornamento, condotte sempre separatamente dalle sorgenti fino a Lucca. L' acqua viene raccolta sul monte già nominato di Vorno, dal lato settentrionale; il qual monte è quello stesso che, dalla parte opposta, somministra a Pisa l' acqua potabile. Per quella da ornamento è stata costruita una comoda galleria sotterranea a *perfetta tenuta,* di forma semicircolare, nel punto della confluenza di due torrenti; nella qual galleria l' acqua sbocca per sedici grosse canne di metallo, a sei braccia sotto il letto dei detti torrenti. Quest' acqua per

certo tratto, avanti di arrivare alla galleria, filtra a traverso di sassi, ghiaia e rena, e anche carbone, con ingegnoso lavoro manufatto, che va a dieci braccia di profondità, ed è superiormente difesa dalla piovana, per via di un lastrico di buone pietre, ben commesse, e di un muramento sottoposto *a tenuta*, di modo che arriva comunemente limpidissima al punto accennato. Allora che questo lavoro del filtro e del lastrico sarà proseguito nei letti dei nominati torrenti, l' acqua d' ornamento non potendo esser mai alterata dalle piogge eziandio straordinarie, diventerà anch' essa costantemente potabile. Quella che ora serve per bere è raccolta da sorgive allacciate superiormente al punto della galleria. La quantità dell' una e l' altra acqua tutta insieme è di barili ventimila almeno in ventiquattro ore, come è stato verificato più volte nelle massime siccità; e può essere tripla questa quantità, qualora si voglia seguitare anche per un miglio e mezzo a raccorre acqua sul detto monte. L' acqua scorre per circa un miglio sul monte, in doppio condotto murato e coperto, in cui sono tre comodi bottini, a qualche distanza l' uno dall' altro, per purgarla sempre più. In uno di essi è collocato il registro per regolare la quantità d' acqua che si vuole, ed è una specie di cateratta in metallo, tutta forata, con altrettante animelle. Giunta alla pianura, l' acqua viene ricevuta in un grande ricettacolo rotondo, tutto in pietra, e decorato con cupola, da cui passa sopra magnifici archi in linea retta, per il tratto di due miglia, sino alla spianata delle fortificazioni. Gli archi sono quattrocentocinquantanove, a pieno centro, e di

un diametro di braccia otto e tre quarti. Ogni dicessette archi è un contrafforte a maggiore stabilità del lavoro, e anche a suo maggiore ornamento; ne sono ventotto in tutta la linea. La larghezza della fabbrica negli archi è di braccia quattro, e nei contrafforti di braccia sei e sei once. Il condotto dell' acqua, diviso in due, è fra due plinti, è coperto, ed è alto braccia uno e once due, e largo altrettanto. Questo condotto ha una pendenza uniforme dal monte fino al suo fine di braccia uno e once otto, che corrisponde a sole once dieci per miglio. L' altezza dell' opera è di braccia venticinque nel punto il più basso della campagna, ed è di braccia ventidue in vicinanza della città. Gli archi sono costruiti in mattoni, e i pilastri in muramento con bozze e filari di mattoni. Compimento e fine degli archi è un vago edifizio a guisa di tempio rotondo, d' ordine dorico, tutto in pietra, decorato da portico in giro, con dieci belle colonne senza base, alte braccia sedici; ed è coperto con cupola, che s' innalza braccia undici sul piano superiore degli archi. Tre oggetti importanti ha un tale edifizio, mentre serve alla decorazione: l' uno è di contrastare alla spinta degli archi; avvertenza necessaria, essendo tutti in linea retta, per due miglia, che è cosa ardita, e non mai praticata, almeno per ciò che si sa, dagli antichi; l' altro è quello di nascondere le scale per salire al piano superiore dell' acquidotto; il terzo per comunicare con la galleria sotterranea, di cui si andrà a parlare. L' acqua si versa dal condotto in una gran tazza di marmo di Carrara, posta nel centro a questo edifizio, e partita in due per mantene-

re la divisione delle acque; le quali si mescolano soltanto nel canale di rifiuto, che è nel mezzo di detta tazza. Da questa cadono le due acque entro due canali, fatti di tubi di ferro grossissimi, che le conducono forzate in città sulla piazza, di fianco al duomo, dopo una lunghezza orizzontale di braccia mille duecento novanta. Il diametro del vuoto dei tubi è di once tre. È stato ingegnosamente provveduto agli effetti dell' accorciamento e dello allungamento del ferro per il freddo e per il caldo, al fine di scansare delle rotture, facili ad accadere senza questa previdenza, come se ne hanno esempi recenti fuori di qui; e ciò col fare che ogni braccia ottanta di condotto, uno dei tubi sia mobile, per obbedire ai moti del ferro. I quali moti portarono in occasione di freddo forte un accorciamento ogni braccia ottanta di condotto in millimetri quattro, e così in millimetri sessantaquattro e mezzo per tutta la linea delle braccia mille duecento novanta. I due condotti metallici sono situati l' uno a destra e l'altro a sinistra di una galleria sotterranea asciuttissima, e comoda per andarvi, dal così detto tempio fino alla nominata piazza, di fianco al duomo. È da dirsi che in un punto vicino al tempio passa sopra la galleria un fosso di acqua perenne, che serve ad animare un prossimo canale navigabile; difficoltà che l' architetto ha superato con una botte *a tenuta*. Altre difficoltà vi erano, che sono state altresì vinte. L' acqua da ornamento zampilla da un grosso cannello di metallo, in mezzo a una grande vasca, elegantissima, in marmo bianco di Carrara, sulla piazza più volte detta, da lato alla

Cattedrale, e s' innalza per braccia tredici e sei once, facendo una colonna delle più copiose che siensi mai viste. L' altezza del getto in un punto di mezzo, com' è il suolo di quella piazza, tra il basso e l' alto della città, prova che l' acqua potabile potrà esser condotta pei luoghi i più elevati ai primi piani delle case, ed ai secondi nei più bassi; comodità molto valutabile. L' acqua da bere si va di mano in mano diramando per la città, acciocchè tutti l' abbiano pronta ai loro usi. Questo grandioso lavoro dell' acquidotto, che sfida i secoli per la solidità e onora il nostro per la eleganza sua, ebbe principio il 1823; e dieci soli anni dopo, cioè il 1832, l' acqua già confortava e abbelliva Lucca. Se ne renda prima il debito onore all' augusta Maria Luisa di Borbone, che l' ordinò, e all' ottimo principe Carlo Lodovico, che fermamente ne volle il compimento; e poi ne abbia un giustissimo tributo di lode il nostro Lorenzo Nottolini, architetto regio, autore e direttore di tanta opera, che fa la maraviglia degli stranieri tutti che la visitano, non esclusi principi e sovrani. Abilità somma, onestà delicatissima, e caldo amor patrio, tutto questo era necessario per immaginare ed eseguire il lavoro con tanta perfezione, con tanta economia, con tanta sollecitudine. E tutto si è trovato congiunto nel Nottolini, il di cui nome andrà perciò alla più lunga posterità splendido e caro. Se ne professi in fine la nostra riconoscenza al nobile signor Niccolao Giorgini, meritissimo Gonfaloniere della città di Lucca, e uno dei Consiglieri attivi del nostro bene amato Sovrano, il quale propose e promosse il lavoro, provvide

ai mezzi per far fronte a questa spesa, con tasse per altro indirette e giustamente ripartite su coloro che avrebbero sentito il benefizio, e ha costantemente regolato l' amministrazione di quest' opera importantissima, e tuttora la regola per la diramazione delle fonti.

A giustificazione di ciò che abbiamo detto di sopra, in ordine alla economia, stimiamo a proposito il presentare qui un prospetto di tutto il lavoro partitamente, accompagnandolo con la relativa spesa.

Lucca, 1837.

PROSPETTO

DEI LAVORI E DELLA SPESA DELL' ACQUIDOTTO DI LUCCA (1).

Pali di pino impiegati, di diverse lunghezze, cioè di braccia 6, 8, 9 e 10 . . . . . N.	25,595.	—	—
Muramento braccia cube . . »	191,149.	1.	6
Detto in mattoni, dette . . . »	42,570.	6.	3

Costo della parte dell' acquidotto ad archi . . . . L.	1,080,623.	11.	6
Detto dei due ricettacoli al principio e fine degli archi . . »	73,043.	8.	4
Detto del condotto sotterraneo al monte . . . . »	48,252.	2.	2
Detto della galleria per la presa dell' acqua da ornamento al monte . . . . »	24,587.	9.	4
Detto della galleria e doppio condotto in ferro dal così detto			
Somma e segue L.	1,226,506.	11.	4

(1) Lire una e soldi sei di Lucca, o sieno soldi ventisei, fanno un franco.

Il braccio lineare, diviso in dodici parti, che si chiamano once, equivale a metri 0, 5905.

Il barile è eguale a litri 40, 2076.

Somma addietro L.	1,226,506, 11, 4
tempio fino sulla piazza della Cattedrale. . . . . »	159,836. —. 4
Detto di vari lavori fatti in via economica, comprese le assistenze ed altri cottimi parziali »	82,862. 5. 11
lucchesi lire L.	1,469,204. 17. 7
La detta somma corrisponde a franchi.	1,130,157. 50. —

II.

CRISTO DINANZI AL GIUDICE

TELA DI GHERARDO DALLE NOTTI CHE FACEVA PARTE DELLA GALLERIA GIUSTINIANI DI ROMA E ORA STA NEL PALAZZO REALE DI LUCCA (1).

Preso che fu Gesù nell' orto, e legato, venne condotto, essendo già notte, in casa d' Anna a Caifasso, che esercitava allora il sommo sacerdozio. Costui, insieme cogli scribi e farisei, che ragunati aveva a consiglio, cercava ragione di farlo morire; nè la trovava, chè le accuse non erano di qualità da portar la morte, e Gesù tacendo, quantunque stimolato da Caifasso a rispondere, non dava campo a sinistre interpretazioni dei suoi calunniatori. Il sommo sacerdote, irritato da questo silenzio, volendo pure trovar modo da condannarlo, parlò a Gesù di questa guisa. Ti scongiuro per Dio vivo a dirci se tu sei il Cristo figliuol di Dio: parole che confermate e spiegate dal Salvatore fecero gridare alla bestemmia Caifasso, il quale, fingendo l' immenso cordoglio, si sdrucì le vestimenta. Ora il momento preso a rappresentare dal pittore è quello appunto della detta interrogazione fatta maliziosissimamente dal Pontefice a Cristo. Non si può meglio dipingere l' odio,

(1) Fu poi venduto dal Duca Carlo Lodovico insieme col resto della sua Galleria.

lo sdegno, la perversità del giudice, che con quel volto e con quella mano; a cui fa bellissimo contrapposto, la mansuetudine e la innocenza del figliuol di Dio, figura che sarebbe perfetta, se fosse più scelta e della conveniente nobiltà. Ma il mirabile di questa tela, e per cui guerreggia con le prime del mondo, sta nel giuoco di luce che esce dalla candela. Il lume è concentrato sulla faccia di Caifasso e sulla persona di Cristo, chè le altre figure sono in ombra e maestrevolmente sagrificate, per far brillare i due principali soggetti. Si perdona ben volentieri a Gherardo di aver soprapposto alla tunica inconsutile del Salvatore la veste bianca, di cui per disprezzo fu ricoperto assai dopo quando era stato presentato ad Erode: era necessario all' effetto della luce quel bianco, per riflettere il lume.

Taluno forse lo rimprovererebbe di non avere vestito Caifasso degli abiti sacerdotali, secondo il parere di S. Leone, che condanna il Pontefice anche per aver fatto una cosa contro la legge, lacerandosi le vesti sacre; ma sembra ragionevole che Gherardo non meriti quest' accusa, perchè, col silenzio dei Santi Evangelisti, nientè sapendosi del vestimento del sommo Sacerdote in quella occasione, può naturalmente pensarsi che in casa e di notte non vestisse di questi abiti.

III.

LA CANANEA

TELA DI ANNIBALE CARACCI CHE FACEVA PARTE DELLA GALLERIA GIUSTINIANI A ROMA E ORA STA NEL R. PALAZZO DI LUCCA (1).

Trovandosi Cristo Signor nostro in una campagna dalle bande di Tiro e Sidone, una donna cananea, tratta dalla fama dei suoi miracoli, correvagli dietro gridando: abbi pietà di me che ho la figlia invasata dal demonio: ma egli mostrò di non badarle. I discepoli, annoiati da quella voce, pregarono il Salvatore ad allontanar la donna: alla qual cosa parve assentire, rispondendo loro che la sua missione non era che per rimettere nella buona via le pecorelle smarrite d' Isdraele. Ma la femmina, raggiunto Cristo e adoratolo, aiutami, gli dice, ed egli a lei: non è giusto che il pane sia tolto ai figli per darlo ai cani. Nè per questo si perde di coraggio la Cananea, chè replicò: sta bene, ma i cani peraltro mangiano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni. Tanta e sì costante fiducia fu premiata da Cristo, con liberare la figlia dallo spirito maligno. Dall' accennare che fa al cane il Redentore, mentre è volto verso la donna, in

(1) Venduto poi esso pure dal Duca col rimanente de' quadri di sua proprietà.

aria di chi vuol persuadere; e dalla attitudine di lei, sempre supplichevole, non che dal suo aspetto animatissimo e niente avvilito, si rileva bene che il pensiero del pittore fu quello di rappresentare la Cananea nell' atto della sua maggior fede, cioè dopo le prime parole dettele da Cristo. A confermare la qual cosa, serve il cane, messo a posta per denotare senza equivoco il momento dell' azione. Il filosofo e l' artista avrebbero poco più a desiderare in questo quadro, che è degno del capo della scuola caraccesca; di quella scuola dottissima che seppe rendersi originale, imitando con gran discernimento il buono e il bello delle altre.

IV.

Sopra un dipinto ad encausto del prof. Michele Ridolfi nella chiesa di S. Alessandro di Lucca, lettera al Marchese Giuseppe Melchiorri Direttore del Museo Capitolino, a Roma.

Ill.mo Signore Marchese,

Desiderava di rendere tributo a chi si deve per un bel concetto e un' opera bella che qui in Lucca nel breve giro di pochi mesi hanno avuto origine e compimento; quindi ho divisato di scrivervene in preferenza d' ogni altro, siccome a quello che per la sua profonda dottrina e per l' amor suo in cose di arti nobilissime, può meglio apprezzarle e gradirle. Ho anche il vantaggio, così facendo, di accrescere fede ai miei detti, poichè non si stimerà facilmente che io abbia voluto magnificare a tanto conoscitore ciò che in verità non meritasse. Entriamo senza più in materia.

S. Alessandro nostro è chiesa storica per architettura dei tempi longobardici. Di mediocre grandezza, ha però tre navi, con colonne, su cui girano archi a tutto sesto. Varie di dette colonne, e vari dei capitelli appartenevano certamente a fabbriche del buon secolo di Roma, delle quali Lucca andava fastosa, e che furonó per trista necessità distrutte nei primi fervorì del cristianesimo. Questo impiegare

avanzi antichi in sacri edifici longobardici si vede tra noi specialmente ripetuto in altre cospicue chiese di quella data; ciò che conferma pur anco il basso stato in cui la scultura era caduta. Tutta fuori e dentro è incrostata di marmo biancastro del paese. La sua facciata, semplice, disadorna, ma non bugiarda, poichè indica schiettamente la interna costruzione e altezza, rimase soltanto illesa da qualunque cambiamento; ma nei fianchi e nell' interno sofferse di mano in mano delle alterazioni, e anche modernamente, a grave scapito dell' arte. Venne perciò in pensiero al nostro sig. Duca Serenissimo Carlo Lodovico di restituire questo raro monumento al primiero suo stato sino quanto si poteva: e per aver campo di maturarlo modestissimamente, si fe nominare a Operaio della chiesa, volendo in certo modo far credere in lui un obbligo, ciò che era veramente un tratto di pia munificenza. Per cura del cav. Lorenzo Nottolini, architetto di Corte, valentissimo e famigerato, fu dunque tolto dal coro ogni frastaglio, che lo deformava; si riapersero quelle finestrelle col demolire una casuccia stata addossata mostruosamente all' esterno dello stesso coro; nel resto della chiesa le grandi nuove finestre si chiusero rimettendo le antiche alla forma e all' uso loro; i muri tutti si ridevero di marmo, col levar via la calce da cui barbaramente erano stati coperti; si sgombrarono dagli altari le piccole navate per il lungo, confinandoli in cima e in fondo; il presbiterio fu allungato forse quanto era anticamente. Alle quali cose piacque di aggiugnere un bel pavimento di marmo bianco di Carrara, a lastre grandi, in vece di quello in mat-

toni che vi era. Nè qui finisce la eccellente liberalità del Principe, chè comandò si adornasse la volta dell' abside di pitture, e quel muro in faccia di una tela con entro il santo titolare, scegliendo al primo lavoro il Ridolfi e al secondo il Giovannetti, amendue egregi pittori nostri, e noti agl' intendenti per belle opere. Mi conviene soltanto parlare della pittura della volta come quella che fino a qui è compiuta, riservandomi poi a dirvi del quadro allorchè sarà finito.

E veramente quest' opera del Ridolfi mi pare tale cosa da meritare gli elogi dei più schivi, sia per il pensiero, sia per il modo con che l' ha condotta. Della prima idea per altro vuolsi dar lode al real personaggio che segnò al pittore la via da seguire, e fu che il dipinto imitar dovesse quelli usati nel secolo decimo terzo, nel tempo cioè in cui si giudica che l' abside fosse aggiunto all' antica chiesa.

Bisognava al pittore uno studio sopra quella maniera venuta dai greci, e che tanto aveva nobilitata nei suoi musaici fra Mino da Turrita. Ma fortunatamente già ne era dotto per lunga attenzione fattavi in Roma, a ciò condotto dalla filosofia di quelle opere; sicchè potette con franchezza accignersi all' ordinato lavoro. Libero egli sulla scelta del soggetto, effigiò, in mezzo ad un gran campo, messo a oro, la nostra Donna, sedendo sur un trono ricchissimo, col divino pargolo in grembo; il quale a preghiera dei due santi genuflessi, Alessandro papa, dal destro suo lato, e Lodovico re, dal sinistro, benedice gli astanti. Sapiente in vero apparisce il concetto del sapiente pittore, perchè di nulla può appun-

tarsi quanto al costume e agli ornamenti. Fino il modo praticato dai greci di benedire non è stato nel bambino dimenticato, col fargli alzare i tre diti indice medio e auricolare, simbolo della triade sacratissima, il pollice e anulare piegati e uniti a foggia di croce. Quanto spira maestà l' ampiezza e insieme la semplicità dei vestimenti, quanto aggiungono di decoro le pietre preziose di cui sono ingemmati la corona, i monili, i braccialetti, e altre siffatte splendidezze! Ma soprattutto è osservabile l' aspetto pieno di dignità della Vergine Madre, la quale, tutta assorta nella beatitudine di avere tra le braccia il divin figlio, non bada ad alcuno. Per lo contrario egli, Signor del mondo, di cui è simbolo il globo nella manca, volge gli occhi al popolo, che benedice, con tale una espressione per altro da eccitare fiducia mista a riverenziale timore. Altro buono accorgimento d' imitazione è stato quello di fare assai più grande delle altre la figura di nostra Donna, chè la grandezza della persona accresce rispetto e accenna superiorità di potenza. Nei santi il pittore poteva più largheggiare, e ha quindi cercato di accostarsi al vero nei tratti della faccia di Alessandro, presi tra quei caratteristici di sua nazione, la romana, e rendendo per Lodovico nono il suo ritratto che Filippo figlio fece fare in oro. Gli affetti in amendue sono comuni, vale a dire d' implorare sugli astanti la divina benedizione; ma in Alessandro, atteso lo stato e la età tra i trentacinque e quaranta anni, appariscono più rassegnati, quando in Lodovico agitati si mostrano tra per il bollore dei venticinque anni e la qualità di guerriero.

Il disegno stesso dimostra fino a che è stata spinta la imitazione delle cose di simil genere del medio evo; nè più là si poteva condurre senza indietreggiare l' arte. Di fatto evvi in questa pittura la verità e la dolcezza tutta nelle forme, degne del miglior secolo.

Ma del modo tenuto dall' artista per colorire il suo concetto merita si parli ad onor suo e per comune instruzione. Fedele egli all' antico, per quanto si può, ha voluto in questa pittura usare il metodo all' *encausto*, che dai greci del medio evo in poi non era stato a quello che sembra mai più praticato. Studiando in Plinio e in Vitruvio, almanaccando, tentando, aveva rinvenuto quella maniera di dipingere è già qualche tempo, e felicemente l' aveva messa in pratica per alcuni restauri fatti ad affreschi. Le ragioni che ce lo hanno specialmente determinato sono di gran peso; e consistono, nel fare così un' opera inalterabile all' aria e all' umidità; nel potervi adoperare ogni sorta di colori, compresi quelli intrattabili a calce e a olio; nel vedere via via l' effetto del lavoro per accordarlo; nel graduare a volontà l' opaco e il trasparente; nell' ottenere in fine un dipinto presso che luminoso quanto a tempera, e ben più pastoso e robusto. Tre qualità d' ingredienti ha egli usato, cera pura, oli essenziali in genere, e specialmente di cera e di rosmarino, e copale ridotta a vernice trasparentissima, senza il menomo aiuto di fuoco o di oli fissi per un nuovo suo trovato. Colla cera fusa nell' olio essenziale e allungata colla detta vernice macinava i colori, che usava poi colla tavolozza nè più nè meno come se

avesse operato a olio: la vernice gli serviva particolarmente a dare la necessaria trasparenza e vie meglio legare il composto. Aiutando la evaporazione col fuoco poteva cominciare e finire tutto in una volta un pezzo di pittura; che ritoccava poi a suo agio, dopo averlo ammollito col vapore dell' essenza di spigo o rosmarino, esalante da un' ingegnosa macchinetta di sua invenzione, riscaldata dallo spirito di vino. Non è da lasciare che l' artista principiò il suo lavoro collo spalmare ripetute volte il fondo da dipingersi di cera stemperata nell' olio essenziale di terebinto, mista con vernice copale, e lo terminò passando sul dipinto un leggiero strato di cera sciolta nell' alcol, poi convenientemente indebolito con acqua, e fregandovelo con setola morbidissima, per averne un mezzo lustro da ravvivarne le tinte. Perchè niente manchi a ogni imitazione comportabile mettono in mezzo l' aureola della Vergine le usate lettere M P. ΘΫ. Si vedono da lato ai Santi i nomi loro verticalmente scritti con caratteri del tempo; e in fondo quattro versi rimati, con eguali caratteri, che il pittore stesso compose felicemente alla foggia di quei d' allora. Eccoli:

Li Santi che qui miri in ginocchion divoti
A Gesù ed alla Madre porgere i nostri voti
Dal Duca Lodovico uom di virtù preclare
Nell' ottocenquaranta fùr facti picturare.

Gloria dunque all' assennato real Mecenate, e lode all' artista, che ha saputo rispondergli così bene imitando la maestà, la filosofia dei dipinti del medio

evo, senza danno dell' arte, e anzi vantaggiandola nella maniera dell' encausto da esso rinnovellata. Questa lode riverbera sulla insigne Accademia romana di s. Luca, che spontaneamente già onorò il Ridolfi del titolo ambito e prezioso di suo professore.

Le materie da me trattate, benchè leggermente, non essendo io che semplice amatore di belle arti, avranno spero dato una qualche importanza a questa mia. Nel caso contrario verrà in soccorso la gentilezza somma che vi distingue, e di cui ho fatto prova felicissima ben molte volte.

Mi pregio di dirmi con pienezza di stima

Da Lucca, a dì 6 del 1841.

Vostro servitore e amico rispettoso

A. MAZZAROSA

V.

LA PARISINA

QUADRO DI SEBASTIANO ONESTINI

A chi tra gli uomini di lettere sono ignoti i tristi casi di Parisina, dopo che il Byron gli cantò? E chi tra il popolo non gli conosce ora che una delle più celebrate sirene, vestendo quel personaggio, è andata lamentandosi sui nostri teatri con tutti i prestigi di un' azione inimitabile? Avendo il sig. Sebastiano Onestini, pittore romano, qua domiciliato, a trattare questo soggetto; inspiratosi ai bei versi del Bardo, ha scelto il momento più patetico e più morale, quello in cui il marito vituperato, rinfaccia alla moglie pubblicamente il turpe suo commercio col figlio di lui, frutto dei giovanili suoi amori clandestini.

Siede il Duca in trono nel mezzo d' una gran sala; innanzi ha i due colpevoli, l' uno a destra, l' altro a sinistra; cavalieri, dame, maestrati, soldati sono presenti.

Niccolò, tutto acceso d' ira, è in atto di parlare alla infedele che, pallidissima, immobile, gli occhi assiderati, sembra come annientata; essa non fatta al delitto, essa pocanzi lo splendore, la delizia della

Corte di Ferrara, adorata, invidiata per grandezza, per fiore di beltà e leggiadria, ora tutto ad un tratto caduta nel più grande avvilimento che mai possa immaginarsi.

L' amante, bello anch' esso di aspetto e virili forme, dolente e commosso si mostra; ma dà a conoscere che più è straziato dallo spasimo di Parisina, di quello sia dal caso suo e dalla soprastante morte, che come guerriero valente non teme.

Pietà ti stringe a riguardare questi due.

« Amor ch' al cor gentil ratto s' apprende » aveva fortemente preso Ugo di Parisina, bellissima vergine. L' amante fu amato: seguì un giuro scambievole di fede, e non mancava che l' altare a saldarlo. Ma l' abuso della forza troncò tanta felicità, e volle affetti che non si comandano.

E a pietà sono mosse le donne; pietà sente lo stesso cancelliere, che sta come in dubbio se debba vergare la cruda parola del suo Signore; da pietà, che si vorrebbe fare riuscire efficace, è agitato il primo magistrato della città, e il precettore del giovane disgraziato.

Bellissimo contrasto fa un menestrello dolce e compassionevole, con l' aspetto e il contegno dell' infame delatore.

Nella prospettiva, nella disposizione delle figure, in numero di trentaquattro, il pittore si fa conoscere degno allievo dell' incomparabile Minardi, per varietà nell' armonia, secondo ragione ed arte.

Il costume è stato pure seguìto con molta esattezza.

Insomma possiamo già d' ora presagire buona accoglienza in Napoli a questo quadro, dov' è destinato a decorare un gabinetto di munificente Regina (1).

A dì 13 Febbraio 1841.

---

(1) Maria Teresa d' Austria moglie di Ferdinando II Re delle Due Sicilie. Intorno a questo quadro si vegga il libriccino intitolato: *A Sebastiano Onestini per un suo dipinto rappresentante la condanna di Parisina, epistola del dott.* PIETRO PACINI, *letta alla R. Accademia dei Filomati la sera del XXI Gennaio MDCCCXLI*. Lucca, Tipografia di Luigi Guidotti, 1841.

VI.

IL BATTESIMO DI ADALOALDO,
QUADRO DI PIETRO NOCCHI (1)

Il sig. Pietro Nocchi, professore di pittura nel R. Liceo di Lucca, ha fatto testè un quadro, che basterebbe a stabilirgli una bella e durevole riputazione, se già non l' avesse, e da gran tempo, per molte lodevolissime sue fatiche. Noi stimiamo per altro che la miglior di tutte sia l' opera di cui adesso daremo un cenno. È vero che non mai gli si era offerta occasione simile, obbligato sempre a fare ritratti, o quadri da chiesa, con semplici composizioni, o qualche figura per decorare appartamenti. Qui esso fu padrone nella scelta del soggetto, il quale con molto giudizio cavò dalla storia, preferendo fatti suscettivi di varietà e ricchezza nel costume: sussidi non piccioli a un pittore se vuol piacere, ma di cui non può farsi uso contro la ragione de' tempi. È questa una massima inviolabile; e ora giustamente inviolata, nonostante gli esempi in contrario, che specialmente ne hanno dato i grandi veneziani. Dovendo egli fare diversi quadri, si rivolse per i soggetti alla storia longobardica come terreno tut-

(1) Il quadro, che fu esposto al pubblico nel 1841, trovasi attualmente in una sala del Museo Laterano a Roma.

tora vergine, scegliendo le cose che più brillano nella vita della regina Teodolinda, già principessa di Baviera, celebratissima per bellezza e grazia, sposata poi al re Autari, e, lui morto, rimaritatasi di sua libera elezione con Agilulfo duca di Torino, esso pure longobardo. Sterile nella prima unione, non fu così nella seconda, poichè n' ebbe un figlio dopo alquanti anni. Il quadro, di che si tratta, figura appunto il battesimo di questo principe, cui fu posto il nome di Adaloaldo. Essendo cattolica, ottenne dal consorte, quantunque allora ariano, che il battesimo fosse fatto col rito della vera chiesa. È nella basilica di Monza, dalla stessa pia regina edificata, che si eseguì la sacra ceremonia dopo sette mesi dal parto. Ciò basti alla intelligenza delle cose che si diranno.

Quegli che battezza è il vescovo di Milano in pontificale, con la pianeta di broccato e oro e col pallio ad uso dei primitivi tempi; il quale è commosso, pensando alla sorte dell' infante, come primo tra quei reali ad essere rigenerato secondo il rito dalla chiesa universale prescritto. Ma più animato alla faccia e agli atti si mostra s. Secondo, abbate benedettino, che sta per levarlo dal fonte e invoca sopra di lui a mani alzate la celeste benedizione. Guardate di che tenera devozione è infiammata Teodolinda, che senza saperlo, madre del bambinello e cattolica la diresti. Sui trent' anni appena, splende la regina di tutta bellezza, vestita di un bianco raso, con sopra un manto di velluto scarlatto. Le accresce grazia quel velo sulla testa, fermato da un cerchietto gioiellato, con cui all' uso longobardico le

maritate nascondevano l' accorciata capellatura. Acconcia del pari è la dama d' onore, matrona di cinquant' anni, gravemente abbigliata. Non è così della giovinetta in ginocchio, una delle damigelle, chè ai lunghi capelli dietro allacciati si distingue, per vergine. La vecchia di cui si vede la faccia tra le due accennate figure è l' aia, o come dicevasi la balia di Teodolinda, nominata nella storia, come quella che seppe scoprir all' ardor suo Autari, primo sposo della padrona, quando fintosi ambasciatore del re longobardo andò in Baviera a chiederne la mano. Naturalissimo è l' atto del bambino, che al sentire la prima impressione dell' acqua, tutto si contrae: e non meno naturale è la impazienza del paggetto, propria della età, che vuole avanzarsi avanti tempo colla croce sur un bacile, dono del Magno Gregorio per appendersi al collo del principino. Ma il suddiacono l' avverte a cenni di trattenersi un poco, dovendo essere tre le immersioni, e quella era la prima. Ottimamente campeggia da questa parte sul dinanzi la donna ginocchioni, in abito copioso di lana bianca, che colle braccia distese e con su la biancheria, aspetta il momento di ricevere l' infante, per asciugarlo e custodirlo. Bene a proposito colui dal berretto alla ducale sta spiegando il sacro rito all' altro di qualità, con la testa nuda; chè nel primo si raffigura il maggiordomo cattolico, e nel secondo il notaro del sacro palazzo, attento tutto come ariano a quella ceremonia, nuova per esso. Con che verità poi quei soldati trattengono il popolo, che fa calca per vedere! E come giudiziosamente è disposto in distanza quel gruppo di sacerdoti

che salmeggiano! In somma è questo quadro tanto bene inteso per la collocazione e la espressione delle figure, che noi non sapremmo cosa si potesse farne soggetto di giusta critica. Ed ecco due delle parti molto difficili in un quadro storico perfettamente adempiute. Ma non meno il valente artista è riuscito nelle altre del disegno e del colorito; essendo ben corretto il primo, e armonicamente variato il secondo. L' impasto delle tinte poi è trattato maestrevolmente, e con franca mano impiegato; per cui il dipinto ha un finito che lo nobilita. Giova qui l' aggiugnere che l' architettura, i douari e gli arredi sacri, la croce stessa, di cui si è parlato, tutto è reso come sta, in grazia dei disegni presi a Monza con la maggiore esattezza.

Noi ci rallegriamo col nostro concittadino per un' opera che l' onora, e che in Roma, per dove è destinata, gli procaccerà sicuramente nuova e più splendida gloria. E ne abbia lode grande la reale principessa Luisa Carlotta di Sassonia, che ha dato i modi all' artista per maturare il concetto; e che per parte sua contribuisce a tornare in grado quell' antica maniera di decorare i palagi tra noi, piena di dignità, e tanto propria in Italia qual regina delle belle arti, senza le frascherie e le volubilità d' oltremonti.

VII.

GIOVANNI FARINA,
STATUA GIACENTE DI VINCENZO CONSANI

Gli elogi spontanei a noi fatti da tale uomo qual' è il cav. Lorenzo Bartolini di un' opera di scultura del nostro concittadino Vincenzo Consani, cui è maestro da non più che trenta mesi il famigerato Pampaloni, ci confortano grandemente nelle speranze concepite di esso fino dai primi saggi dati senza guida alcuna nella eletta sua professione. È una figura al naturale, giacente sul coperchio di un' arca, per servire al monumento che egli intende di erigere al pittore Giovanni Farina, suo nonno, a pietosa gratitudine per averlo iniziato e fattogli porre amore nell' arte del disegno. Se il concetto non mostra novità, vogliamo piuttosto lodarne il giovine, che si è tenuto sulla via sicura, imitando i grandi quattrocentisti e segnatamente Matteo Civitali nell' insigne sarcofago di Pietro da Noceto. La originalità sta nella esecuzione, sì per la testa, che rende al vero quella del Farina, e sì pel vestire variato, largo, naturalissimo.

Felicemente ha saputo esprimere nel volto quel sonno tranquillo e sereno, simbolo di una coscien-

za senza rimorsi, e che tanto bene si affà alle consolanti massime della nostra Religione. Per verità gli toccò in sorte di copiare una delle più belle teste che mai possono vedersi; ma il sentimento, ma l' anima trasfusa in quello è tutto merito dell' artista. Di altra opera sua, un fanciullo che piange, ci si parla; di che fu dato un cenno incoraggiante, nel n.° 41 di quest' anno del giornale fiorentino di Commercio. Questi bei principii promettono dunque uno scultore di vaglia in Vincenzo Consani, e tanto maggiormente, che egli, studioso, infaticabile, docile ai consigli, ben maturato, vede le molte difficoltà dell' arte e mentre non si sgomenta, non presume peraltro di sè, giovandosi degli elogi a stimolo di far meglio, e non di orgoglio per anneghittire.

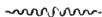
Appartiene adesso ai savi concittadini lo alimentare un ingegno che può far rivivere in Lucca i tempi del Civitali. E largo campo si presenta a noi per lavori che ricordino tanti lucchesi, segnalati in lettere, in iscienze, in armi, in belle arti, dalla trascuranza dei nostri maggiori affatto dimenticati. Delle società da qualche anno sorgettero in molte città d' Italia e vanno tutto dì creandosi, per onorare i grandi loro con monumenti che dagli occhi s' internino nel cuore, e rilevando quel che fummo, innalzino le nostre menti e dirigano gli atti nostri a generosa emulazione.

Per tal guisa si è venuti a capo di opere che avrebbero scoraggiato i municipi anche più agiati. Una piccola moneta che si desse al mese da ciascuno, e di buona voglia, vale a dire lungamente, ba-

sterebbe, purchè in gran numero, a riparare l' onor della patria; a provvedere al bisogno della moderna educazione; a soccorrere l' arte nel suo più nobil fine, quello di perpetuarci al vivo, personaggi che meritarono la nostra stima e la nostra riconoscenza.

1844.

SUL FREDDO

DEL DICEMBRE 1846

MEMORIA

Il freddo del Dicembre 1846 sarà tristamente ricordato lungo tempo tra noi pel gravissimo danno recato alli ulivi situati al basso dei colli nella vallata di Lucca; giacchè nei luoghi un poco elevati anche qui piccolo ne fu, nullo poi alla marina. Dopo una state molto calda e costantemente secca piovve in copia e spesso dagli ultimi di Settembre a tutto Novembre, dominando i mezzigiorni; laonde l' aria si mantenne sempre dolce, e la vegetazione nelli ulivi era piuttosto favorita, essendo che la media temperatura nel Novembre risultasse di gradi + 7, 5 Reaumur. Ancora dal primo al quattordici Dicembre non si ebbe rigidità di tempo da farla del tutto cessare. Ma all' entrare del quindici, messosi un vento da levante, cadde nella giornata molta neve, fina però e di forma granulare, quindi affatto diversa dalla solita, che viene giù a fiocca a fiocca. Il cielo si fe' sereno verso quella mezzanotte, e tale si mantenne fino al ventuno, salvo il diciotto in cui nevicò di nuovo, sebbene scarsamente. Nel soprad-

detto giorno ventuno, il vento che sempre aveva soffiato da levante, volgendosi a ponente, indi a libeccio, cominciò a piovere e seguitò il ventidue e il ventitrè; perciò la neve tutta squagliava e spariva dai luoghi coltivati. Crebbe rapidamente il freddo di cinque gradi almeno dalla mattina del sedici a quella del dicessette, in che arrivò sul primo albore a gradi — 7, 1 Reaumur: poi temperavasi nel giorno stesso, tra lo zero e due gradi sotto, sino al ventuno, quando al cambiar di vento cessò del tutto. La tabella aggiunta qui in fine espone le osservazioni meteorologiche dal quattordici al ventitrè di quel mese. In massima parte la neve non si era fermata sulle piante, tra per la sua forma granulare e il vento che l'agitava; poi serenò assai in tempo da fare che fossero asciutte al sopravvenire del freddo più intenso. Questi due motivi fecero sperare che il danno delli ulivi sarebbe stato assai piccolo, nonostante quella straordinaria crudezza e la condizione delle piante non fuori di succhio. E veramente così è stato nei luoghi un poco alti e bene esposti; ma nei siti bassi, in particolare volti a settentrione, ove la umidità è maggiore e più grave, fu proprio una rovina. Le foglie di questi ulivi presero tosto un colore rossastro, si aggrinzarono e poi caddero, lasciandone affatto nuda la pianta. A moltissimi crepolò la corteccia non solo nei rami, ma nel tronco altresì, venendo giù a grossi pezzi. Nei giovani ulivi il danno riuscì più grande che nei vecchi per maggior vita; sicchè delle intere nuove piantate morirono affatto sopra terra. Sembra dagli effetti, e deve anzi essere stato così, che una nebbia

umidissima dominasse per qualche ora in quella notte fatale tra il sedici e il dicessette nelle basse regioni, e che quella fosse veramente la causa principale di tanta sciagura: diversamente non si saprebbē spiegare quella uniformità di ulivi danneggiati fino a una certa elevazione e non oltre. Di fatti si vide intieri uliveti sulla medesima costa sfogliarsi al basso, e poco o nulla aver sofferto a trenta o quaranta metri più su. Per altro anche delli ulivi all' alto e benissimo esposti patirono; ma ciò vuolsi attribuire a speciali condizioni loro, cioè di uno straordinario vigore, per giovinezza o per essere stati di fresco e con troppa abbondanza letamati. Il rimedio era nel taglio; ma in quanto al modo di farlo i pareri furono divisi. Sgomentò molti il tagliare in primavera, come si pratica per l' ordinario, nel vedere gli ulivi tutti secchi, e anteposero l' aspettare fino all' autunno per assicurarsi bene di ciò che fosse veramente da tagliare. Altri, ma pochi, non vollero differire, e appena venuta la stagione propizia adoprarono il ferro, ma con molto giudizio, esaminando innanzi diligentemente se vi era del secco e quanto per purgarne la pianta e fino alle radici se occorresse. Siffatta premura è stata per altro ampiamente compensata. Polloni in quantità spuntarono dai grossi rami o dal tronco; e ove fu d' uopo recider tutto, vennero su dal piede vermene con tanta vigoria, d' aggiugnere l' altezza di due metri e più. Pel contrario chi non tagliò ha veduto rampolli stentati e tali da non affidarvisi; per lo che è necessario lo stesso taglio, se non maggiore; intanto si è perduto un anno. E già in questo au-

tunno la più parte tagliò. Mi sembra però che andata così la cosa, fosse stato meglio aspettare fino dopo l'inverno; poichè nulla si guadagna adesso che la vegetazione è finita, e si può rischiare assai se sopravvenisse un freddo intenso nell' essersi dovuto tagliare nel grosso. Non si è parlato del danno delle ulive, perchè più non ve n' era quantunque a mezzo Dicembre: la costanza del caldo e la gran siccità avevano già ridotto scarso il ricolto; poi quell' acqua stemperata nell' autunno, seguita dal tepore dei venti meridionali, favorirono sì il propagarsi e la durata della mosca olearia (Thephritis kairon) che fu necessità sbatterle subito in Ottobre, e contentarsi di poco olio e cattivo.

Degli aranci forti all' aria libera una quantità perì nella vallata di Lucca, anco alle migliori esposizioni, non che i limoni ai muri delle case. Moltissimi fichi ebbero quella mala sorte; nelle viti al contrario non fu male alcuno. Tra gli alberi da bosco a foglia perenne l' Orbaco (Laurus Nobilis *Lin.)* è il solo che abbia patito, ma nei luoghi settentrionali e bassi, ove ne sono morti assai, sebbene annosi. Quasi totale fu la perdita dell' erbaggio; sicchè ne venne gran carestia. Qualche ortolano attentissimo salvò dei cavoli neri e da fiore (brassica oleracea *Lin.)* con lo scuoterli dalla neve appena caduta, e così avanti che ci gelasse su. Intorno alli arboscelli da fiore, i leandri (Nerium oleander *Lin.)*, i pittospori (Pittosporum coriaceum *Lin.)* e le camellie, o soffersero molto, o si perdettero. Ma la rovina fu veramente per li ulivi situati al basso dei colli nella vallata di Lucca. Desiderando io sapere

il numero di quei che erano stati molto danneggiati, e degli altri affatto morti fino a terra, mi diressi nella state decorsa al Ministro dell' Interno d' allora, Lelio Ignazio Di Poggio, che gentilmente me ne ha somministrato la nota distinta; ed è tale da far maraviglia insieme e dolore. Trattasi nulla meno di 121,797 ulivi; dei quali perirono 43,106, e grandemente soffersero 78,691. Fu un' indagine laboriosa, cui si prestarono cortesemente e prontamente i gonfalonieri e presidenti relativi; ai quali tutti protesto la mia gratitudine, non che al Di Poggio. La suddetta nota si è posta qui in fine, e comprende ottantasei parrocchie, o sezioni, come vengono chiamate. Se si rifletta che ciascuno ulivo in questa parte del Ducato dà ogni due anni, cioè all' annata piena, ragguagliatamente libbre sei e mezzo d' olio, come io me ne sono accertato con lunghe ed accurate osservazioni, e che la piena annata è appunto la presente, potrà di leggieri comprendersi il gravissimo danno nella perdita di libbre 791,680 d' olio; la qual perdita convertita in danaro, valutando il prezzo discretissimo di ogni libbra a mezza lira lucchese, risulta di lire 395,840, ossia di franchi 296,880. Nè questo danno può sparire così a fretta; poichè in quanto alli ulivi seccati fino a terra si richiederà almeno quindici anni per farli tornare nello stato in cui erano, e da quattro a sei per gli altri molto danneggiati: vera calamità in un paese che fonda sull' olio la principale sua speranza. È vero che l' abbondanza straordinaria delle ulive in quest' anno sulle infinite piante della vallata stessa di Lucca, rimaste salve da quel sido, viene presente-

mente a minorare il pubblico infortunio. E siccome lo sbattimento delle ulive fu molto affrettato l' autunno decorso per causa dei grandi guasti che vi faceva la mosca olearia, come si disse, n'è venuto un bene, in quanto che la detta mosca non potè riprodursi, onde le ulive sono intatte e l' olio perfetto. Ed è questa un' osservazione molto importante, poichè addita il vero modo da tenersi per iscemare almeno d' assai nella futura raccolta i danni che la mosca olearia fa alle ulive in qualche annata favorevole al viver suo.

Non ci sembra inopportuno il far qui alcune parole dei freddi che nello spazio di anni 137 furono più o meno dannosi alli ulivi, poichè ci scopriranno le cause specialmente aggravanti siffatti guasti. Il primo del 1709 fu di tutti il maggiore, ed è tuttora ricordato con un senso di terrore dopo diverse generazioni. Ebbe principio il sei Gennaio con la caduta di tanta neve che bisognò scaricarne i tetti. Gli ulivi essendone tutti coperti, sopraggiunse un vento da greco diacciatissimo che ve la congelò su. Quindici giorni e oltre durò quel sido, e si vide, non che i fossi, i canali, i laghi, anche i pozzi gelati; cosa qua non mai più udita. Ancora regnò in quei giorni una nebbia densissima e molto umida. Seccarono perciò tutti quanti gli ulivi nel Lucchese fino alla ceppaia, se se n' eccettui la marina, ove moltissimi rimasero; come ci narra lo storico Gio. Battista Sesti nostro, testimone di quel gran disastro. Seccò altresì una forte quantità di viti e di alberi. Anche Cosimo Trinci, pistoiese, buono scrittore di agricoltura pratica, parla dolorosamente di

tal freddo, accaduto pure ai suoi tempi, e a questa occasione dà ottime regole sul taglio da usarsi e sul modo di rinvigorire nella ceppaia la vegetazione. Abbiamo altresì memoria, e bene particolarizzata, di altro freddo che nocque molto agli ulivi nel secolo decorso, e fu in Febbraio del 1782. Pietro Antonio Butori nostro ne è il narratore, uomo benemerito per le sue osservazioni meteorologiche di quarant' anni, cioè dal 1777 a tutto il 1816. Quell' inverno era stato assai temperato fino al 12 di Febbraio; per cui le piante, che non avevano mai lasciato di vegetare, si trovavano rigogliose per la crescente forza del sole. A un tratto si fe' crudo per via di un vento da greco tramontana, e il termometro Reaumur graduatamente scendendo segnò il giorno 18 sull' alba gradi — 5, 20; laonde gran copia di ulivi, salvo alla marina, seccò nei grossi rami, e molti fino a terra. Dei giovani castagni perirono altresì. Egli dice che quel danno deve appunto attribuirsi alla condizione vegetante degli ulivi: mentre il freddo dell' ultimo giorno 1788 e del primo 1789 per nulla gli offese, quantunque maggiore di circa un grado, poichè gli trovò fuori di succhio. Aggiugne il medesimo che non altrimenti seguì nella seconda metà del Dicembre 1808, in cui, nonostante una crudezza di gradi — 5, 20 Reaumur il mattino del 21 (eguale appunto a quella del 18 Febbraio 1782) niun male ne venne alli ulivi, principalmente per essere stati disposti a un tal rigore da una stagione aspra fino dai primi di quel mese. Pure erano coperti di neve, la quale aveva fioccato dal sedici al 21, con brevi intervalli: ma quando co-

minciò a cadere, le piante si trovavano asciutte, laonde non gelò sul legno. Per altro il peso della gran neve molte ne scavezzò ed anco svelse. Bisogna qui notare che le osservazioni del Butori si facevano a Camaiore, sua patria, luogo di marina, ove il freddo e il caldo sono minori che a Lucca di presso a un grado e mezzo, come ce ne avverte lo stesso, dicendo che il freddo del 31 Dicembre 1788 e primo Gennaio 1789 giunse qua a gradi — 7, $^{1}/_{8}$ quando colà non superò i sei. Questo, benchè leggero aumento di freddo dalle parti di Lucca, fu ivi causa di danni ancora nelle piante il Dicembre del 1808, sebbene a gran pezza minori di quelli del 1846 nel mese stesso. E Camaiore non è neppure in situazione la più meridionale alla marina; ed evvi la costiera estesissima in faccia al mare, tutta una selva di ulivi, in cui la differenza deve essere di due gradi e più.

Tornando sul detto, rileveremo che il freddo del Gennaio 1709 riuscì di tutti il più nocivo alli ulivi per la sua intenzione, per la sua durata, per la condizione sua. Di fatto fu tale che ne gelarono fino i pozzi; durò da quindici giorni e più; cominciò con gran neve che si mantenne per quel lungo tratto gelata sulle piante, e per soprappiù dominarono nebbie molto umide e folte. L' altro freddo del Febbraio 1782, sebbene assai minore, di breve durata, e asciutto, viene secondo pei gravi danni cagionati alli ulivi, atteso unicamente lo stato di vegetazione in cui erano, donde quel succhio abbondante aumentando di volume col gelare squarciò i tessuti. Finalmente

l' ultimo freddo del Dicembre 1846, simile per breve durata a quello del 1782, ma più acuto, è il terzo in ragione dei guasti alli ulivi nel lungo spazio di cento trentasette anni: i quali ultimi guasti debbono specialmente attribuirsi a una nebbia umida e densa che naturalmente dominò nelle basse regioni della vallata di Lucca in qualche ora della più fredda notte; laonde il male si confinò là per lo più, e non si estese ove le piante erano asciutte.

Adunque l' ulivo regge benissimo a un freddo di sette e otto gradi sotto lo zero Reaumur, se sia secco e trovi la pianta fuori di succhio; mentre patisce sempre e anche si perde a uno minore di due e tre gradi quando vegetasse, o vi gelasse sopra l' acqua, o la neve mentre è bagnato. L' aria diretta del mare sembra poi che giovi a temperare gli effetti del freddo più di quello porterebbe la differenza nei gradi del termometro; almeno è certo che il danno colà nelli ulivi o è nullo o ben poco, quando è grande in quelli della vallata di Lucca, data ogni altra cosa uguale. Non si conosce però fortunatamente tra noi un freddo che abbia seccato affatto gli ulivi già adulti; e basti per prova quello del 1709, nonostante il quale tutti ripullularono dalla ceppaia: del che molto più si doveva avere la conferma, e si è di fatto avuta in quest' anno, sulle piante perdute fino a terra. Tale certezza in vero deve rassicurare mai sempre i possessori di ulivi; come a confortarli serve la rarità dei notati disastri. Questi però, sebbene molto rari, non vogliono essere trascurati nelle stime del catasto, e an-

zi da un Governo giusto saranno fatti considerare tra gli elementi che scemano il fruttato delli ulivi; poichè si tratta di stime perpetuamente inalterabili, destinate a regolare un' imposta, che per poco ecceda il conveniente, può riuscire in special modo tra noi dannosissima, a causa della dispendiosa industria voluta nella coltivazione.

Numero delli ulivi che nella vallata di Lucca molto patirono e di quei che seccarono fino a terra, per l' effetto del freddo dal 16 al 17 Dicembre 1846; distinti per Parrocchie.

PARROCCHIE	ULIVI PATITI	ULIVI SECCATI
S. Alessio	—	9
S. Andrea in Caprile. . . .	96	112
S. Andrea di Compito . . .	3000	1000
Aquilea	1698	718
Arliano	200	30
Badia di Cantignano. . . .	837	653
Badia di Pozzeveri	—	549
Balbano	1550	100
Busdagno.	634	5
Camigliano	1356	388
Cappella	1275	341
Carignano	2020	477
S. Cassiano di Guamo . . .	40	328
Castagnori	159	25
Castel Vecchio.	1520	600
Cerasomma	99	242
Chiatri	1500	800
Ciciana	272	106
Colle di Compito	8363	6386
Colognora di Compito . . .	1260	1354
S. Colombano	418	316
S. Concordio di Moriano . .	32	—
Coselli	1164	568
Somma e segue	27493	15107

PARROCCHIE	ULIVI PATITI	ULIVI SECCATI
Somma addietro	27493	15107
Deccio	24	4
Farneta	351	814
Formentale	67	34
Gattaiola.	2701	1215
S. Gemignano di Brancoli . .	60	36
S. Gemignano di Moriano . .	192	81
S. Gennaro	840	312
S. Ginese.	1900	480
S. Giusto di Brancoli . . .	832	691
S. Giusto di Compito . . .	1075	234
Gragnano	330	215
Greco	162	65
Gugliano	881	219
S. Ilario di Brancoli. . . .	200	28
Lammari	30	63
S. Leonardo in Treponzio . .	265	166
S. Lorenzo di Brancoli . . .	308	117
S. Lorenzo di Moriano . . .	140	—
S. Lorenzo a Vaccoli . . .	1490	719
S. Macario in piano	35	13
S. Macario in monte. . . .	2218	112
Maggiano	800	250
S. Maria del Giudice. . . .	4500	150
Marlia	1200	60
S. Martino in Colle	569	319
S. Martino in Vignale . . .	44	50
Massa Macinaia	1834	3915
Massa Pisana	1673	1000
Matraia	162	118
Somma e segue	52376	26587

PARROCCHIE	ULIVI PATITI	ULIVI SECCATI
Somma addietro	52376	26587
Meati.	465	286
S. Michele in Escheto . , .	130	100
Monte S. Quirico	380	140
Mutigliano	500	108
Nozzano	1800	600
Ombreglio di Brancoli . . .	25	78
Palmata	144	34
S. Pancrazio	281	40
Petrognano	302	122
Piazza di Brancoli	24	8
Piazzano	320	9
S. Pietro a Guamo	—	60
S. Pietro a Marcigliano . .	200	10
Pieve di Brancoli	496	351
Pieve di Compito	6960	3800
Pieve S. Stefano	278	23
Porcari	459	334
Pozzuolo	68	130
S. Quirico di Guamo . . .	523	186
S. Quirico di Moriano . . .	452	12
Ruota	3050	6800
Saltocchio	25	6
Segromigno	450	250
Sesto	291	337
Stabbiano	260	30
S. Stefano di Moriano . . .	279	22
Tofori	3519	297
Torre	575	412
Tramonte di Brancoli . . .	80	40
Somma e segue	74712	41212

PARROCCHIE	ULIVI PATITI	ULIVI SECCATI
Somma addietro	74712	41212
Valgiano.	163	65
Vecoli	716	88
Verciano S. Vincenzo . . .	—	1
Vico Pelago.	1500	1500
Vorno.	1600	240
	78691	43106

N.° totale degli ulivi patiti 78691

» di quelli seccati 43106

121797

ESTRATTO DELLE OSSERVAZIONI METEORO

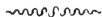
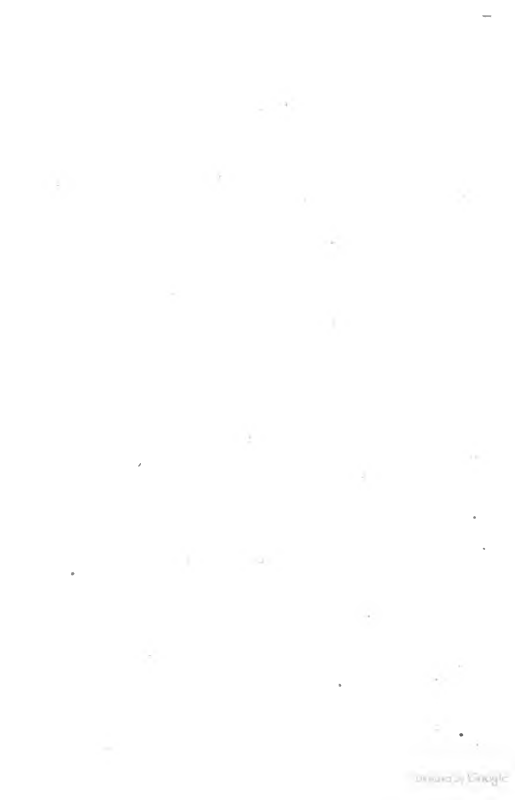
GIORNI DEL MESE	ORE 9 DI MATT. BAROMETRO pol.	lin.	dec.	TERMOMETRO gr	dec	ORE 3 POMERID BAROMETRO pol.	lin.	dec.	TERMOMETRO gr.	dec	ORE 12 DI SERA BAROMETRO pol.	lin.	dec.	TERMOMETRO gr.	dec.	VENTI che hanno dominato MATTINA	GIORNO	S ORE DI MATT.
14	27	7	8	0	0	27	8	4	1	7	27	9	0	1	0	P.	P.	S.
15	27	8	3	--1	3	27	7	3	0	3	27	8	0	1	7	O.	O.	N.
16	27	8	3	--2	3	27	8	6	0	2	27	9	0	--4	7	O.	O.	S.
17	27	9	7	--6	2	27	10	0	--1	8	27	10	0	--4	6	O.	O.	S.
18	27	8	3	--2	3	27	6	8	1	6	27	7	3	0	3	O.	O.	N.
19	28	0	0	0	0	28	0	0	1	8	28	1	7	--1	5	O.	O.	S.
20	28	2	5	0	7	28	0	0	1	6	28	2	9	--1	4	O.	O.	S.
21	28	5	0	2	3	28	1	3	2	7	28	0	1	0	5	O.	P.	N.
22	27	8	5	2	4	27	6	2	4	1	27	4	3	5	4	L.	L.	N. ac
23	27	3	6	5	9	27	3	6	8	3	27	4	0	7	1	L.	L. forte	N. ac

ICHE FATTE IN LUCCA NEL DICEMBRE 1846

DEL CIELO		Pioggia		Neve		Brina		Gelo		Grand		Nebbia		OSSERVAZIONI
ORE 3 POMERIDIANE	ORE 12 DI SERA	MATTINA	GIORNO	MATTINA	GIORNO	MATTINA	GIORNO	MATTINA	GIORNO	MATTINA	GIORNO	MATTINA	GIORNO	
	S.							1	1					
neve	S.			1	1			1	1					Neve tutto il giorno e molta.
	S.							1	1					
	S.							1	1					Alle ore 7 ant. il termometro segnò g — 7, 1.
	N.				1			1	1					Pochissima neve il giorno.
p. N.	S.							1	1					
	S. N.							1	1					
acqua	N. acqua	1	1									1	1	Acqua fra giorno e la sera.
acqua	N. acqua	1	1									1	1	Idem.
acqua	N. acqua	1	1									1	1	Acqua fra giorno, molta la sera con lampi e tnoni.

SULLE

RISAIE NEL LUCCHESE

E LORO EFFETTI

Il Senato della Repubblica di Lucca proibiva l' 11 Maggio del 1612 di coltivare il riso per tutto quanto lo Stato, e sotto pene severissime, che provano la importanza di tale risoluzione; dai motivi addottine si rileva, che la detta coltivazione era assai estesa nella valle marina del Lucchese, e che ad essa attribuivansi effetti sommamente nocivi alla salute di quelli abitatori; quantunque l' aria fosse colà ben cattiva per la mescolanza frequente dell' acqua salsa con la dolce, pei molti stagni, per le boscaglie che ne impedivano la libera circolazione. Fu però migliorata a poco a poco quell' aria dal 1740 in poi, coll' impedire per via di cateratte l' accennata mescolanza, col diboscare, col dare scolo a diversi stagni, coll' affossare i terreni di mano in mano, e così alzati coltivarli prima a biade, poi a prato e anche a grano: di modo che vi si erano ultimamente rese molto rare le terzane eziandio nelle persone abitanti i luoghi più pericolosi; luoghi che una

volta, e non oltre un mezzo secolo fa, bisognava abbandonare sul principio del caldo e sino a tutto l' autunno, se si voleva fuggire una sicura infezione. Tale era lo stato della campagna lucchese al mare il 1839, e tale vi era la condizione dell' aria, quando alcuni pochi divisarono di tentarvi la coltivazione del riso: promettendo però solennemente di servirsi della sola varietà di riso detto secco, e di seminarlo in terre affatto paduligne, e perciò incapaci d' una cultura regolare, segnatamente a biade. Gli esperimenti fatti nel 1840 riuscirono vantaggiosi: perciò assai altri si determinarono alla nuova coltivazione, la quale andò raddoppiandosi nel 1841, e triplicandosi nel presente anno 1842. Nè si confinò alle terre assolutamente palustri, ma occupò per tre quarti almeno campi destinati per l' innanzi a biade, a prato, a grano, vale a dire a coltivazione secca. Nè pure si badò alla varietà promessa, adoprando quelle stimate le più vantaggiose. La superficie della terra, fino a qui convertita in risaie alla marina si calcola di coltre seicento, o sieno pertiche dugentosettantaseimila, misura del paese; pari a metri due milioni e quattrocento sei mila.

Niuno sinistro effetto sulla salute fu osservato nel primo anno di questa coltivazione; e ciò per tre ragioni, a quel che pare: come poco estesa, come fatta allora in terreni paduligni nella maggior parte, e per non aver avuto il tempo la radica e la paglia di marcire. Nel secondo anno però accadde tutto altrimenti, poichè molte e molte febbri manifestaronsi alla marina dalla metà di Settembre in poi; nè mancarono alcuni casi funesti, specialmente in chi

aveva lavorato alle risaie. Le febbri si sono vedute anticipare in quest' anno circa di tre mesi; ed ora, sullo spirare d' Agosto, a centinaia vi si contano i febbricitanti. Queste febbri non sono fino a qui d'indole maligna; cedono però con difficoltà all' azione dei sali di chinina, e tornano facilmente. Si vedono dunque crescere gli effetti nocivi in proporzione dell' aumento delle cause; le quali conviene particolarizzare, facendo conoscere il luogo, la presente condizione dei terreni, le acque vive, i venti, il clima, la popolazione di quella parte del territorio lucchese.

È una pianura lunga circa miglia nove, in linea retta, ai piedi delle colline, e larga tre, da questi al mare. Colli più o meno elevati la chiudono da settentrione e levante; confinata dal mare, e aperta da mezzogiorno e ponente. Ma tale disposizione fa sì che il maestro, vento colà periodico per tutta la calda stagione, spinge verso terra, e specialmente nelle sinuosità, i vapori maligni delle risaie. Popolatissime sono quelle colline e le vallatelle relative, pel servizio e pel favore di una coltivazione delle più ricche e diligenti. Si sa che il Ducato di Lucca adesso contiene cinquecento quindici anime sopra ogni miglio geografico quadrato, compreso montagne non abitabili e pianure coperte dall' acqua. Tre quarti delle terre ora ridotte a risaie, essendo prima a coltivazione secca di grano e prati e biade, ne segue che una superficie di coltre quattrocento cinquanta, eguali a un milione e ottocento quattro mila cinquecento metri, trovasi convertita in una coltivazione e umida e putrida. Bisogna anche considerare che molte di queste terre sono state artificialmen-

te abbassate di livello nel ridurle a risaie per profittare dell' acqua d' irrigazione; e si sono per tal guisa di nuovo assoggettâte nella maggior parte dell' anno all' impero dell' acqua, da cui la pazienza e il giudizio dei nostri padri le avevano tolte: quindi la umidità non può che esservisi notevolmente accresciuta in ogni stagione. Il clima colà favorisce la evaporazione e la putrefazione appunto nei due mesi più pericolosi dell' anno Settembre e Ottobre, che sono d' ordinario caldi come il Giugno, essendo quella valle chiusa ai venti di settentrione e levante: per lo che viene privata ancora in quel tempo del benefizio di pioggie abbondanti, così adatte a rinfrescare, a lavare, ad assottigliare. L' acqua viva per irrigare le risaie, o è generalmente scarsa, o manca affatto. Da ciò la trista necessità di far passare l' acqua da un' aiuola in un' altra, e così successivamente fino a che il bisogno richiede, arrivando nel canale di scolo del tutto corrotta; da ciò la necessità anche peggiore d' irrigare a forza di braccia con acqua morta. Tolta la solita acqua viva dai canali, quella che vi rimane stagna e vi si putrefà a segno da incomodare col suo fetore per lungo tratto, se una pioggia le dà moto, ed eziandio al suo sbocco in mare quando è quieto.

Notati gli effetti più evidenti nati da questa nuova coltivazione, è d' uopo accennarne altri che ragionevolmente si sospetta possano derivare dalla stessa causa. Fu osservato l' anno scorso alla marina quale cosa singolare che il grano si votava nei magazzini; e bisognò subito esitarlo, e a scapito, per non perderlo affatto: il medesimo succede ades-

so. Le ulive bacarono l' anno passato alla marina senza le solite cause e in tempo non solito: accade pure ora così. Il granturco nella vallatella detta di Stiava, la più soggetta all' esalazioni delle risaie, si è veduto poco fa, e in modo veramente straordinario, tutto affetto da una malattia, che in parte lo ha distrutto e nel resto lo ha viziato da renderlo pericoloso al nutrimento. Tante insolite cose danno a credere che sieno ingenerate da cause insolite, vale a dire dalle risaie.

Bisognerebbe sul conto di questa coltivazione potere specialmente conciliare la utilità privata con la pubblica salute; ma non sempre si può, e anzi raramente si può. Donde sono venute nei più dei paesi proibizioni di fare risaie, o concessioni circondate da tante cautele, che ne svelano i timori. Nei casi anche dubbi suprema legge esser deve la salute pubblica. Questa maniera di pensare io esternai al Consesso fiorentino, nella sezione di agricoltura (1), mentre, predicandosi da taluno la ricchezza della nuova coltivazione, poteva invogliare a praticarla senza più, o a considerarla sotto il solo, ma specioso titolo della pubblica economia. In ogni tempo le risaie si sono stimate nocive alla salute, giudicate dai fatti, che provano più di qualunque ragionamento. Soltanto in condizioni speciali, specialissime, possono ammettersi senza rischio; ma è un' eccezione alla regola generale, che sta ferma e inconcussa. Prima di tutto la materia delle risaie

(1) Si veggano gli *Atti della seconda riunione degli Scienziati Italiani*, tenuta a Firenze nel 1841.

è di ragione medica. Decisa che sia, in casi però affatto particolari, la non inconvenienza di questa coltivazione per la salute, si esamini allora sotto l'aspetto della utilità, per non andare alle illusioni, come accade. In tal guisa la umanità non avrebbe a dolersi di tale cultura; e i suoi coltivatori non si troverebbero ingannati nell' aspettativa di guadagni e lunghi e grandi, che poi sono ben lontani dal conseguire.

APPENDICE

Al Chiarissimo

Prof. Francesco Puccinotti

a Pisa.

La classe preziosa dei nostri contadini non poteva al certo desiderare un migliore avvocato di voi nella quistione importantissima delle risaie. In quel vostro aureo libro (1) avete trionfantemente dimostrato quanto la nuova cultura nuocerebbe al ben essere loro fisico ed economico. Le ragioni sono così strignenti, i fatti così copiosi e bene verificati, le autorità tante e così gravi, che sfido qualunque giudice imparziale a darvi torto. Sarebbe lo stesso che abbandonare la causa della umanità per sostenere quella di un'avidità privata, un voler favorire l'utile di pochissimi con la miseria di una moltitudine. Il popolo, che non s'inganna, ha sentenziato pienamente in vostro favore. Se non che il plauso vi viene dal lato solo della dottrina; ed io vorrei che vi

(1) *Delle Risaie in Italia e della loro introduzione in Toscana, libri tre di* Francesco Puccinotti *urbinate.* Livorno, presso Bertani, Antonelli e C. tipografi editori, 1843; in-8.

venisse anche dal lato del cuore. Quel caldo, che io trovo nel vostro scritto, mi palesa l' amor verace che portate all' umanità. In voi dunque la Medicina è nobilissima professione, perchè diretta dal sentimento di beneficare; e perchè non si piega a desideri smoderati, assistita da una coscienza incorruttibile. Non ostante però il vostro completo trionfo, io credo che i fatti, i quali provano, come io scrissi, più di qualunque ragionamento, non sieno mai troppi quando si tratta d' illuminare o di sgomentare. Perciò a maggiore sostegno delle verità che dite, e della santa causa che ho preso a sostenere in pro dei virtuosi e pazientissimi nostri agricoltori, io vi espongo alcuni di quei fatti che soltanto accennai nel mio scrittarello, aggiugnendovene altri da me adesso raccolti con gran diligenza. E stimo necessario di comunicarveli con la stampa, perchè non si giudicasse che il mio silenzio in una prossima solenne occasione fosse indizio di pensieri mutati o di paura. Nel grado, di cui contro ogni mio merito fui onorato, io non debbo prendere parte attiva a quistioni; poichè una parola tirando l' altra, quando si toccano gl' interessi materiali, si potrebbe uno facilmente esporre a perdere quella dignità, che bisogna non avvilire in benchè menoma parte, per risguardo all' insigne Corpo al quale fui chiamato di presiedere (1).

Dissi nei miei cenni sulle risaie Lucchesi, che voi degnaste unire all' egregio vostro lavoro insie-

(1) Con decreto del 7 Aprile 1840 venne istituita in Lucca una Commissione sulle Risaie, e ne fu affidata la presidenza al Mazzarosa.

me con quelli dei celebratissimi professori Bertini (1) e Farini (2) che la vallatella di Stiava era la più soggetta all' esalazioni delle risaie. Prenderò dunque a narrare dei danni portati per tal causa alla salute dei soli abitanti questa parrocchia: lasciando gli ammalati di terzana nella Pieve a Elici in numero di trecento e più l' anno scorso, e i molti straordinariamente in Massarosa, Bozzano, e altre parrocchie, tutte più o meno sotto la influenza della nuova coltivazione. E prima fa d' uopo il sapere che nei quindici anni precedenti il 1841 furono in quel paese così rade le terzane, da contarsene affetti sei o otto individui all' anno soltanto; e nè pure sempre. Di fatto le terzane erano andate di mano in mano scemando dal principio del secolo presente in proporzione del migliorare del padule, per affossamenti e per la coltivazione secca introdottavi di prati e granturchi. È difficile lo spiegare quanto la industria di moltissime famiglie avesse fatto di bene in un corto spazio di tempo. Ognuna aveva preso a coltivare più o meno della terra paduligna dai pochi possessori in cui è divisa la padule, mediante un certo affitto. Il padrone era contento, perchè aveva un maggior fruttato dal suo fondo, e vedeva ogni anno migliorarlo di condizione; e il contadino era felice, perchè vi traeva in tutto o in parte il suo sostentamento, liberandosi così dalla necessità della vita incerta ed errante di un gior-

(1) *Memorie del professore* Bertini *di Torino, in risposta ad alcuni quesiti fattigli dal Prof.* Puccinotti *sulle Risaie Piemontesi.*

(2) *Memorie del Prof.* Luigi Carlo Farini, *in risposta ad alcuni quesiti fattigli dal Prof.* Puccinotti *sulle Risaie di Ravenna.*

naliere. Le risaie non dettero segno di nuocere alla salute nel primo anno di questa coltivazione, che fu il 1840; erano pochissime, fatte a guisa di esperimento e non di guadagno, e mancava il tempo alla putrefazione della paglia e radice del riso. Nel 1841 però le terzane cominciarono a molestare verso la fine di Settembre in questa parrocchia, e gli affetti entro il detto anno furono centocinquanta: le risaie erano di molto aumentate e andavano occupando terre asciutte. Nel 1842, essendosi vie più estesa tale umida e putrida cultura, il tristissimo suo corredo comparve ai primi di Luglio, e fin trecento in quell' anno ebbero le terzane. La comparsa delle febbri in quest' anno è stata in Marzo, e già d' ora, cioè fino a oggi 23 Agosto, abbiamo avuto centosessantacinque ammalati di tali febbri; e alcuni, cioè quindici, per due volte, e tredici per tre. Non vi maravigliate di questa precisione. Ho in mano una nota individuale di quest' infelici, perchè non mi si dica accresciuto il numero inconsideratamente o a malizia. Anzi i numeri tondi del 41 e 42 sono sotto il vero piuttosto che sopra, giacchè amo sempre di pormi al sicuro nel meno, quando manca l'evidenza. Pure la stagione in quest' anno avrebbe fino a qui dovuto contrariare le febbri in luogo di favorirle; e ciò per l' abbondanza e frequenza della pioggia, e per una sensibilissima diminuzione di calore dall' ordinario. Che sarà poi nel resto dell' anno, vedremo; e voi e il pubblico ne saranno avvertiti, come sempre farò d' ogni cosa che si riferisca a risaie. Dei fatti sopra notati ho presso di me documenti che non lasciano

dubbio sulla loro verità schietta schiettissima; e all' uopo si pubblicheranno, quando cioè si volesse negare ciò che è notorio a migliaia di persone. Vedete dunque come il numero dei febbricitanti, e il tempo in cui si manifestarono le febbri, sono in relazione con le cause. Di tutti gli ammalati posso dirvi che venti sono rimasti infermicci, quindi inabili al lavoro, e di peso alle famiglie anzichè di sollievo. Nè si creda che sieno mancati i soccorsi a questa povera gente: pronti erano, e della miglior qualità, i rimedi. Infatti il Comune di Viareggio ha speso in medicinali pei poveri il 1842 presso che il doppio della somma occorsa nell' anno di questo decennio il più disgraziato per la salute; s' intende già in sali di chinina e altri febbrifugi. Ecco dunque una conferma luminosa delle verità che esponete in ordine agli effetti delle risaie sulla salute.

Vediamo un poco se ci venisse fatto di confermarle ancora in ordine all' economia sociale. Cinquanta e più famiglie, per causa della nuova cultura, sono adesso ridotte in tutto o in parte alla condizione di giornaliere da quella di affittuali. Prima campavano per lo più sul padule, si avvantaggiavano col bestiame, avevano in casa provvisione di roba per tutto l' anno; e ora non si mangerebbe senza il tristo pane delle risaie. Nè pure è abbondante questo pane; al contrario è scarso assai. Sul principio il lavoro di un uomo era pagato ogni data misura da dodici fino a ventuno quattrini; e ora è stato ridotto, per ciò che mi si assicura, a cinque. Ne è chiarissima la ragione. I risaioli sulle prime scarseggiavano di braccia, nel tempo special-

mente della vangatura e sementa del granturco; ed ora ne abbondano, scemata quella coltivazione, e perciò dettano la legge. Per guadagnare qualche cosa di più coll' aumento del lavoro, e così ottenere una giornata discreta, il lavoratore comincia a travagliare innanzi giorno, e seguita fino a sera inoltrata; onde la sua salute ne peggiora, con lo esporsi alla infezione delle rugiade. Si è pure, per ciò che mi viene detto, cominciato a diminuire il prezzo delle giornate di donne e ragazzi che nettano il riso: era prima di quindici soldi, e da taluno viene ridotto a dodici; nè tutto in danaro, ma parte in natura con porzione di riso. Sul numero del bestiame diminuito in questa sola parrocchia ho dati certi, e ascende a sessantaquattro di grossi capi: questo pure è un gran danno. Il quale non si confina alla diminuzione di un capitale rapidamente circolando, per rispetto al genere della mercanzia e alla qualità delle persone, ma si estende ancora sull' agricoltura. Abbondanza di letame era prima, e ora scarsità; il valore quindi ne va elevandosi ogni dì. Oltre a cereali debbono gli ulivi necessariamente patire da questo caro. Ma già in quanto agli ulivi non si hanno da un bienno le ricolte prima immancabili, e ora soltanto sperate al più fino a Settembre. Che cosa accaderà in quest' anno vi dirò: sui frutti abbiamo gli stessi guai. La causa di questi insoliti danni poteva sospettarsi innanzi che l' esimio prof. Bertini scrivesse a voi sopra un simile effetto nei luoghi di risaie in Piemonte; ed io infatti esternai con certa cautela l' opinione invalsa di attribuirla alle risaie: ma ora per me non è più

dubbia. Le cattive conseguenze delle risaie sulla salute e l' economia sociale sono dunque patenti: e facilmente possono prevedersi quelle sull' ordine sociale e morale. Il contadino, da un alimento sicuro passato all' incerto, da una vita in famiglia alla errante, deve scapitare assai nella condotta e nei principii. Sobrio, previdente, buon capo di famiglia, è stato fino a qui l' esempio di domestiche virtù: e la causa n' era la piccola cultura, che a tutti assicura un pane, nodrisce un affetto al suolo, alimenta i legami caserecci. La prosperità della nostra agricoltura (e intendo dire nostra anche di tutta quanta la Toscana); la moralità esemplare dei nostri campagnuoli, dipendono strettamente da questo sistema della piccola cultura. Guastatelo, e ne vedrete le conseguenze funeste nell' aumento dei poveri e dei vagabondi. Ecco gl' inganni delle *utopie*, che sognano prosperità nazionale; ecco l' effetto della novità di sistemi che giovano all' uomo e nuocono alle masse, che cercano di arricchire uno con la miseria di cento. Se questo sia progresso nel senso del secolo, cioè di carità generale, o in vece regresso, giudichi ognuno che ha senno e cuore.

Conservatemi la vostra amicizia; di cui mi glorio veramente, poichè è di un uomo che alla profondità della scienza congiugne una bell' anima, tutta candore, tutta fuoco per la santa causa della umanità.

Mi dichiaro con la maggiore stima

Lucca, 23 Agosto 1843.

Il vostro ammiratore
A. Mazzarosa

DELLE SPECIE, CONDIZIONI E USO

DEI LETAMI

NEL DUCATO DI LUCCA

APPENDICE

ALLE PRATICHE DELLA CAMPAGNA LUCCHESE

Tale e tanta è la importanza dei letami nella coltivazione lucchese, ove la terra non mai riposa ed è coperta di piante svariatissime da frutto, che il trattarne distintamente può riuscire cosa grata ed utile a chi studia sulle pratiche agrarie. Ho giudicato perciò ben fatto l' occuparmi in questa materia, per lo stesso fine che mi mosse a consigliare nella prima delle nostre unioni scientifiche la generale descrizione delle cose all' agricoltura di tutta la Italia spettanti; cioè a dire per giovarci scambievolmente, comunicandoci i nostri metodi, o buoni o viziosi, che sieno, onde al migliore tutti ci volgiamo. Un vantaggio potrebbe forse ancora venire dalle notizie che vado ad esporre, nel conciliare le due opposte opinioni intorno alla condizione dei letami da impiegarsi; mostrando con la pratica, gran maestra in ogni cosa, che hanno ragione tanto i sostenitori dell' usare concime fresco, quanto ben macero, ove si voglia distinguere nell' adoperarlo.

E prima daremo un cenno della estrema diligenza dei Lucchesi nel conservare e raccogliere tutto che può servire a letame. Non v' ha casa, nè si può dire tugurio, senza latrine murate per gli escrementi umani, o ad entrata, o ad aiuto de' propri campi. Fino lungo le pubbliche vie di campagna ne sono, con ripari convenienti per invitare chi passa a sodisfarvi le necessità della natura. Presso il porcile è per tutto sotterrata una gran conca, ad accoglervi le fecce del maiale. Le lordure, le spazzature d' ogni abitazione, lontano dal costare a trarvele, hanno anzi un pregio, e a prezzo e a gara si tolgon via. Le strade di città, le interne corti, ogni angolo il più recondito, vengono ogni giorno, ad ogni ora visitati, nettati; di modo che è provveduto alla generale e costante pulitezza, senza spesa veruna. E questa incomincia anche innanzi dì per le contrade più frequentate dai legni, ove taluno della poveraglia va con lanternino, ad aria scura, girando e raccogliendo, perchè i villani all' aprire delle porte di città non vengano a levar loro quel piccolo profitto. Alle vie più bazzicate in campagna vigilano di continuo i contadini; e chi col somarello, e chi con un carretto a mano porta via, accumulando per uso suo, o per vendere. Non dirò della paglia, falciata fino rasente terra, per nulla perderne; non di monti di foglie, ammucchiate all' autunno, in cui si travagliano specialmente le donne; non dei falaschi nei paduli, saliti adesso a un valore quadruplo di trenta anni fa; non degli sterpi dei boschi, cercati con avidità e levati anche furtivamente; non dei lupini, di che si fa estesissima coltura,

per aiutare la vegetazione, sia in erba, sia in seme. Ma mi contenterò di notare soltanto, che molti e molti pastori sono qua invitati per grassi patti a svernare con mandrie numerosissime dagli Stati contermini; che fuori si va comprando, a caro prezzo e con disagio grande, copia immensa di escrementi umani, tanto liquidi, quanto solidi; che dalle maremme toscane entrano per la via di mare a migliaia sacchi di sterco secco di pecora e capra; che della cenere entra pure una buona quantità. Da tutto ciò si spiega l'apparente miracolo di una non interrotta rigenerazione; di una vita vegetativa delle più rigogliose; di un'abbondanza e varietà di ricolti, che sodisfano comodamente ai bisogni di gente quasi direi stivata e vie più moltiplicantesi sopra una piccola superficie di terra coltivabile, da far lo stupore dei geografi, e particolarmente degli agronomi (1).

Di più sorte materie, come sa ognuno, animali, vegetabili, terrose, si fa letame. Alcune di queste sono tra noi usate naturalmente e separatamente; altre mescolandole e preparandole. Incominceremo col parlare delle prime, e poi tratteremo delle seconde.

Le fecce liquide umane, dette qua volgarmente, non si sa come, *perugino*, sono il letame dai Lucchesi il più pregiato, quando si tratti di volere una vegetazione pronta e rigogliosa. Non altro che nel-

(1) Il numero degli abitanti del Ducato è adesso di 533 per ogni miglio geografico quadrato, sulla totale superfice di miglia quadrate 528: e sopra 87 miglia quadrate della campagna, nel circondario di Lucca, è di 879 il miglio, esclusa la città; poichè, comprendendovela, monta a 1157.

lo stato liquido si adoprano; e le secche, acquistate fuori, vengono perciò gettate in latrine per istemperarle, eziandio con acqua. Se alle novemila botti da sessanta barili l' una di tali escrementi, che io dissi nelle pratiche agrarie uscire ogni anno da Lucca, pel servizio della campagna, e ad altrettante che pure accennai entrare nel Ducato, comprate dai vicini, si aggiunga quelle raccolte nel rimanente dello Stato, in ragione di popolazione, può asseverarsi che da settantatremila botti se ne spargono annualmente sul suolo lucchese. Qualora poi si voglia aggiugnere altro letame simile, sebbene assai meno efficace, quello cioè dei maiali, che si mescola coll'umano, da valutarsi per botti quattordicimila ottanta all' anno, in proporzione di due per capo, abbiamo in tutto botti ottantasettemila ottanta, rispondenti a cinque milioni e dugento ventiquattromila ottocento barili; vale a dire litri 210,076,668, valutato il barile litri 40, 2076. Quale enorme quantità fertilizzante! Lascio stare l' uso che se ne fa nella coltura degli orti, perchè comune a molti altri paesi; tratto di quello nella coltivazione dei campi. E primieramente il maggior consumo è pei granturchi, tanto maggesi, quanto sessantini. All' atto di rincalzarli, vengono questi aiutati al piede da una buona dose di tal concime, che vi si versa con un secchiello così schietto, senz' allungarlo d' acqua. Ai campi lavorati per canapa, e all' atto di seminarli, si dà abbondantemente sullo stabbio già sparso; il simile si pratica per la scandella *(Hordeum distichum.* Lin.). Se ne asperge ancora in qualche luogo il grano a Marzo, e sempre qualsivoglia cerea-

le ogni volta che si mostri stentato. Un' attenzione viene usata, di non ispargerlo quando la terra è umida, o sovrasta prossima la pioggia; poichè l' effetto ne sarebbe molto minore. Si adopera inoltre per condire qualche massa di letame, che sia un po' magro, versandovelo sopra a strato a strato quando si volta: il simigliante praticano allorchè vuolsi affrettarne la macerazione.

Lo sterco secco di pecora e capra, detto *caprino* indistintamente, è molto in uso per letamare gli ulivi. Ci viene dalle nostre montagne alte, per la dimora che vi fanno gli armenti nella stagione calda, non che dalle maremme toscane, come si è detto, stanziandovi nella fredda. S' impiega nella proporzione di uno staio per pianta (litri 24, 4299) fino a due, secondo la loro grossezza, distribuendolo tutto attorno le radiche, ma lungi dalla ceppaia, perchè l'albero ne soffrirebbe. In generale, si sparge il detto sterco sopra un buon letto di minuzzame verde di bosco, messo nella buca dell' ulivo, dando la preferenza alla stipa (*Erica vulgaris.* Lin.) ed escludendo affatto ogni cosa del pino. La lenta scomposizione delle due materie, animale e vegetabile, è adattatissima all' ulivo, il quale ha così un alimento moderato, da non esporlo a una vegetazione lussureggiante, che riuscirebbe dannosa al freddo umido anche di soli due gradi sotto lo zero del termometro di Reaumur; ed ha un alimento continuato per lo spazio di tre anni, quanti appunto ne passano tra un governare e l' altro. In vece di cose di bosco alcuni pongono, e con maggior profitto, lupini in fiore; di che parleremo. Del caprino si dà una dop-

pia manciata a ogni piede di viti il second' anno piantate, mentre si scalzano per tagliar loro le barbette superiori, ma nel modo già notato, che non tocchi il piede; avvertenza che si ha per tutte le piante e con qualunque sorte di concio animale.

Il lupino è pregiatissimo come governo in erba e in seme. Verde s' impiega per il grano, seminandolo alle prime acque di Agosto nei campi destinati a quella coltura, e rovesciandovelo in Novembre o Dicembre. Quando la stagione gli va propizia, per un avvicendare di sole e acqua, cresce assai, e molto ingrassa da risparmiare in gran parte il letame, cui sempre va unito. Del lupino in fiore dato agli ulivi non è la pratica tanto comune; pure la utilità essendone molta, come ho io sperimentato in grande, meriterebbe che fosse generalizzata in tutti i luoghi ove il terreno favorisce il lupino, o dove non si oppone il metodo del seminare i cereali annualmente sotto all' ulivo, quando questo non è il soggetto di una coltivazione esclusiva. Quantunque si costumi di unire al lupino una qualche porzione di stabbio o uno staio di caprino, pure secondo le mie osservazioni, anche solo, se dato generosamente, basta a far bene fruttificare l' ulivo. Si conviene poi da chiunque usa così il lupino in fiore di due vantaggi speciali, vale a dire di tener lontani dalla pianta e dal frutto gl' insetti, e di mantenerne fresco il piede nel forte della state, onde si scansa il pericolo del cader le ulive per alidore. Il seme, scottato prima in acqua al bollore, per levargli la virtù vegetativa, viene adoperato talvolta nella sementa del grano, qualora si abbia scarsità e magrezza di leta-

me, ma sempre poi in quella del granturco delle due specie, e della canapa, poichè risolve e affretta la vegetazione.

I ricci e le foglie del castagno sono l' unico alimento che si dà a questa pianta ogni tre anni, sotterandogliene al piede in quantità; di che prospera come se fosse letame il più succoso.

In ordine ai letami composti e fermentati bisogna distinguere la qualità e l' uso. Ne ha di pecora; ne ha di cavallo, mulo, somaro; ne ha di bue: misti a foglia, a paglia, a fusti di granturco, a falasco. È notissimo che sono in bontà diversi, ponendosi per primo il pecorino, poi il cavallino, per ultimo il bovino. Raro è però che il più debole non sia invigorito dall' uno o dall' altro, o da ambidue i migliori, mescolandoli nel comporre le masse. Non ostante che abbondino gli animali bovini per le stalle, pure molti dei contadini hanno o cavallo, o mulo, o somaro, e se non altro due e più agnelli. E chi ne è privo s' ingegna di cercare per le vie più frequentate escrementi sostanziosi, o gli compra; o tira a sè per certa mercede un branco di pecore a stallare per alquante notti.

Le materie onde si fa letto al bestiame contribuiscono molto alla maggiore o minor bontà assoluta o relativa dei letami. Con le foglie di quasi ogni specie si ha un buon concime, che presto diviene macero e fino, ma poco dura; le paglie ne forniscono di più sostanzioso, di assai più lungo effetto, e ben diviso, qualora gli si dia il tempo di compiere la sua fermentazione. Di poco inferiore è quello col falasco; ma si ha l' avvertenza di reciderlo assai

minutamente innanzi di mettere sotto alle bestie, qualora faccia d' uopo di un concio atto alla sementa del grano, poichè diversamente resterebbe troppo grosso. Anche meno trattabile riuscirebbe quello fatto co' fusti del granturco; ma vi si rimedia esponendoli, prima di farne letto, all' azione dell' acqua e dell' aria, nella vernata distesi sull' aia. Di grandissimo aiuto a ingrossare le masse dei letami sono le vinacce, che abbondano per tutto, e che ne migliorano la qualità, essendo fertilizzanti assai, se fermentate a sufficenza. Nel fare le masse dei letami e nel conservarli non si trascurano le diligenze più importanti. Per esempio, alle masse viene data certa mole in larghezza e in altezza, perchè non sieno lavate e diseccate, perchè meno evaporino: e quando il contadino per economia di tempo deve preparare il concio sul campo assai innanzi di servirsene, suole coprirne il mucchio, che fa ben serrato, o con un cappello di paglia, o con un buono strato di terra. Il bisogno presso che continuo di letami nella pianura giustifica la pratica di tenerli alla scoperta, perchè la loro fermentazione sia sollecita, aiutandola con l' acqua e il sole. Ma sui colli, e più in montagna, ove se ne fa uso assai meno frequente, fermentati che sieno si mettono sotto tettoia a settentrione.

La condizione del letame, o sia il grado suo di fermentazione e divisione in casi diversi, è rilevante nella pratica. Per i grani si usa un concio mezzanamente macero e trito, nulla più; laddove per la scandella, la canapa, i granturchi si cerca d' impiegarlo perfettamente fermentato e diviso, da ser-

vire tutto e subito alla nutrizione. All' opposto, per governo agli ulivi, e lo stesso dicasi dei gelsi e alberi da frutto, impiegasi letame grosso, mezzo fatto, e anche tal quale si trova appena levato di sotto alle bestie. In questo caso quando uno adopera il falasco non si recide per far letto, ma si lascia intero; poichè il buono sta qui in un effetto lento anzi che sollecito. Nei casi dei letami fini adunque si crede necessario il sagrificare alla richiesta attitudine una porzione della sostanza; mentre in quelli dei grossi avvedutamente si ha cura di conservare gli elementi della fertilità nel maggior grado.

L' uso d' ingrassare i campi con le terre si riduce fra noi a trarre profitto dalle piene dei torrenti, inondandone specialmente i prati per averne la melma, quando si trovano in posizioni idonee. Alle viti, sia in pianura, sia in collina, generalmente non si dà altro governo che quello della fanghiglia delle fosse, sottoposte ai filari, la quale si pone loro al piede ogni due anni. E questo basta a farle prosperare eziandio in terren magro, congiuntamente a quel poco succo, di cui godono, dato alla sementa del campo.

Molto si apprezza la cenere, anche lissiviata, per governare i prati, e tanto che si va cercando in Toscana, e pagando cara; nello sperimentarsene ottimi gli effetti, in particolare nei terreni tenaci e frigidi. Allorchè si tratta di ridurre a cultura un pezzo a macchia in monte, usano, fatto il divelto, ammucchiare qua e là nel forte della state piote e sterpi, cui si appicca il fuoco: la cenere che ne viene serve senz' altro aiuto alla sementa per due anni.

In tanto bisogno e tanta cura de' letami veggo però dai miei concittadini generalmente non curata una cosa ben atta a ciò, e di cui potrebbero avere in quantità grande; altra poi in immensa copia veggo affatto abbandonata, che dovrebbe riuscire molto utile allo stesso effetto: voglio dire delle fecce dell'olio quando si fabbrica, dette *morchia*; e dei frantumi del nocciolo delle ulive, chiamati *sansa*. In quanto alla morchia, ne sarebbe grande la quantità, attesi tanti edifizi da olio, se ne contano quattrocento sessantaquattro, se si trattenesse quando se ne spurgano i bottini, col far depositare in fossa profonda quell'acqua nera, anzi che ingegnarsi a sperderla pei torrenti con molestia di chi sta sotto, sconcertandolo nei bucati e nell'abbeverare il bestiame. Da parecchi anni io uso tale economia, conservando la morchia nel modo accennato, e dandola in misura sufficiente ed in istato di melma agli ulivi nel Settembre, tutto attorno le radiche, lontano dalla ceppaia. Niuna sinistra conseguenza scopersi dall'impiegare questa materia, anno per anno raccolta, e l'attribuisco alle acque dell'autunno che temperano la sua attività, altrimenti forse nociva senza più lunga macerazione. Grande poi è il vantaggio che ne ottengo in una bella e continuata vegetazione, coronata da copiosi frutti. Avvi chi dà la morchia alle viti, e chi ne fa scorrere lungo quei filari l'acqua tale quale esce dai bottini; con profitto considerevole per la quantità del raccolto, ma con danno della qualità, come sempre accade della vite, se è troppo nodrita. Pochissimi per altro, ripeto, sono coloro che hanno cura di un concio così attivo,

e che servirebbe ad accrescere vie più la prosperità della nostra agricoltura.

Niuno, per quanto io mi sappia dopo molte ricerche fatte, usa tra noi la sansa come letame, considerandola inutile piuttosto che dannosa; e perciò si getta questa materia forse per istaia quattrocentomila all' anno (litri 9,771,960) piccola essendo la porzione che si arde sui focolari e nei forni domestici. Nè mi è riuscito il trovare che in altri paesi di ulivi si adoperi a tale uopo. Pure dovremmo inferire il vantaggio che se ne avrebbe come concio da quello di altri semi oliosi, impiegati efficacemente ad alimentare la nutrizione delle piante; siccome già disse Filippo Re nel suo utilissimo *Saggio sui letami*, e recentemente il signor Martin nel suo eccellente *Trattato sugl' ingrassi*. Io ho incominciato a fare dell' esperienze, che mi condurranno tra non molto a giudizi indubitati, in quanto all' azione della sansa come governo, sia pei cereali, sia per gli stessi ulivi. E perchè il servirsene in un modo anzi che in un altro, potrebbe cooperare più o meno allo scopo, vado adoperando la sansa fresca, macera, ridotta in polvere; tenendo però conto esatto della spesa necessaria a macinarla, a fine di vedere se convenga o no a confronto dell' effetto e dell' economia. Desidererei intanto conoscere se in qualche luogo d' Italia fosse in uso cotal materia per letame, in qual modo, e a che. Quando ciò fosse, pregherei i diligenti agricoltori a raccogliere e pubblicare le relative notizie; come io farò subito che l' esperienza mi abbia bene illuminato. Potrei già dire su questo, che un campo da me letamato in quest' anno

verso la fine di febbraio con sola sansa fresca e senz' alcuna preparazione, seminato a scandella, ha fruttato come se fosse stato concimato a letame animale. Io considero l' esperimento felice come di buon augurio; poichè mi sembra che il momento in cui è stata adoprata la sansa, e il corto tempo datole per la sua azione, fossero due cose le meno favorevoli all' effetto che se ne può sperare.

Forse ciò che io sto proponendo e sperimentando si usa per pratica inveterata e con grande profitto in alcun luogo della nostra Italia: come sarà di molte altre cose agrarie utilissime, confinate in qualche angolo, o non valutate dal sapiente per farne soggetto delle sue cure e della sua penna. Io mi do a credere che noi italiani potremmo comporre in agricoltura un codice de' più perfetti, esponendo semplicemente e sinceramente le usanze nostre. Un paese, centro della civiltà e del sapere da tempi remotissimi oltre al dominio della storia, per tanti e tanti secoli pieno di attività intellettuale e materiale, deve aver toccato la perfezione nella prima tra le arti per le necessità della vita, nella più nobile per la opinione di quella tra le nostre nazioni che dominò sul noto Mondo, nella più conveniente in relazione al clima ed al suolo. L' agricoltura adunque è tra noi un' arte che rimonta alla tradizione. Raccogliamo perciò diligentemente le pratiche campestri di tutta quanta la Italia, secondo lo invito che ne fu dato dal principio delle scientifiche nostre unioni; e poniamole in chiara luce, come si è incominciato a fare qua e là; e come della Valtellina adesso si è fatto con tanta lode del

suo autore (1). Ogni municipio abbia uno scrittore; e allora arriveremo a conseguire una esposizione veritiera e minuta di tali pratiche. Tanta varietà presentano e cielo e terra in Italia, da dividerla, starei a dire, in moltissime regioni; da dar luogo ad una infinità di produzioni; da richiedere per una specie metodi di cultura affatto diversi. È vano lo sperare in altra guisa lo intento desiderato. Pochi scrittori che avessero a trattare ciascuno di una gran parte, specialmente dal lato del mezzogiorno, ove la natura cambia, può dirsi, ad ogni miglio, dovrebbero molto lasciare indietro per impossibilità ancorchè diligentissimi, ancorchè viaggiando e interrogando con pacatezza e gravità, secondo il costume italiano, e non con rapidità e leggerezza alla foggia straniera. Sarebbe di questo lavoro com' è della storia della Penisola, a cui assai mancherà fino a che non si conoscano quelle di moltissimi municipi; i quali anche nella loro piccolezza rappresentarono una parte non disprezzabile negli avvenimenti d' Italia.

Mi conforta però il pensiero che passò quel tempo in cui gl' Italiani, dispregiatori delle cose loro e solo conformati alla imitazione di quelle straniere, andavano a grande loro disdoro e ingiustizia cercando la sapienza e la perfezione fuori d' Italia, senza curare o vedere la propria. I nostri Congressi in particolar modo hanno contribuito a togliere quell' abito, a risvegliare il sentimento della loro dignità negl' Italiani, a illuminarli sulle loro forze in ordine alle scienze e alle arti, segnatamente poi alla

(1) Il Visconti Venostà.

più necessaria tra queste, l' agricoltura. Io saluto perciò con affetto di gratitudine gl' institutori dei nostri annuali convegni; abbraccio quai fratelli coloro che vi concorrono; benedico riverentemente ai Potenti che vi prestano favore.

LETTERE INEDITE

RIGUARDANTI COSE PATRIE

I.

A S. A. R. Carlo Lodovico di Borbone

Duca di Lucca

Altezza Reale,

Lucca, 26 Aprile 1840

Soffra l' Altezza Vostra Reale che un suddito fedele e affezionato, quale son io, anche come Presidente delle Arti Belle, palesi al suo Sovrano, alla cui gloria ha servito e vorrebbe pure servire, il gravissimo universale dispiacere prodotto in Lucca dal vedere violata quella massima della inalienabilità dei quadri delle chiese, per la concessione fatta ai Padri di Santa Maria Cortelandini di vendere i loro due Guidi. È vero che quei due quadri debbono per espresse condizioni postevi da V. A. R. restare in Lucca, e vi resteranno senza dubbio, essendo stato in fine l' acquirente dei detti quadri l' Altezza Vostra stessa, per importunissima insistenza dei detti Padri; ma più di tutto dà fastidio l' esempio, per cui questa città può trovarsi tra pochi anni priva di

quei capolavori che la rendono veneranda ai forestieri intelligenti, e che la fanno non essere tra le ultime d' Italia in genere di arti belle. Essendo questi capolavori pressochè tutti in mano di claustrali, che molto diversi da quei dei secoli passati non mirano ad altro che ad ingrossare il patrimonio loro, niente vi è di più facile che vengano ad implorare da V. A. R. con finti bisogni la vendita dei medesimi. Dico con finti bisogni, perchè tutti, più, o meno, sono ben provveduti, e gli stessi Padri di Santa Maria Cortelandini hanno potuto avvantaggiare le loro condizioni a segno da comprare una villa, e dal fare spese grandiose, nonchè nella loro chiesa, per oggetti non necessari, anche nel convento. A chiudere affatto l' adito a simili dimande per il futuro, altro non occorrerebbe se non che l' A. V. R. ordinasse che lo Stato in vece della R. A. V. fosse il compratore dei due Guidi, come di atto già consumato, quantunque per sorpresa e con inganno, e si degnasse dichiarare che mai più si desse ascolto a simili richieste, volendo che resti inviolabile la convenzione fatta con S. Santità della inalienabilità dei quadri di chiesa, come tanto provvidamente V. A. R. aveva dichiarato nel suo veneratissimo rescritto negativo del primo Ottobre 1839, alla prima dimanda di vendita dei più volte rammentati Padri di Santa Maria Cortelandini. Questi due Guidi, insieme all' Annibale Caracci, che si trova in semplice deposito al R. Palazzo, sarebbero tre quadri nazionali, da collocarsi al Liceo e dar principio a una patria pinacoteca, che potrebbe, col tempo, divenire assai importante, a imitazione

di Bologna e di Venezia. Se al Tesoro adesso incomodasse il rimborso della non forte somma già pagata per i detti quadri, facilmente si troverà il mezzo di anticiparla per sottoscrizione; e tale è l' anzietà pubblica da non dubitarne.

Non si tolga agl' italiani l' unico vanto che loro resta, i monumenti di belle arti. Il Consesso delle Sovranità del mondo volle consolarli coll' obbligare la Francia a restituirglieli. Noi Lucchesi supplichiamo perchè vi si conservino; nè andremo falliti sotto un Principe illuminato, com' è l' Altezza Vostra.

E pieno del maggiore ossequio, mi do l' alto onore di segnarmi, ec.

II.

ALLO STESSO

Altezza Reale,

Lucca, 30 Aprile 1840

Al rischio ancora d' incontrare per adesso la indignazione del mio amatissimo Principe, ma sicuro che poi me ne loderà, o almeno benedirà la mia memoria, come fa di quella del mio buon fratello (1), io debbo alla R. A. V. ripetere ciò che ebbi

(1) Il Marchese Ascanio Mansi

l' onore di esporle circa i quadri di S. M. Cortelandini coll' altro del Caracci, e mostrarle supplichevolmente e la comune afflizione, e il comune desiderio sopra questa materia. Non ispetta a me il consigliare l'A. V. R. se nella presa determinazione di disfarsi di qualche cosa, fosse meglio anteporre la vendita di argenti, gioie e anche beni stabili alla Galleria. Certo che le altre cose si trovano e si ricomprano quando si vuole, ma l' ultima no. Le altre cose si vendono presso che in segreto, ma per la Galleria tutto il mondo ne è informato, e non per ora soltanto, ma per sempre. Non debbo io osservarle che V. A. forse se ne pentirebbe senza rimedio, e che anche i suoi posteri rammenterebbero con grande amarezza questa vendita, come si sa che accade nel presente Duca di Modena riguardo a quel suo antenato, che vendè la preziosa sua Galleria. Non posso io metterle dinanzi che nel caso di vendita forse il modo scelto è il meno vantaggioso, e forse è pericoloso, del che taluno, che è a Lucca adesso, ha fatto ben trista prova. Ma ciò che mi riguarda direttamente, si è di supplicare l'A. V. R. a degnarsi di conservarci i due Guidi, come già graziosamente ci ha promesso, ordinando che siano acquistati dallo Stato, e portati al Liceo insieme all' Annibale Caracci, comprato dallo Stato fino nel 27, e che si trova a Palazzo a titolo di semplice deposito. Evvi inoltre pure a Palazzo un altro quadro pregevolissimo, che appartiene alla Compagnia del Riscatto, il Pietro Perugino. Fu esso uno dei quadri carpiti ai tempi dei Francesi, e l' unico che non fu resti-

tuito. Sarebbe un tratto di giustizia, mi sembra, il ritornarlo alla sua chiesa.

Di questi favori, Altezza Reale, non sono io solo che la supplico; è tutta Lucca, anzi tutto il suo Ducato, che ne lo prega caldissimamente, col mezzo mio. Non è esagerare il dire, che di questo affare dei quadri si è fatta cosa di Nazione e che tocca tutti d' ogni sesso, d' ogni condizione, e tanto ecclesiastici, quanto secolari.

Le benedizioni di tutti i suoi sudditi perciò accompagneranno questi atti, e l' amore loro per V. A. R. si ravviverà sempre più nei presenti e si eternerà nei futuri, se aggiungerà a tanti altri favori anche questo, che si considera massimo.

Umilio a V. A. R. la relativa ordinanza, e pieno del maggiore ossequio ho l' alto onore di dirmi, ec.

Noi ec. ec.

Abbiamo ordinato e ordiniamo

Lo Stato farà acquisto dei due quadri di Guido Reni, che appartenevano alla chiesa di S. M. Cortelandini, alle stesse condizioni del primo compratore dei suddetti.

Questi due quadri, insieme coll' Annibale Caracci, già comprato dallo Stato e che si trova adesso al R. Palazzo in deposito, saranno collocati al R. Liceo, a cura della Commissione d' Incoraggiamento. Il quadro di Pietro Perugino, appartenente alla chiesa di S. Girolamo, e che si trova a Palazzo fino

dal tempo del Governo Francese, sarà restituito a quella chiesa.

La R. Interna Segreteria darà parte a chi si spetta di questa Nostra R. Ordinanza, per la pronta e piena sua esecuzione (1).

III.

ALLO STESSO

Altezza Reale,

Lucca, 4 Maggio 1844.

Lo aver veduto e il sapere che V. A. R. favorisce il concetto della strada ferrata a Lucca, mi conforta per le cose che rispettosamente sono qui per esporle. In ogni modo io avrei stimato del mio stretto debito, nel grado di Presidente del Consiglio di Stato, a cui la Sovrana benevolenza mi elevò, di manifestare umilmente alla R. A. V. il pubblico voto, il desiderio universale de' suoi amantissimi sud-

(1) La lettera non ebbe replica, e il progettato decreto rimase lettera morta. Il quadro di Annibale Caracci venne venduto insieme cogli altri della Galleria, e lo Stato ebbe in compenso il magnifico Cristo di Guido Reni, che tuttora ammirasi nella pubblica pinacoteca. L' altra tela del Reni, rappresentante la Vergine della Neve, venne regalata dal Duca al sig.re Enrico Cotterell, suo Ciamberlano e Cavaliere di compagnia. Nulla abbiamo potuto rintracciare sul quadro di Pietro Perugino. Ciò dà a credere che sia stato venduto col restò della quadreria.

diti sopra questa materia, che è in tutto conforme al piacere del nostro Principe. Ognuno conosce la necessità di metterci per questo a livello con la vicina Toscana, a fine di guadagnare assai e non perdere infinitamente. Col solò tronco già approvato da Pisa a Lucca, noi avremmo assicurato ai nostri cambi, alle nostre relazioni con Livorno un tale economico e rapido modo di comunicazione, noi attiremmo le merci e le persone dirette per lo stesso porto, che dalla Lombardia scendono per Sarzana, per la Foce a Giogo, per la nuova strada Pesciatina, che s' innesta colla Modanese, noi profitteremmo degli stessi vantaggi per Pescia e la Val di Nievole, e Lucca diventerebbe così il deposito di grandi mercanzie, il ritrovo dei negozianti di tutte le parti nominate. Il guadagno che ne avrebbero gl' interessati sarebbe assai forte, in vista specialmente delle merci. Se poi la strada ferrata proseguisse per Firenze, accostandosi agli Appennini col toccare Pescia, Pistoia e Prato, il movimento crescerebbe a dismisura, non solo per le cose, ma per lè persone, e questa città acquisterebbe sopra ogni credere. È la linea per Lucca la più naturale e più proficua per una strada ferrata che da Livorno porti a Firenze. È indispensabile al miglior esito dell' impresa accostarsi, come ho detto, agli Appennini, e toccare città popolate e creatrici di manifatture. Dal lato di Pontedera, e andando sulla sinistra d' Arno, questo fiume toglier deve molto alla strada, perchè è navigabile fino a Firenze, tanto per montare, quanto per iscendere. Ma un raggiro di banchieri, un giuoco di borsa potrebbe forse trovare il modo di

accecare i soci sui loro veri interessi, approvando che si ponesse mano al tronco da Pisa a Pontedera. Importa per questo infinitamente che con la maggior possibile sollecitudine si lavori in quello già disegnato da Pisa a Lucca, per determinare in tal guisa la Società Toscana ad anteporre questa linea per Firenze, a dispetto della cabala e della speculazione di due o tre. Ad ottenere ciò, quando anche si dovesse fare qualche sagrificio pubblico, sarebbe da tutti, non che tollerato, lodato.

Si tratta di vita o di morte per lo Stato di Lucca l'avere o no la strada ferrata. Guai a chi resta indietro, quando tutti gli altri camminano: bisogna andare di pari passo, ma meglio sarebbe correre più forte, come appunto può essere ora il caso nostro.

Lucca, posta fuori da questo prodigioso modo di comunicazione, ritornerebbe isolata come era anticamente. Non più risentirebbe del vantaggio dalla strada di Genova, niun forestiere passerebbe più di qua: inutili sarebbero le locande, e la prosperità del paese, fondata sul movimento, anticamente sconosciuto, si convertirebbe in miseria. Altezza Reale, queste sono verità che in tempo opportuno le presenta un suddito amantissimo del suo Sovrano, un cittadino affezionato alla sua Patria, un uomo che non è ignaro di queste materie, che non si lascia trasportare dalla immaginazione, ma nel tempo stesso non si fa schiavo di vecchi pregiudizi. In Piemonte si esamina un gran concetto di una rete di strade di ferro, come mi scrive il Conte Petitti, uno della Commissione; in Lombardia, nel Regno di Napoli già si lavora e si studia. È una nuova necessità a cui

fa d' uopo piegarsi. Felici noi però che abbiamo un Sovrano il quale ben comprende e sente, vale a dire che ha ingegno e cuore. Ma se fugge l' occasione presente, il bene non è più quello che adesso può aversi. Io mi offro, Altezza Reale, a coadiuvare la cosa con tutto me, se le piacerà di comandarmi in questo, come in molti altri casi ha fatto, nel volermi instromento suo, pel bene operato al mio paese, che le ha portato le benedizioni dei viventi e le assicurano quelle dei futuri.

IV.

ALLO STESSO

Altezza Reale,

(1844)

Alle cose che io credei dovere rispettosamente esporre a V. A. R. in quanto alla necessità della strada ferrata per noi, permetterà che io aggiunga ciò che mi sembrerebbe il più conveniente a farsi, a fine di ottenere, e prontamente, il bramato effetto. Il 20 di Giugno prossimo si terrà la grande adunanza della Società Toscana. Bisognerebbe perciò che innanzi quel giorno fosse risoluta la cosa della Società Lucchese, e concertato l' occorrente col Governo Toscano pel tronco, dal confine a Pisa. Io troverei dunque necessario che a quei signori, favoriti dal R. Motuproprio di V. A. R., si assegnasse un

termine perentorio per constituire la promessa Società, oltre al quale fossero decaduti da ogni concessione. Questo termine sia il quindici del prossimo futuro Giugno. Vorrei poi che il Governo di V. A. R. assumesse subito le trattative col Toscano per quanto riguarda il tratto sul Pisano, onde per la metà del suddetto Giugno fosse tutto bene stabilito per questa parte. O la Società Lucchese viene constituita e allora trova già le concessioni belle e fatte dal lato della Toscana, e non ha che a porre mano al lavoro entro quattro mesi per darlo compiuto entro diciotto nel tronco Lucchese; o non si constituisce questa Società nel tempo prefisso per mancanza delle azioni necessarie, sia per qualunque altro motivo, allora ogni vincolo cessa dal lato del Governo, il quale è in libertà piena di combinare in tempo utile con la Società Toscana, che per quanto se ne dice vi sarebbe disposta; o di trattare con altra Società che si va creando come ne è il discorso; o anche per farla a conto nostro proprio; cosa nè difficile, nè priva di molte belle speranze di utilità. Ma io inclinerei ad accordarci con la Società Toscana per la sicurezza che ne verrebbe della prosecuzione della Strada per Firenze, che è il massimo de' benefizi per Lucca.

Per quest' ultima ragione, e ancora oltre a diverse altre assai gravi, io non saprei consigliare che si secondasse la dimanda del quattro per cento d' utile assicurato alla futura Società nè pure per un corto tempo, e ciò per non incoraggiare straordinariamente, fuori dei patti.

V. A. R. con la sua perspicacia e col suo buon volere vedrà se le cose da me umilmente proposte sieno le più opportune a condurre al più presto e nel miglior modo al fine unanimemente desiderato.

V.

ALLO STESSO

Altezza Reale,

Lucca, 2 Settembre 1847.

Ho obbedito agli ordini Sovrani partecipando la creazione della Reggenza. Ma noi tutti che componiamo la medesima supplichiamo caldamente l'A. V. R. a tornare in seno ai suoi amantissimi sudditi. La esultanza in ogni classe di persone che si è destata pel R. motuproprio di ieri è immensa (1). E nè pure il più piccolo disordine ha amareggiato tanta gioia e tanto moto, a cui hanno preso parte le vicine città della Toscana. Il nome di V. A. R. risona continuo in bocca d'ognuno; tutti La benedicono. Ier sera il suo busto era portato processionalmente per Lucca. Un solo pensiero turba adesso tan-

(1) Motuproprio col quale si concedevano le domandate riforme di governo. Dopo averlo sottoscritto, il Duca, con tutta la famiglia ducale, portò la sua residenza a Massa di Carrara.

to sincera allegria, ed è l' avere saputo che l' A. V. R. si è allontanata da noi! Deh torni a consolare i suoi Lucchesi, che lo amano sempre più, giacchè non hanno mai lasciato di amarla. Sarebbe un trionfo ben meritato a un Principe così buono.

Sono con tutto l' ossequio, ec.

VI.

Allo stesso

Altezza Reale,

Lucca, 3 Settembre 1847.

Continuano le allegrezze e senza mescolanza di fatto alcuno disgustoso, e nè pure di parole men che misurate. Il desiderio di avere qua l' A. V. R. in tutti si manifesta nel modo il più caldo. Si vorrebbe dimostrare all' ottimo Principe quanto i suoi Lucchesi l' amino e quanto gli sieno riconoscenti per i favori loro conceduti. Si arrenda adunque, Altezza Reale, a questi voti ardentissimi dei suoi sudditi, e venga subito tra noi. Io perciò La supplico di questa grazia, che ridonderà poi a sua eterna gloria, e sarà per il presente di un' immensa consolazione al suo paterno cuore.

Mi segno col maggiore ossequio, ec.

VII.

ALLO STESSO

Altezza Reale,

Lucca, 4 Settembre 1847.

A compiere i tratti della bontà e magnanimità di V. A. R. in questa occasione (1) manca una sola cosa, che sarebbe pure nei comuni voti, la restituzione in tutti i suoi gradi e onori dell'avvocato Fornaciari. Di ciò vivamente la supplico; e potrebbe fare in questa maniera laconica. Al sig. avv. Luigi Fornaciari sono restituiti i gradi e gli onori che aveva poco fa. I nostri Presidenti di Grazia e Giustizia e Presidente del Consiglio di Stato sono incaricati della esecuzione di questa R. Ordinanza.

Mi do l'onore di segnarmi col maggiore rispetto, ec.

(1) Lo stesso 4 Settembre quando il Duca, tornato a Lucca, dopo concesse le desiderate riforme, vi fu festeggiatissimo.

La lettera non ebbe risposta, nè il Fornaciari nulla ottenne.

VIII.

ALLO STESSO

Altezza Reale,

Lucca, 10 Settembre 1847.

Torno, e con piena fiducia a supplicare il mio amatissimo Sovrano perchè si degni compiere l'atto suo bellissimo del rappacificamento scambievole (1) col restituire all' avv. Fornaciari i gradi e gli onori nei termini che qui umilmente presento, non isconvenevoli per alcuno. Senza questo, Altezza Reale, resta un' ombra sulla sua magnanimità usata, e resta un' amarezza in molti e molti qua e fuori, che amano e stimano il Fornaciari. Tanta amarezza si palesa del continuo tra noi, e nei giornali forestieri: è dunque necessario toglierla di mezzo, per la sua gloria e per la perfetta quiete del paese.

Egli è cercato per impieghi in Toscana e in Roma, ma preferirebbe, come mi scrive, servire al suo Principe e al suo paese, l'amore verso i quali è sincero, immenso; sono sue parole. È un favore che fa a moltissimi, e di cui le saremo eternamente ob-

(1) L' annistia del 4 Settembre. Anche questa lettera rimase senza replica, nè si raggiunse l' intento per il quale era stata inviata.

bligati: è questa la maggiore prova che possa darmi l' A. V. R. della sua Sovrana benevolenza. Ma bisognerebbe che questa grazia fosse pronta, e così sarebbe anche più apprezzata.

E con tutto il rispetto do a me l' onore di segnarmi, ec.

IX.

ALLO STESSO

Altezza Reale,

Lucca, 30 Settembre 1847.

Il R. Consiglio di Stato supplica la R. A. V. a degnarsi di secondare il suo voto perchè in massima sia abolita la pena di morte, e che una Deputazione sia incaricata, su questa base, di proporre la graduazione delle pene con le giuste proporzioni, e di suggerire i modi per accrescere la custodia e migliorare la moralità dei condannati. È questo un principio, l' abolizione della pena di morte, già stabilito e annunziato da S. A. R. il Granduca di Toscana, e ricevuto con molto plauso. Desidera il Consiglio che il nostro amatissimo Sovrano solo abbia la gloria di cotale grande atto di umanità, quantunque il detto Consiglio opinasse che gli sieno stati benignamente conferiti i poteri per procedere anche a questa riforma. Tale atto di Sovrana clemenza si crederebbe ora necessario per l' esempio da-

tone dalla Toscana, per prevenire i desideri comuni, e scansare le sollecitudini dei giornalisti, che non mancherebbero di spiegare questi desideri e d' insistere in termini forse indiscreti perchè sieno appagati.

Il sottoscritto si dà l' alto onore di segnarsi con profondo rispetto, ec.

X.

Al Presidente della R. Consulta di Stato,

Firenze

Lucca, 10 Dicembre 1847.

Giunto ieri sera qui, trovai la città in grandissima agitazione, e seppi che era così dalla mattina dopo l' arrivo di molte lettere da Firenze, che annunziavano essere stata conceduta la Corte Regia sì, ma in un circondario tanto ristretto, da non servire allo scopo, da tutti aspettato, cioè di avere in quella istituzione uno dei compensi alle grandi perdite fatte dal paese nell' aggregazione sua alla Toscana. Conosciuto appena il mio ritorno, molti e molti si portavano in massa da me, per sentire come realmente stavano le cose. Ed io schiettamente dissi di avere sostenuta in Consulta la intera proposizione della Commissione di Governo, e che sperassero nel nostro ottimo Sovrano; da cui subito

compresero che se il voto della R. Consulta non era stato favorevole alla estensione del circondario indicata di qua, il Sovrano non aveva anche deciso. Si volle allora che io promettessi di scrivere, come fo, alla Sig.ª Vostra Ill.ᵐᵃ e per rappresentarle lo stato delle cose, e per raccomandare col mezzo efficacissimo di tanto Magistrato la nostra causa presso S. A. I. e R. Noi siamo in condizioni violenti, nate dalle vere necessità che si manifestano di dì in dì, alimentate da timori sempre crescenti. Bisogna adunque provvedervi, se non si vuole la nostra rovina e le conseguenze della disperazione. Mi raccomando quanto so e posso. E già una deputazione del nostro Governo, ed altre di cittadini sono a Firenze per questo gravissimo affare. Sono, ec.

XI.

AL GONFALONIERE DEL COMUNE DI LUCCA

Lucca, 1 Settembre 1848.

Poichè il sig. Ghivizzani (1) volle a me cedere l' onore di presiedere la deputazione a Firenze, che a lui spettava come Anziano e come primo nominato, io debbo ragguagliare V. S. Ill.ᵐᵃ d' ogni cosa relativa alla nostra missione. Giunti a Firenze la sera del 29 dell' ora scaduto mese, in numero di

(1) Antonio Ghivizzani

tre, e arrivato l'altro dei nostri colleghi, il sig. Maggiore Simi, la mattina dopo ben per tempo, ci portammo tutti insieme, verso le nove antimeridiane all' ufficio del Ministro dell' Interno. Essendoci stato detto che S. E. trovavasi in Consiglio cogli altri Ministri, fu creduto necessario fargli subito recapitare il nostro mandato. Pochi minuti dopo, invitati ad entrare nella sala del Consiglio dei Ministri, io esposi e spiegai la causa della nostra missione, aggiungendo che si veniva per giustificar pienamente la Guardia Civica sul fatto del Generale Laugier, e per provare anzi che il suo contegno meritava lode. Di fatti essa aveva posto in salvo il suddetto Generale, insultato e minacciato da persone animatissime contro di lui, per male voci corse; e lo aveva trattato con tutti i riguardi dovuti al suo grado, migliorando anche subito che si potè il luogo di sua custodia, e concertando il modo di poterlo con tutta sicurezza restituire in libertà. Dissi che tutta la città aveva attualmente disapprovato quelle violenze, fatte però da pochi, i quali forse erano stati ingannati da calunniose notizie verso il Generale, specialmente in ordine al tragico fine del nostro prode Giovannetti, che aveva commosso a sdegno tutto il paese. Simili cose furono dette dagli onorevolissimi miei colleghi, e il sig. Anziano Ghivizzani, toccando pure dell' assassinio del Giovannetti, aggiunse che era motivo grande di amarezza e d' inquietudine tra noi il vedere che fino a qui non si fosse scoperto e punito chi l' operò e vi tenne mano.

Il Presidente del Consiglio, Capponi, rispose esser ben persuaso il R. Governo che il contegno della Guardia Civica in questo brutto fatto del Laugier era stato molto lodevole, ed averne già avuto una prova dalla sua dichiarazione stampata (che noi non conoscevamo). Grato molto poi si professava il Ministro verso il Municipio Lucchese, che aveva voluto manifestare solennemente, in iscritto e per via della nostra deputazione, il gravissimo suo dispiacere del tratto ingiurioso, di che si è parlato. Nè altro poteva aspettarsi da una città culta e assennata, che rispetta e sa apprezzare l'ordine pubblico, senza cui la società non può reggersi. Nel senso stesso parlò il Ministro dell' Interno. Quello poi della Guerra, rispondendo a ciò che si era detto sul tragico fine del Giovannetti, disse che si darà ogni maggior premura per iscoprire il reo, affinchè l' innocente non dovesse patir le pene del colpevole. Dopo di che fummo licenziati, con quella lieta cortesia, inspirata da un colloquio, scambievolmente sodisfacente. E noi pure restammo contenti che dalla nostra Guardia Civica fosse tolta ogni ombra, non dirò di cooperazione, ma d' indolenza nell' affare del Laugier.

Mi segno col debito rispetto, ec.

XII.

Al Prefetto del Compartimento di Lucca

Lucca, 4 *Gennaio* 1849.

Illustrissimo Signore,

Il Governo Borbonico, per decreto dell' 11 Ottobre 1847, qui accluso in copia conforme, ordinava che si restaurasse la facciata di S. Michele, insigne monumento di architettura gotica, che minaccia prossima rovina; e ciò si facesse a spese del Tesoro, essendo quella chiesa longobardica di Regio Patronato, e a cura speciale della nostra Commissione, composta di diversi artisti, perchè il lavoro fosse per riuscire in tutte le sue parti compito. La Commissione medesima, adunatasi ier sera, mi ha dato l' incarico di esporre quanto sopra a V. S. Ill.ma e di pregarla nel tempo stesso a farle assegnare scudi ottocento annuali, cominciando dall' anno presente, per il detto lavoro, fino al suo compimento; come ne ha l' obbligo l' attuale Governo. Un tale lavoro è poi opportunissimo ad esso, perchè solleverebbe dalla miseria una parte dei nostri muratori e scarpellini, causa di continue inquietezze e di gravi timori. Per la stessa ragione di dare aiuto a chi ne ha stretto bisogno la Commissione propone

di restaurare le pitture delle volte e del coro della nostra bella Cattedrale, che vanno sempre più a deperire, chiedendo perciò altri scudi seicento annuali, d'aver principio ora, fino alla fine di detto restauro, da eseguirsi pure con la direzione della nostra Commissione. In ogni luogo può dirsi le cattedrali eccitano, da qualche tempo in qua, le provvidenze dei Governi in Italia, a decoro delle città come monumenti della splendida pietà dei nostri padri.

La Commissione confida molto nelle premure di V. S. Ill^{ma}. per attuare questi concetti, i quali mentre tendono a provvedere a necessità importanti, forniscono dei modi da migliorare la condizione di diversi artisti e manifattori, trista assai, per vero dire, e germe, come si è detto, di pericolose inquietudini.

Gradisca le proteste della mia stima e del mio rispetto, ec.

XIII.

Al Marchese Cesare Boccella
Ministro della Pubblica Istruzione
e Beneficenza
Firenze

Eccellenza,

Lucca, 20 Agosto 1849.

Mi sono rallegrato nel vedere che le belle arti dipendono dall' E. V. poichè un uomo di lettere non può non amarle e proteggerle. In questo convincimento, raccomando all' E. V. la supplica che le presenterà, insieme con questa mia, il sig. Francesco Bianchi, nostro pittore valentissimo, a Lei ben noto, e utilissimo ai nostri artigiani per disegni e consigli, instruito com'è, dotato di un gusto squisito, e pieno d'amore per l'arte. Egli implora di essere nominato Professore di plastica e ornato pittorico in Lucca, scuola da crearsi, e alle condizioni stesse di quella, già da me proposta e approvata da S. A. R. Carlo Lodovico, di architettura, disegno e ornato, di cui è professore l'architetto Giuseppe Pardini, cioè col tenue stipendio di otto scudi il mese, e con l'obbligo di dar lezione in tutti i giorni festivi, per il tempo e con le eccezioni secondo fu allora stabilito. Questa nuova scuola sarebbe di sommo vantaggio alle

arti tutte in cui i Lucchesi riescono a maraviglia quando sono ben diretti. E prova luminosa ne dettero in quelle annuali esposizioni, che si fecero dalla Società d' incoraggiamento, fino a che io ne fui il Presidente: ma il Bianchi era l' anima di tutto per i disegni e per l' assistenza.

La cosa e la persona si raccomandano da loro; sicchè altro non aggiungo. Dirò solo che in ciò consiste il buon socialismo per la parte dei Governi, offrire ogni modo all' industria da eccitarla e perfezionarla.

Sono con ogni stima e rispetto, ec.

XIV.

Al Prefetto del Compartimento di Lucca.

Illustrissimo Signore.

Lucca, 1 Ottobre 1849.

La facciata della chiesa di S. Michele minacciando rovina, il Governo Borbonico decretò si restaurasse come un insigne monumento di architettura così detta gotica, a spese dello Stato, come chiesa di patronato regio, dando alla Commissione nostra l'incarico di dirigere i lavori occorrenti. Cambiate le sorti di Lucca io mi diressi a questa Prefettura il 4 Gennaio ultimo, chiedendo, d' ordine della Commissione, una somma annuale di scudi ottocento per detti lavori, da incominciare nell' anno presente stes-

so, da seguitare fino al compimento dei medesimi lavori. Io mostrava che oltre al provvedere così ad una necessità, e tale deve considerarsi da chiunque non voglia taccia di barbaro, veniva a sollevarsi la miseria di molta gente, cosa non solo caritatevole, ma eziandio politica. Per la stessa ragione anche si proponeva di restaurare le pitture delle volte della nostra bella Cattedrale, dimandando per ciò altri scudi seicento annui, da incominciare i lavori, come si è detto per S. Michele. Rispose il sig. Prefetto d' allora con molta sollecitudine e in modo assai sodisfacente, il nove del Gennaio suddetto, chiedendo intanto le perizie relative. Le quali perizie furono espressamente ordinate alla Commissione il 27 dello stesso Gennaio dal Governo, che apprezzò le fatte proposizioni. In obbedienza adunque degli ordini ricevuti, la Commissione dette l' incarico al sig. architetto prof. Giuseppe Pardini di fare una perizia bene particolarizzata dei lavori occorrenti a S. Michele, e ai signori pittori professore Michele Ridolfi e Francesco Bianchi di farne altra per quei delle volte della Cattedrale. Trasmetto adesso, in nome della Commissione, a V. S. Ill.ma amendue le perizie, per S. Michele del Pardini e per la Cattedrale del Ridolfi e del Bianchi.

Non dobbiamo dubitare di una favorevole risoluzione intorno alle cose proposte. Ma bisognerebbe fosse pronta, specialmente in ordine a S. Michele, poichè il pericolo di una rovina aumenta può dirsi ogni giorno.

La Commissione ha così adempiuto al suo dovere insistendo per una provvidenza indispensabile, a cui il Governo è poi strettamente obbligato (1).

Sono colla maggiore stima, ec.

XV.

Al Prefetto del Compartimento di Lucca

Illustrissimo Signore,

Lucca, 6 Giugno 1850.

Diressi il primo Ottobre dell' anno 1849 a V. S. Ill.ma una lettera, rappresentandole la necessità di due lavori l' uno dei quali interessa la storia monumentale italiana, cioè il restauro della facciata di S. Michele, l' altro il decoro della nostra bella Cattedrale, il restauro delle pitture delle sue volte e del coro. Non avendo fin qui avuto risposta a quella mia lettera, e molto meno veduto risoluzioni, specialmente intorno alla facciata di S. Michele, che minaccia sempre più un' imminente rovi-

(1) Nella memoria illustrativa al Bilancio di Previsione della Finanza Toscana nell' anno 1859 si legge a carte 46: « S. A. I. e R. il Granduca con Sovrano rescritto del 22 Ottobre 1858 accordava alla chiesa di S. Michele in Foro in Lucca un soccorso straordinario di L. 30,000. pagabile per L. 6000 nell' anno (1858) e pel rimanente in due rate eguali negli anni 1859 e 1860 onde supplire ai più urgenti restauri di quella fabbrica ».

na, io prego istantemente la S. V. Ill.^{ma} a interporre i suoi valevoli offici presso il superiore Governo, perchè si venga il più presto possibile a una determinazione sodisfacente. A Pisa, a Pistoia, ho veduto cogli occhi miei che presentemente si restaura con molta cura i due Battisteri, e altrove senza dubbio si farà contemporaneamente lo stesso. Ciò mi conforta che ancora a Lucca si vorrà provvedere alla conservazione di un monumento così rispettabile, com' è la facciata di S. Michele, e al decoro della nostra Cattedrale nel restauro della pittura delle sue volte e del coro.

È questo il desiderio ardente e unanime della nostra Commissione.

Gradisca le proteste della mia stima, mentre mi segno col maggior rispetto, ec.

XVI.

Al Prefetto del Compartimento di Lucca

Illustrissimo Signore,

Lucca, 14 Giugno 1850.

La ringrazio delle cose che questa Prefettura già fece ed ha fatto ultimamente in ordine ai due lavori proposti dalla nostra Commissione, come rilevo dal pregiato foglio di V. S. Ill.^{ma} in data di ieri. Bisogna però convincere il Governo, che la necessità

dà la legge, non la riceve; quindi l' aspettare per le riparazioni urgenti della chiesa di S. Michele un tempo opportuno in quanto ai modi economici, è cosa piena di pericoli sì per quella insigne Basilica e sì per la sicurezza delle persone. Si deve dunque fare di tutto per provvedere subito almeno alle necessità, vedute e comprovate anche dal valentissimo architetto consultato da V. S. Ill.^{ma}. Intorno poi alle pitture del Coro e delle volte della Cattedrale non occorrerebbe differire l' incominciamento del restauro al prossimo anno, se è vero ciò di cui vengo assicurato, che quella Opera di S. Croce presenti un avanzo sul suo bilancio di previdenza per quest' anno di lire novemila. Potrebbesi, a me pare, disporre di una parte di detto avanzo subito, per i detti lavori, e così risparmiare nella porzione che si risarcirebbe guasti maggiori.

Pur troppo è forza il confessare che nell' amministrazione dell' entrate di quell' Opera non si è sempre avuto il giudizio severo di preferire nei lavori il necessario all' utile, e l' utile al semplice decoro. Ma l' Autorità, cui è soggetta la nominata Amministrazione, può bene far sì che le cose procedano nell' ordine naturale.

Protesto intanto a V. S. Ill.^{ma} la mia stima e la mia riconoscenza, mentre mi dò il pregio di confermarmi, ec.

LETTERE VARIE

I.

A S. E. il Barone Bettino Ricasoli
Governatore Generale della Toscana

Eccellenza,

Lucca, 21 Aprile 1860.

La grande onorificenza largitami dalla Maestà del nostro Re (1) senza alcun merito mio, e il modo di squisita gentilezza con cui mi è stata partecipata dall' E. V. hanno destato in me tutta la più dolce delle maraviglie ed eccitato profondi sensi di devozione e di riconoscenza incancellabili. Se nel lungo corso della mia vita qualche cosa, per avventura, mi fosse riuscito di fare in pubblico vantaggio, è piuttosto da attribuirsi agli sforzi di un buon volere, che a qualità d' animo elevato, di cui sono affatto sfornito. Così anche più grande è stata verso di me la magnanimità dell' Augusto Vittorio Emanuele, a cui mi professo per tutto il restante de' miei giorni suddito gratissimo e ossequiosissimo. E a

(1) La decorazione di Grand' Ufficiale dell' Ordine Mauriziano.

V. E. pure inviar debbo obbligazioni e proteste in questa occasione, poichè vado considerandola precipua causa di tale e tanta onorificenza, col porre innanzi il mio povero ingegno all' Augusto Sovrano in un bello aspetto, secondo che la benevolenza, di che mi onora da lungo tempo, le dettava; poichè Sua Maestà, per avventura, ignorava probabilmente anche il mio nome, non che le piccolezze da me fatte.

Spero che la mia salute mi permetterà di profittare della presenza Reale per porgerle il tributo della somma mia gratitudine di viva voce.

Rassegno a V. E. la mia piena stima e il mio rispetto, e mi onoro a segnarmi, ec.

II.

Al medesimo

Eccellenza,

Lucca, 23 Gennaio 1861.

Accolgo come il più grande dei Reali favori verso di me la notizia partecipatami col pregiatissimo suo foglio in data del 18 corrente di essere stato nominato a Senatore del Regno, che richiama alla vita pubblica i resti di un uomo, scarso d' ingegno sì, ma pieno della migliore volontà, e lungamente applicato alle cure governative, e per un Regno poi che è patria nostra, a cui si congiungono le mag-

giori glorie del mondo passato, e si presagiscono le più belle speranze nella condizione lietissima della presente civiltà. Prego perciò l'E. V. a compiacersi di esprimere questi miei sentimenti d' indelebile riconoscenza, di divozione affettuosissima e di compiuta sudditanza al magnanimo e glorioso nostro Re Vittorio Emanuele.

Mi pregio di segnarmi col massimo rispetto, ec.

III.

A S. E. il Comm. Marco Minghetti
Ministro dell' Interno

Eccellenza,

Lucca, 27 Gennaio 1861.

Le debbo grazie infinite per essersi compiaciuta di proporre il mio povero nome a Senatore del Regno, che la benignità Sovrana accolse.

Di fermo buon volere, come sono sempre stato, per la grave età e per la fiacchezza dell' ingegno, poco mi resta ad offrirmi in pubblico servizio; non ostante, ogni occasione che si presentasse non sarà per me perduta di giovare, se non altro, coi desideri alla pubblica nostra causa, foriera di un' era di gloria e di felicità.

Mi do l' onore di segnarmi, col massimo rispetto, e con profonda stima ec.

ISCRIZIONI INEDITE

ISCRIZIONI STORICHE

I.

IL PERDONO
NON È FAVORE DEGLI UOMINI
È NECESSITÀ AL NOSTRO FRALE
È COMANDO DEL CRISTO
ESEMPLIFICATO NELL' ADULTERA
NELLA DISSOLUTA NEL LADRONE
E FIN ANCO NEL DEICIDA

SE IL NONO PIO PERDONAVA
UBBIDÌ NON DONÒ

A dì 8 Agosto 1846. Fatta spontaneamente e per la verità. A M.

II.

CELESTE VOCE
NUNZIA DI REDENZIONE
BANDIVA AGLI UOMINI
PACE
E QUESTA RISUONA ADESSO
PER BOCCA DI PIO.
QUANTI AFFETTI QUANTE SPERANZE!
UNO SIA L' OVILE UNO IL PASTORE
NON PIÙ LUPI MA CUSTODI
NON PIÙ TIRANNI MA PADRI
NON PIÙ RIBELLI MA FIGLI
LA LEGGE IMPERI NON IL CAPRICCIO
E IL MONDO RIPOSI
NEL BACIO DELLA GIUSTIZIA CON LA PACE

Fatta spontaneamente il 15 Giugno 1847. A. M.

III.

LIBERTÀ INERME
BEN TOSTO
È VITTIMA DELLA TIRANNIDE
OH NOI ITALIANI
CHE TANTO SOSPIRAMMO TRAVAGLIAMMO
A CONSEGUIRLA
TUTTI ARMATI LA CIRCONDIAMO
SÌ CHE NON CI SIA TOLTA

Collocata nella sala delle Stanze Filocaristiche in occasione di un ballo a profitto della Guardia Civica, il 9 Marzo 1848.

IV.

SOCCORRETE A VENEZIA
OHIMÈ ULTIMO BALUARDO
DELLA ITALIANA LIBERTÀ;
DI PETTI FORTISSIMI
ABBONDA
UNO NE È IL VOLERE
SOLO DIFETTA D' ORO
NERBO DELLA GUERRA:
SE MAI CADESSE
NON ISPERATE UNA PRESTA REDENZIONE
ANZI LE DIUTURNE CATENE
VI TORNERANNO E PIÙ GRAVI

Gennaio 1849. Mi fu cercata in occasione di un' accademia fatta al Teatro per il detto scopo. A. M.

ISCRIZIONI ONORARIE

I.

TERESA BANDETTINI
AUTRICE DI VERSI IMMEDITATI
MARAVIGLIÒ I COETANEI
COL SUO DIRE PREGNO DI AFFETTI E DI PENSIERI:
PRIMA A TUTTI NEL CIMENTO DIFFICILISSIMO
PROCACCIAVA GLORIA INDIVISA ETERNA
AL SUO NOME
A LUCCA ALL' ITALIA
VISSE IN MOLTO ONORE
ANNI SETTANTAQUATTRO
PASSÒ IL DÌ CINQUE APRILE MDCCCXXXVII.

Epigrafe fatta da me in morte della Bandettini, e stampata nella *Gazzetta di Lucca* il 7 Aprile 1837. A. M.

II.

MDCCCXXXVIII.

IN MEMORIA

DI LAZZARO PAPI DI PONTITO

UOMO DI FAMA ITALIANA

PER LE LETTERE SULLE INDIE

LA VERSIONE DI MILTON

LA STORIA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

IL NIPOTE LUIGI NICOLAI

MISE QUESTA PIETRA

A CONFORTO A STIMOLO

DE' SUOI TERRAZZANI

A dì 28 Marzo 1838. Nella chiesa di Pontito.

III.

LAZZARO PAPI
PER I MOLTI SCRITTI IN PROSA E IN VERSO
D' ALTI PENSIERI DI LINGUAGGIO IMMACOLATO
ETERNA LA VITA
SI DAVA

Fatta per esercizio.

IV.

LAZZARO PAPI
IN LETTERE E FILOSOFIA SEGNALATO
DI FRANCIA I RIVOLGIMENTI
LA VERSIONE DI MILTON
PEGNI
DELLA DUPLICE SUA VALENTÌA

Fatta per esercizio.

V.

CASTRUCCIO CASTRACANE DEGLI ANTELMINELLI
AL GOVERNO AL CAMPO
SAPIENTISSIMO STRENUISSIMO
MARAVIGLIA DEL SUO TEMPO;
CITTADINO
LEVÒ ALTO LA PATRIA
PER GLORIA E STATO;
PRINCIPE
NON LA OPPRESSE

A dì 8 Novembre 1840. Da collocarsi nel tempietto degli uomini illustri nel mio giardino di Segromigno. A. M.

VI.

ALLA CONTESSA LUIGIA AGUECHÈ
GIORNI LUNGHI E TUTTI SERENI
ANTONIO MAZZAROSA
PREGAVA
IL XXVI APRILE MDCCCXLI
P R E M I O
A VERE E AMABILI VIRTÙ

Pregato, per un album.

VII.

LIBERTÀ
BANDITA DALLA MISCREDENZA
OR SON DODICI LUSTRI
TALI INGENERÒ
AMARISSIMI FRUTTI
DA VINCERE
QUEI D' OGNI PIÙ ASSOLUTO POTERE.
BENEDIZIONI
A VINCENZO GIOBERTI
CHE CE NE FA ASSAPORARE LE DOLCEZZE
COLL' AVERLA CHIARITA
FIGLIA DEL VANGELO

A. Mazzarosa

Lucca, 24 Luglio 1848. Fatta a preghiera delle Donne fiorentine, per un album al Gioberti.

VIII.

A VINCENZO GIOBERTI

CHE CON LA POTENZA INEFFABILE

DE' SUOI SCRITTI

ITALIA

DESTÒ INFIAMMÒ ADDUSSE

A LIBERTÀ VERA

L' AUTORE

QUESTE POVERE PAGINE

UMILMENTE OFFERIVA

MDCCCXXXXVIII.

Scritta da me in testa del primo volume delle mie Opere, che io presentava a quel Grande in Firenze ai primi di Luglio 1848. A. M.

IX.

ADEODATO MALATESTA
GLORIA VIVENTE
DELLA ITALIANA PITTURA
UN VANTO NUOVO
ACQUISTÒ
PLASMANDO LA STATUA
DI LODOVICO ANTONIO MURATORI
PER LUI REDIVIVO
NELLE FORME NEL GENIO NEGLI AFFETTI
MDCCCLIII.

Fatta per suggerimento del pittore Michele Ridolfi, amico del Malatesta, e ben meritata da questo. A. M.

X.

BENE INEFFABILE
T E S O R O D' A F F E T T I
È MADRE DI FAMIGLIA
PIA AMOROSA MASSAIA BENEFICA
TU SEI QUESTA BENEDETTA
O CATERINA

---

25 Luglio 1853. Sopra un album della contessa Caterina Massei, e a sua preghiera. A. M.

XI.

CESARE BECCARIA
CON L' OPERA
DEI DELITTI E DELLE PENE
IN CUI E MENTE E CUORE TRIONFANO
LASCIÒ IN DUBBIO
SE ALLA GIUSTIZIA O ALL' UMANITÀ
PIÙ GIOVASSE

Aprile 1854. Fatta per esercizio.

XII.

GIOVACCHINO ROSSINI
GENIO INEFFABILE NELL' ARTE MUSICALE
ACCOPPIANDO IL VIGORE DELL' ARMONIA ALEMANNA
ALLA GIOCONDITÀ MELODICA TUTTA ITALIANA
TOCCÒ LA CIMA DI QUELLA PERFEZIONE
CUI NIUNO GIUNSE NÈ PER AVVENTURA
GIUNGERÀ MAI
SIGNORE D' OGNI GENTILE AFFETTO
COME DELLE PIÙ TRUCI PASSIONI
SEMPRE GRANDE SEMPRE DEGNO
DEL SECOLO DI NAPOLEONE

Agosto 1854. Fatta spontaneamente, e mandata al Rossini, che è nel Lucchese. A. M.

XIII.

A TERESA GUINIGI
TRA LE GENTILDONNE SEGNALATA
PER LA PIACEVOLEZZA DEL TRATTO
PER UNO SPIRITO SVEGLIATO
COLTO ASSENNATISSIMO
PER OGNI VIRTÙ MORALE
ONDE
LUME E REGOLA ALLE SUE PARI
ANTONIO MAZZAROSA
AUGURA
ANNI MOLTI E TUTTI AVVENTUROSI
IL QUINDICI DELL' OTTOBRE
MDCCCLV.

Per il suo giorno onomastico.

XIV.

TESORO DI AFFETTI

È UNA DONZELLA

DI CANDIDO CUORE

FIORE DI GIOVINEZZA E SANITÀ

DI LEGGIADRE FORME INGENUE GRAZIE

NEL CANTO MAESTRA

INDUSTRE IN OGNI FEMMINILE LAVORO

DI BELLA MENTE

COLTIVATA COME SI ADDICE

A ELETTA ZITTELLA

ECCO ALAIDE

CHE STEFANO FA SUA

Data al conte Stefano Orsetti dall'autore mentre assisteva alle nozze di lui con la signorina Alaide Giannini, il 31 Gennaio 1856.

XV.

CHE TU VIVA O TERESA
VITA LUNGA È SENZA AMAREZZE
ALL' AMORE DE' TUOI
A CONFORTO DELL' AMICIZIA
A DECORO
DELLE DAME LUCCHESI
È VOTO ARDENTISSIMO
DI ANTONIO MAZZAROSA
IL QUINDICI OTTOBRE
MDCCCLVI.

A Teresa Guinigi nel suo giorno onomastico.

XVI.

AL CAVALIERE GIOVANNI PACINI
PER LA SUA ELISA VALASCO
DEGNAMENTE MUSICATA SU QUESTE SCENE
I LUCCHESI
TRIBUTANO PLAUSI CONCORDI VIVISSIMI
GLORIANDOSI
DI AVERLO A CONCITTADINO

Data a Giovanni Pacini nel Marzo 1837, mentre rappresentavasi quella sua Opera al Teatro Pantera.

XVII.

A TERESA GUINIGI
MODELLO DELLE MADRI
PER TANTI PREGI DI SPIRITO E CUORE
TRA LE DAME SEGNALATA
GIOIA DELLA FAMIGLIA
APPO OGNUNO IN ESTIMAZIONE
DAL COGNATO
AUGURI I PIÙ LIETI
IL QUINDICI OTTOBRE
MDCCCLVII.

Per il suo giorno onomastico.

XVIII.

A VOI
ENRICO ED EUFROSINA
CONIUGI CITTADELLA DILETTISSIMI
IL NONNO MAZZAROSA
AUGURA PROLE
E DEGNA DI VOSTRA PROSAPIA
CHE OGNI ALTRO BENE FRUITE
SEVERITÀ DI COSCIENZA
AMORE SCAMBIEVOLE
IN AMBI SOLO UN VOLERE
SANITÀ PERFETTA
DOMESTICA PACE
LARGHEZZA DI CENSO
LE BENEDIZIONI
DELL' ARTIGIANO E DEL POVERELLO
MDCCCLVIII.

A dì 22 Aprile 1858. Fatta per l' album della mia nepote suddetta. A. M.

XIX.

A GIANNINA MILLI
NELLA POESIA
CELEBERRIMA
LUCCA APPLAUDENTE
IL TRENTA SETTEMBRE
MDCCCLVIII.

Il dì 24 Settembre 1858. Scritta per una medaglia a cesello, in oro, da offrirsi alla Milli, avente dall' altra parte l' arme di Lucca, effigiata nella Pantera, con sopra un genio che sostiene lo scudo della città. A. M.

XX.

NATURA ELETTA
MA SEMPRE NATURA
STUDIATA CONTEMPLATA
NELLE FORME, NELLE PASSIONI, NEGLI ACCIDENT
LOCÒ TRA I PRIMI NELLA PITTURA
IL VANNUCCI

Fatta per esercizio, a ricordare l' insigne pittore Pietro Vannucci, detto il Perugino.

ISCRIZIONI FUNERALI

I.

PACE
AI NOSTRI FRATELLI
SPENTI A MILANO E PAVIA
NELL' EMPITO DI SANTISSIMI AFFETTI
VERSO LA PATRIA

Fatta nel 1848, insieme colle due seguenti, a preghiera di diversi giovani, per il funerale in S. Frediano, destinato a quelle vittime della rabbia austriaca.

II.

L' AMOR D' ITALIA
DA TANTO ADDORMENTATO
SI RIDESTA AL FINE
IN TUTTI I SUOI FIGLI

Da uno de' lati del catafalco.

III.

E REGI E POPOLI
DELLA NOSTRA BENEDETTA TERRA
SIENO TUTTI IN UN VOLERE
DI TORNARLA FELICE E GLORIOSA

Dall' altro fianco.

IV.

PER L'ANIMA
DI NICCOLAO GIORGINI
UOMO INTEGERRIMO OTTIMO CITTADINO
CONSIGLIERE E PROVVEDITORE
D'OGNI BELL'OPERA IN LUCCA
SOTTO I BORBONI
GLI AMICI RICONOSCENTI

A dì 12 Marzo 1854. Fatta, a preghiera di Angelo Buonfigli, per collocarsi martedì 14 sulla porta maggiore di S. Paolino. Morì il Giorgini a' 27 dello scorso Febbraio, in età d'anni 81 e mesi 5.

V.

AL RIPOSO E AD ONORANZA
DEL CONTE CARLO FREDIANI
TRA GLI AVVOCATI SEGNALATO
PER DOTTRINA ED ESERCIZIO
PER LE QUALITÀ MORALI
ONDE SOLO SI RENDE E CARO E VENERATO
QUEL MINISTERIO
AMOR DEL GIUSTO SOLERZIA CARITÀ
UN DUBITAR DI SÈ
DIGNITÀ SENZA ORGOGLIO

A dì 16 Luglio 1855. Fatta, a preghiera dell'avv. Carlo Petri, per collocarsi dimani a S. Maria Cortelandini.

VI.

PER L' ANIMA DI GIUSEPPE RUSTICI
UOMO ESEMPLARE
MAESTRO MERITISSIMO DELL' ARTE MUSICALE
IN QUESTE PUBBLICHE SCUOLE
LA CONFRATERNITA DI S. CECILIA
E GLI AMICI

Collocata sulla porta maggiore di S. Giovanni il 27 Settembre 1856, dalla parte esterna.

VII.

PREGATE ETERNA PACE
A PIETRO CASALI
DI LUCCA ORNAMENTO E FUORI DI BELLA FAMA
PER L' ARTE DEL CESELLO
IN TANTA MAESTRÌA UMILISSIMO
SPECCHIO DEL VIVERE CRISTIANO
GENEROSO CO' SUOI
LARGO IN CONSIGLI ED AIUTI
AI DISCEPOLI

Sull' esterno della porta maggiore di S. Maria Cortelandini, il 28 Gennaio 1857.

VIII.

SUPPLICATE O CITTADINI
PER L' ANIMA
DI LUIGI FORNACIARI
VICEPRESIDENTE DELLA REGIA CORTE
SEGRETARIO PERPETUO PER LE LETTERE
ALLA PATRIA ACCADEMIA
INTEGRO TIMORATO
DECORO DI LUCCA
NELLO INSEGNAMENTO E NEGLI ESEMPI
DEL BELLO SCRIVERE

Per collocarsi sulla porta maggiore, all'esterno, di S. Martino, il 25 Febbraio 1858.

IX.

TRIBUTO
DI PIETÀ E RICONOSCENZA
DEGLI ASILI INFANTILI DI LUCCA
ALL' ABATE FERRANTE APORTI
FONDATORE IN ITALIA
DI COSÌ EVANGELICA ISTITUZIONE,
AI QUALI DIEDE EI STESSO PRINCIPIO
IL SETTEMBRE DEL QUARANTOTTO
CON SOLENNI E SANTE PAROLE

Collocata nel Gennaio 1859 sopra la maggior porta della chiesa di S. Maria Forisportam.

ISCRIZIONI SEPOLCRALI

I.

QUI MORI' FRANCESCHINO DI ANTONIO MAZZAROSA
PER SINOCA DI SEDICI GIORNI
ADDI' 22 DICEMBRE DELL'ANNO 1834.
NATO IL 1818 A 31 DI AGOSTO
E' DAVA BELLE SPERANZE PER INGEGNO E PER GIUDIZIO
FIGLIO OBBEDIENTISSIMO, AMANTISSIMO FRATELLO, CON TUTTI AMABILE
DI COSTUMI IMMACOLATO
FACEVA LA DELIZIA DEI SUOI E DEGLI ESTRANEI
PERCIO' DELLA SUA ACERBA MORTE FU DESOLATA LA FAMIGLIA
E NE PIANSE LA CITTA' TUTTA.
SE NON CHE UN GRAN CONFORTO EBBERO I BUONI
SAPENDOLO DI DIO TIMORATISSIMO NELLE PAROLE E NELLE OPERE
PER LA SORTE PREPARATA AI GIUSTI.
QUESTE RIGHE SCRISSE IL PADRE
AFFLITTISSIMO
NELL' AVER PERDUTO IN LUI
UN AMICO, UN COMPAGNO, UN CONSIGLIERE
CONSOLATISSIMO COME CRISTIANO
NELL' AVER FATTO IL GUADAGNO
DI UN PROTETTORE IN CIELO.
OH SANTISSIMA CATTOLICA RELIGIONE BENEDETTA
VERO REFRIGERIO DE' TUOI FEDELI
NEI PIU' GRANDI TRAVAGLI
IO TI RINGRAZIO:
SENZA DI TE AVREI SMARRITO LA RAGIONE
E VIVREI IN PERPETUO DISPERATO PIANTO

II.

LUIGI MATTEUCCI
ALLA SAPIENZA DELLE LEGGI
L' AMENITA' DELLE LETTERE
ALLA PRUDENZA DEL GOVERNARE
L' ONESTA' CRISTIANA
CON VERO IMPASTO
ACCOPPIAVA.
PRIMO TRA I MAESTRATI
IN LUCCA SUA PATRIA
E FINO A CHE NON FU NOIA
DI UTILI CITTADINI;
POI
DALLA FIDUCIA DI LEOPOLDO SECONDO
ONORATO
UN CODICE ELABORO'
AL TOSCANO CIVIL DRITTO GIOVATORE
VISSE ANNI LXIX
MORI' IL DI' VII AGOSTO
MDCCCXXXXI.

QUELL' ANIMA BUONA
SUFFRÀGATE
CHE VE NE PREGANO
LA VEDOVA E I FIGLI DOLENTISSIMI

III.

PER DUE CONIUGI
SENZA POSTERITÀ
CHE IMPLORANO I SUFFRAGI
DEI FRATELLI
IN CRISTO
MDCCCXXXXI.

A dì 21 Settembre 1842. Cercata per mettersi sopra un sepolcro in S. Maria Bianca.

IV.

OSSA
DEL MARCHESE PAOLO GARZONI
PATRIZIO LUCCHESE
UOMO D' INGEGNO CUORE GIUSTIZIA;
ONORATISSIMO
PER MAGISTRATURE AMBASCERIE AULICI GRADI
IN PATRIA E IN TOSCANA
MORÌ
D' ANNI OTTANTA
AVUTI I CONFORTI DELLA COSCIENZA E RELIGIONE
A DICIOTTO FEBBRAIO
MDCCCXXXXII.

QUESTA MEMORIA
DEL MARITO DEL PADRE
FORTUNATA SILLI E GIUSEPPE
CURARONO

V.

AL TENENTE COLONNELLO GIUSEPPE GIOVANNETTI
SPIRATO D' ANNI SETTANTUNO
IL NOVE DELL' AGOSTO MDCCCXXXXVIII
GLI AMICI
Q. M. P.

STRENUO ESPERTO ONORATO
SEGUENDO SPONTANEO L' AQUILA FRANCESE
FAMA SI ACQUISTAVA
A MEURESA A SEGRIBIA A MARRIEDRO:
GIOVÒ DELL' OPERA DEL SENNO
I BORBONI IN PATRIA;
POI LEOPOLDO SECONDO
DA CUI MANDATO CONDOTTIERE
A SOSTENERE SUI CAMPI LOMBARDI
LE SPERANZE D' ITALIA
CADDE PER MANO D' UN DE' SUOI
TRADITORE IMPUNITO
AHI DELITTO! AHI VERGOGNA!

Fatta il 1849, a preghiera di qualche amico dell' estinto, cui si voleva erigere un monumento.

VI.

BENEDETTO PUCCINELLI
MEDICO CHIRURGO
PROFESSORE NEL PATRIO LICEO
DI CHIMICA BOTANICA AGRICOLTURA
ALLE TANTE E SVARIATE DOTTRINE
LA CRISTIANA SAPIENZA
ACCOPPIÒ
E ALL' ESERCIZIO DELL' ARTE SALUTARE
LA CARITÀ:
MORIVA IL PRIMO APRILE
MDCCCL
NELL' ANNO SUO QUARANTADUESIMO

LA VEDOVA
MARIA TESSANDORI
E I FIGLI
CARLO ELENA
P. Q. M.

Nella chiesa di S. Maria Forisportam.

VII.

ALLA SUA ADELE
PIA SAGGIA AFFETTUOSA
PASSATA SUL COMPIERE DEL QUINTO LUSTRO
IL VENTICINQUE AGOSTO MDCCCLI
DOPO TRE ANNI DI DOLCISSIMO NODO
PELLEGRINO BERTINI
POSE QUESTA PIETRA
A CONFORTO DI DOLORE
AD ECCITARE NEI FIGLI
QUELLE CRISTIANE E DOMESTICHE VIRTÙ

VIII.

A DONNA ADELE WYLEY
NEI LAZZARINI
ESEMPIO D' OGNI VIRTÙ
PASSATA D' ANNI VENTIQUATTRO
A QUATTORDICI LUGLIO
MDCCCLII
IL DOTTORE ANTONIO VEDOVO INCONSOLABILE
E I FIGLIUOLINI PIETRO ED ERSILIA
IMPLORANO
PACE E LUCE ETERNA

Fatta a preghiera dell' Architetto Cesare Lazzarini, per il suo fratello, che sta al Brasile.

IX.

IGINO PAGNINI E ANNUNZIATA DE NAVASQUES
POSERO QUESTA PIETRA
A CAROLINA
UNICA LORO FIGLIA E DELIZIA LORO
PIA AFFETTUOSA
D' INGEGNO SVEGLIATO E VOLONTEROSO
PASSATA D' ANNI QUINDICI
IL DICIOTTO DEL GIUGNO MDCCCLIII

SIA SEMPRE BENEDETTO IL SIGNORE
O DONI O TOLGA

X.

QUI GIACE

ORAZIO DI FRANCESCO E GIOVANNA

MARCHESI BOCCELLA

PASSATO D' ANNI NOVE PER FEBBRE MALIGNA

IL VENTISEI NOVEMBRE MDCCCLIII

O FIGLIO DOLCISSIMO

PREGA IDDIO PER NOI

DESOLATI GENITORI

AFFINCHÈ UMILI CI RASSEGNIAMO

ALLA SANTISSIMA SUA VOLONTÀ

NEL COSTANTE DOLORE DELLA TUA PARTITA

XI.

CLEMENTE E LAURA DINI
A FRANCESCO FIGLIO DESIDERATISSIMO
MORTO D'ANNI VENTUNO
IL TRE DEL FEBBRAIO
MDCCCLIIII.

PIO COSTUMATO AFFETTUOSO CARITATIVO
ERA LA CONSOLAZIONE DELLA FAMIGLIA
E NE SAREBBE STATO L'ORNAMENTO
PEL SUO GENIO ALL'ARTI BELLE!
DIO MISERICORDIOSO
DONI A LUI PACE
E A NOI
LA RASSEGNAZIONE

XII.

L' AVVOCATO ANGELO BERTINI LUCCHESE
A CAROLINA PIERMARINI DI BARCELLONA
CONSORTE DILETTISSIMA
PASSATA D'ANNI VENTOTTO
IL TREDICI GIUGNO MDCCCLIV.
TEMPERATA A BONTA'
D' INTELLETTO NOBILE E PERSPICACE
ORNATA IN LETTERE E BELLE ARTI
D' EROICA VIRTU' NELLE TRAVERSIE DI FAMIGLIA
NELLA PERDITA DE' SUOI PIU' CARI
ESSA DA TRE ANNI E MEZZO DELIZIA DEL MARITO
AMANTE RIAMATO:
AMBIDUE AL COLMO DELLA FELICITA'
FATTI GENITORI DA POCHI DI' !

O DESIDERATISSIMA
SOLO MIO CONFORTO È PREGARTI PACE:
COSI' INSEGNERO' AL NOSTRO GIULIETTO
CHÈ GRATISSIMA A DIO
È LA PREGHIERA DELLA INNOCENZA

Agosto 1854. Fatta a preghiera dell' abate Matteo Trenta, da collocarsi in un de' cimiteri a Livorno.

XIII.

CARLOTTA BERTOLACCI NEI SANTINI
CONSORTE E MADRE AMOROSA
PASSÒ IL DUE APRILE MDCCCLIV
VENTOTTESIMO D' ETÀ QUINTO DI MATRIMONIO:
L A P I A N G O N O
PIETRO VEDOVATO E TRE DEI FIGLIUOLINI
MARIETTA, PAOLINA, RAFFAELE
CHÈ GIORGIO L' ATTENDEVA IN CIELO

In S. Maria Cortelandini, di faccia alla Cappella del Loreto.

XIV.

MDCCCLV.
SOTTO QUESTA PIETRA
DORMONO NEL SIGNORE
MARIANNA, ENRICHETTA, ALBERICO
FIGLI DELL' AVVOCATO GIOVANNI SALOI
E DI ENRICHETTA GAZZI LA PRIMA
GLI ALTRI DI MARIA DELLA BORDELLA:
MARIANNA DELIZIA DELLA FAMIGLIA
SU I QUATTORDICI ANNI
DI FORME LEGGIADRE MODI SOAVI
ANGELICI COSTUMI
VIVACE INGEGNO
COLTIVATO NEL REFUGIO A SIENA
PASSAVA L'OTTO MARZO DEL CINQUANTAQUATTRO:
MANCÒ ENRICHETTA IN QUEL GENNAIO
E A MAGGIO DEL CINQUANTACINQUE ALBERICO
NATO DI POCHI DÌ

IMPLORATE O FEDELI
ETERNO RIPOSO ALLE GIOVINETTE
E LA QUIETE DELLA RASSEGNAZIONE
A UN PADRE MISERISSIMO

XV.

AGNESE LUCCHESI NEI RAGGHIANTI
ALLA SORELLA DESIDERATISSIMA
ADELE
ADORNA D' OGNI BUONA QUALITÀ MORALE
DI UNA INTELLIGENZA SUPERIORE AL SUO SESSO
PASSATA NEL VENTIQUATTRESIMO D'ETÀ
L' OTTO DELL' OTTOBRE
MDCCCLV.

Dicembre 1855. Fatta ad istanza dell' architetto Giuseppe Pardini.

XVI.

A GIULIO UNIGENITO SUO
E SOLO SUO CONFORTO
NELL' AFFLIZIONE DELLA VEDOVANZA
SPIRATO DI SEDICI MESI
IL QUATTORDICI DELL' OTTOBRE
MDCCCLV
L' AVVOCATO ANGELO BERTINI
P. Q. L.

A Livorno.

XVII.

M D C C C L V I.

AI GENITORI DESIDERATISSIMI

MARCHESI LORENZO MONTECATINI E MARIANNA SANTINI

ULTIMI DELLE COSPICUE LORO PROSAPIE

LE FIGLIE

CATERINA MARCHESA TEMPI

ELISA PRINCIPESSA PONIATOWSKI

TERESA CONTESSA NAVASQUÈS

IN CONTRACAMBIO D' AFFETTO E TESTIMONIANZA D' ONORANZA

Q. M. P.

A dì 13 Marzo 1856 Fatta ad istanza del marchese Girolamo Mansi, da collocarsi nella Cappella Buonvisi a S. Frediano.

XVIII.

MDCCCLVI.
PELLEGRINO PIERACCHI
ALLA MEMORIA ONORANDA
DEL BISAVO PELLEGRINO MARIA
CAPITANO E CAVALIERE
DELL' AVO CRISTOFORO LUIGI
GIUDICE REPUTATO
DI PIETRO SUO PADRE DOTTISSIMO IN LEGGE
E PER SÈ ED I SUOI POSTERI
Q. M. C.

A dì 3 Dicembre 1856. Fatta a preghiera del detto Pieracchi, per un monumento da collocarsi in Castelnuovo di Garfagnana. A. M.

XIX.

A PIETRO CASALI
PER GENIO
E STUDIO PERTINACE SUL CELLINI
VALENTE E PREGIATO
NEL CESELLO
PIO MODESTO BENEVOLO
I DISCEPOLI
Q. M. C.

PASSÒ D' ANNI TRENTOTTO
IL VENTIDUE DEL GENNAIO
MDCCCLVII.

Nel chiostro di S. Francesco.

XX.

PARDO PARDI
SACERDOTE ESEMPLARISSIMO
MORTO D' ANNI SETTANTADUE
L' UNDICI DEL FEBBRAIO
MDCCCLVI.
ACQUISTÒ NOME IN GIURISPRUDENZA
AVVOCANDO LE CAUSE CIVILI
DA GIUDICE NELL' ECCLESIASTICHE

QUESTO RICORDO
POSERO GLI AMICI

A dì 3 Settembre 1858. Pregato, per collocarsi nel chiostro di S. Francesco.

XXI.

A CAROLINA CALOI
VEDOVA DI GIACOMO ROCCHI STAMPATORE
MORTA D' ANNI SESSANTOTTO
AI DUE DEL MDCCCLVII
I FIGLI
AFFETTUOSAMENTE POSERO
QUESTO RICORDO:
DONNA D' INGEGNO E CUORE
EDUCATA TIMORATA
PROVVEDETTE MANCATO IL MARITO
LUNGHI ANNI LA NUMEROSA FAMIGLIA
E NE CREBBE L' AVERE
COL NEGOZIO CONSUETO

Nella chiesa de' Cappuccini.

XXII.

AL SACERDOTE GIUSEPPE PETRONI
QUI CAPPELLANO DA ANNI TRENTATRÈ
ESEMPLARE OPEROSISSIMO
MORTO NEL SETTANTAQUATTRESIMO D'ETÀ
AI TRE DEL MILLE OTTOCENTO CINQUANTASETTE
I NEPOTI
AFFETTUOSAMENTE POSERO
QUESTO RICORDO

Nell' antico Cimitero di Segromigno.

XXIII.

AD AURELIA ALBERTINI NEI LIPPI
MOGLIE E MADRE AFFETTUOSISSIMA
MORTA D'ANNI QUARANTATRÈ
AI DUE DEL LUGLIO MDCCCLVII
IL DOTTORE CARLO
VEDOVO INCONSOLABILE
Q. M. P.

Nel chiostro di S. Francesco.

XXIV.

AL SACERDOTE MATTEO TRENTA
PROFESSORE DI LETTERATURA E GEOMETRIA
G L I A M I C I
Q. R. P.
MDCCCLVII.

FU OTTIMO CITTADINO
E PER GENIO
TUTTO INTESO AD AVVIVARE A VIRTÙ
E IN UNA VITA ALTAMENTE OPEROSA
LA FANCIULLEZZA
CON PREGIATI SCRITTI

Nel chiostro di S. Francesco.

XXV.

A SOFIA TORSELLI NEI PAER
TIMORATA MISERICORDIOSA
DE' SUOI AMANTISSIMA E SOLLECITA
DI CRISTIANA EDUCAZIONE
IL VEDOVO ALBERTO E I FIGLI
CARLO, CLOTILDE, TERESA, EUGENIA
MESTAMENTE
Q. R. P.

SPIRÒ D' ANNI SETTANTUNO
IL DÌ SESTO DEL LUGLIO MDCCCLVII.

XXVI.

A FEDERIGO NALDI
MORTO D' ANNI VENTIDUE
L' UNDICI SETTEMBRE MDCCCLVII
MENTRE DAVA BELLE SPERANZE
NELLE ARTI DEL DISEGNO
LORENZO ED ELISABETTA SUOI GENITORI
I FRATELLI E LE SORELLE
PIANGENDO
Q. R. P.

XXVII.

A CARLOTTA DEL CHIARO

NATA GIORGETTI

PASSATA D' ANNI TRENTAQUATTRO

SUL COMPIRE DEL PRIMO ANNO MARITALE

A N G E L O

VEDOVO DESOLATISSIMO

PIA CARITATEVOLE

GIOIA DELLA FAMIGLIA

MANCAVA L' UNDICI DELL' APRILE

MDCCCLVIIII

SETTE GIORNI DOPO DATO ALLA LUCE

U N B A M B I N O

CHE LA PRECEDETTE AL RIPOSO

D E' G I U S T I

ISCRIZIONI DI VARIO GENERE

I.

PER LA PROVVIDENZA
DI CARLO LODOVICO DI BORBONE
QUESTI AMMAZZATOI COMODI E SANI
A SPESE DELLA CITTÀ
FURONO COSTRUITI
L' ANNO MDCCCXXXIX.

A dì 29 Aprile 1839. La feci a istanza del Gonfaloniere Niccolao Giorgini, per collocarsi nell' interno de' nuovi ammazzatoi. A. M.

II.

A VOI
CABRERA E LOPEZ
VILI ASSASSINI DI VINTI SERVI
INFÀMIA ETERNA
TERRA NON SIA CHE NE RICOPRA LA CAROGNA
LA RODANO GLI AVVOLTOI
IL VENTO DISPERDA GLI AVANZI
SICCHÈ
SOLO DI VOI QUAGGIÙ RESTI
IL NOME SCELLERATO

A dì 25 Giugno 1859. Cabrera e Lopez sono due generali spagnuoli, il primo Carlista, il secondo Cristino. Quello fece fucilare i prigionieri; e questo si vendicò nello stesso modo sui miseri Carlisti che gli caddero nelle mani. Così mi è stato raccontato da un ufficiale spagnuolo A. M.

III.

ALLE ANIME
GEMENTI PER ATROCI PENE E PER LA SOSPIRATA VISIONE
DEH SOCCORSO O FEDELI
CON PREGHIERE ED ELEMOSINE!
A QUESTE BENEDETTE
DALLA CONFRATERNITA DEL SACRO CUORE DI GESÙ
OGGI SI CONSACRA
LA SOLENNE ESPOSIZIONE DELL' OSTIA INEFFABILE
E I DIVINI MISTERI ESPIATORII

A dì 7 Dicembre 1843. Fatta per mettersi sopra la porta di S. Francesco. A. M.

IV.

MDCCCXXXXV.
IN LUCCA
A' VENTINOVE LUGLIO
SU CINQUE LADRI, NON ASSASSINI
CADDE LA SCURE.
PUR LÀ DONDE CI VENNE
QUESTA LEGGE INGIUSTA
PROVOCATRICE DI MAGGIOR DELITTO
SI EMENDÒ:
MA NON TRA NOI
NÈ SCESE GRAZIA A TEMPERARLA.
OH IMBECILLITÀ! OH ROVINA!
OH SCIALACQUO D' INUMANITÀ!

Chi ha da vergognarsi e pentirsi tal sia. A. M.

V.

PROVVIDENZA DI DIO!
CARLO TERZO DI PARMA
AVVENTATO DISSOLUTO
DEL PROPRIO E DEL COMUNE AVERE
SCIALACQUATORE
FERITO A MORTE PER MANO IGNOTA
SI RAVVEDE
PREPARA AI SUOI ED ALLO STATO
MIGLIORE AVVENIRE
E PERDONANDO SPIRA TRANQUILLO
NEL BACIO DEL CROCIFISSO
MDCCCLIIII.

Aprile 1854. Fatta spontaneamente, ed è tutta verità Il Duca morì 24 ore dopo ferito. A. M.

VI.

LIBERTÀ DI COMMERCIO
È IN TOSCANA SACRA COSÌ
CHE PIACQUE NE GODESSE FINO LA MORTE
LASCIANDO LIBERO IL TRAFFICO
DEI CENCI APPESTATI DI COLÈRA
L' AGOSTO MDCCCLIV.

Peccato non poterla stampare! per porre le corna in capo al nostro materialissimo Ministero. A. M.

VII.

IL POPOLO DI BOZZANO
S A L V O
DAL COLÈRA PESTILENZIALE
MDCCCLIV.

Settembre 1854. La feci ad istanza del mio genero Luigi Talenti, ed è incisa sopra un cuore d'oro, offerto come voto al Volto Santo.

VIII.

MDCCCLVI.

QUESTA CASA DI PELLEGRINO PIERACCHI

FU STANZA DE' SUOI ANTENATI

FINO AL MILLE SECENTUNO

ALLORCHÈ GIULIANO DI PIETRO

PARTENDOSENE COLLA FAMIGLIA

ANTEPOSE IL VIVERE CITTADINO

IN CASTELNUOVO

ALLA QUIETE SOAVE E ALLA CARA LIBERTÀ

DELLA CAMPAGNA

A dì 6 Dicembre 1856. In Turrite di Garfagnana.

IX.

QUESTA CAPPELLA GIÀ DEI MICHELI
ERETTA PER L'ULTIMA VOLONTÀ DI FRANCESCO
MORTO IL DUE LUGLIO MILLE QUATTROCENTO OTTANTATRÈ
I CONTI GUINIGI MAGRINI EREDI
RESTAURARONO L'ANNO DEL SIGNORE
MDCCCLVI.

A dì 14 Dicembre 1856. In S. Frediano.

NECROLOGIE

I.

Gio. Lorenzo Montecatini

Cessò di vivere il 28 del caduto Gennaio nella sempre buona età di anni sessanta il marchese Gio. Lorenzo Montecatini, ultimo di quella nobilissima casata, che ha dati per più secoli a questo Stato ottimi cittadini e valenti letterati. Morì per una rapida idropisia di pochi giorni, non ostante tutta la maestrìa dell' arte salutare, amministrata con prontezza e con amore, e non ostanti le maggiori cure di una consorte affezionatissima, e di figlie tenerissime, e di molti veri suoi amici. Un bell' elogio egli merita in poche parole, cioè niuno può lagnarsene per male avuto, e moltissimi debbono lodarsene per bene ricevuto. Questa rara benevolenza era in lui aiutata e perfezionata dalla coltura dello spirito, da molta cognizione di mondo, e da una religione tutta pura. Con tali qualità riusciva caro ad ognuno, e fu amato dai Principi Baciocchi, che lo vollero presso di loro nel grado di Gran

Maestro della Corte, e poscia dalla Regina Maria Luisa e dall' augusto suo figlio, felicemente regnante, che lo distinsero con la carica di Gran Ciamberlano. La sua morte, che può dirsi quella del giusto, per rassegnazione e la quiete veramente cristiana che l' accompagnarono, ha immerso nel più grave dolore la rispettabile sua famiglia, ed ha rattristato tutta la città.

1 Febbraio 1833.

II.

PIETRO CENAMI

Un colpo d' apoplessia tolse in breve ora alla vita la mattina del due corrente uno dei migliori magistrati e dei cittadini più utili di questo Ducato, Pietro Cenami, patrizio lucchese. Avendo egli per tempo resa onoranda la fortunata sua condizione co' buoni studi e con l' esercizio della virtù, fu, benchè in giovine età, giudicato adatto a difficili e delicati impieghi dai Principi Baciocchi, scrutatori ed estimatori del vero merito, che lo vollero Consigliere, Direttore del Registro, Prefetto della Pubblica Istruzione. Amministrò il regio patrimonio sotto il Governo provvisionale, e nella presente dominazione Borbonica fece di nuovo parte del Consiglio di Stato, regolò per qualche tempo la pubblica azienda, e costantemente diresse gli Ospizi e Ospedali. In queste moltiplici e svariate incumbenze sempre mostrò

gran capacità, probità somma, e uno zelo non comune, migliorando notabilmente l' economico delle amministrazioni ad esso affidate, promuovendo le utili discipline, consigliando con animo imperturbabile il giusto e il conveniente, e operando da padre verso gl' infelici alla carità del Governo abbandonati. Le sue qualità private non ismentirono mai le pubbliche, e fu religioso, di buoni costumi, ordinato nelle sue cose domestiche, di gran prudenza, amico sincero. Per lo che riuscì al tutto degno del suo illustre antenato, Pietro anch' esso di nome, tanto celebrato nelle storie lucchesi dell' anno 1430 come istrumento di felicità alla Patria. Terminando la invidia con la morte dell' invidiato, la perdità di Pietro Cenami viene qui giudicata dall' universale come una pubblica disgrazia; la quale poteva sperarsi di vedere ritardata anche per assai tempo, non avendo egli più di sessant' anni.

4 Luglio 1836.

III.

Pierangelo Guinigi

Le perdite de' buoni cittadini, parte rara e preziosa di uno Stato, vanno pur troppo succedendosi rapidamente fra noi. È poco più di un mese che avemmo a deplorare la morte del Consigliere Pietro Cenami, e ora siamo a piangere quella del Consigliere Pierangelo Guinigi. Aveva egli una mente

così aperta e un criterio così giusto, da vedere subito le cose nel suo vero aspetto, e scoprirne i rapporti anche più reconditi; di modo che era realmente l' uomo de' consigli. A cagione di questo fu il Guinigi sempre cercato per essere a parte di tutti i Governi, e molti furono e di principii talvolta opposti, che in Lucca si succederono dal 1799 fino alla fine del 1817; ed ei per tutti si adoprò, stando ai primi impieghi, e godendo di tutti la fiducia: il che prova la necessità che si aveva di quella testa, e come le sue massime fossero moderate, e soltanto dirette al pubblico bene. Alla fiducia de' Governi ei congiunse, con raro esempio, l' amore dei suoi amministrati: perciocchè dovendo essere l' istrumento di dure cose come Direttore del regio Domanio ai tempi de' Baciocchi, e come amministratore della pubblica azienda sotto il comando temporaneo tedesco, seppe sempre, e in parole, e in fatto, temperare, se non altro, l' asprezza, o l' esecuzione di certi ordini, e conciliarsi così l' affetto di coloro che venivano ad essere offesi da quelle disposizioni, senza però tradire il suo dovere. Ebbe in segno di soddisfazione dal Governo francese la croce di cavaliere della Legion d' Onore, e dal tedesco Governo quella di cavaliere della Corona di Ferro, e ottenne dal pubblico stima e affezion sincera. Chiamato da qualche anno nel presente dominio Borbonico a far parte del Consiglio di Stato, quantunque di salute cagionevole e già innanzi nell' età, non ricusò questa fatica, e fu utile almeno co' suoi lumi, quando non poteva essere con l' opera sua. Marito affettuoso, buon padre, capo di famiglia diligentissimo, fu fe-

lice in casa per l'amore il più tenero di una compagna stimabilissima, e de' figli riconoscenti. Era di tutti l'amico, e non disse mai di no ai moltissimi che lo ricercavano di consiglio o di direzione nei propri affari, o di assistenza nelle proprie necessità. Religioso nello spirito e nelle opere, aveva per base di questi doveri la carità della lingua e delle azioni, tollerando il prossimo ne' suoi difetti, compassionandolo ne' suoi errori, soccorrendolo ne' suoi bisogni. Nato per caso d' illustre stirpe, potè veramente chiamarsi nobile per giustizia, con la sua vita, non oziosa, ma operante, non scioperata, ma virtuosa. Quantunque il conte Pierangolo Guinigi fosse già oltre negli anni, avendone circa a settantasei; e quantunque la sua fine fosse preveduta da molti giorni per una risipola cancrenosa a una gamba, che è stata poi la principal cagione della sua morte, seguìta il dì 19 del presente mese; ha lasciato in pianto inconsolabile i suoi, per le domestiche sue virtù, e tutti in gran desiderio di sè per le sue virtù cittadinesche.

21 Agosto 1836.

IV.

Ascanio Mansi

Giovan Ascanio nacque il 16 Ottobre 1773 da Giovan Battista Mansi, patrizio lucchese, e dalla nobile Caterina Massoni, pure di Lucca. Fu il quarto nato di quella numerosa famiglia, composta di quat-

tro maschi e due femmine. Educato dagli ottimi genitori nel santo timore di Dio, e iniziato sotto i loro occhi nelle lettere, si trasferì per comando paterno a Bologna, per seguitare gli studi e perfezionarsi in quel Collegio dei Nobili. Ma essendogli là alterata la salute, fu richiamato in patria, e guarito, passò nel Collegio Nazzareno a Roma, dove compì la sua educazione. Del suo valore nelle lettere, dette, al ritorno, non dubbia prova in un' orazione che disse in Senato per l' occasione solenne dei Comizi, com' era l' uso dei giovani nobili che tornavano di Collegio. Quella orazione fu molto applaudita, non solo per eleganza e proprietà di stile, ma ancora per la saviezza e la profondità della cosa. Venuti col 1799 i tempi torbidi per la patria, egli se le consacrò tutto, e da quel momento seguitò a servirla presso che costantemente fino alla morte. Dotato di fino giudizio; di maniere insinuanti; pronto e buon parlatore, eziandio nella lingua francese; caldissimo di amore per il suo paese, o gli procurò dei beni quanto potè, o almeno gli allontanò o scemò i mali. E ne ebbe il comodo, perchè Ascanio Mansi essendo la speranza dei buoni, e il rifugio di tutti, trovossi quasi sempre tra i governanti. Fece parte dei governi che si succederono dal 99 fino al 1805, e temperò la conseguenza del forte contro il debole.

Volò il 1805 a Milano da Vienna, dove i suoi affari particolari lo trattenevano, per vedere di migliorare la sorte di Lucca, e in qualche parte vi riuscì, temperando gli effetti del nuovo ordine monarchico qua stabilito.

Fu prima Segretario di Stato sotto i Baciocchi, poi loro Gran Ciamberlano. Caduto quel governo, fu inviato a Vienna capo di una deputazione per pubblico voto, al fine di fare valere al Congresso le ragioni di Lucca. Incredibili cure si diede per adempiere al prezioso mandato, nè lasciò intentata ogni via che gli si offriva per illuminare, persuadere, supplicare; sole armi che gli erano permesse di usare. Decisi colà i destini di Lucca, si adoprò con effetto a regolarne i modi per giovare alla Patria. Ed eccolo all' apice degli onori dal principio del Regno dei Borboni fino al momento della sua morte (1), come Ministro Segretario di Stato per gli Affari esterni, a cui poi furono aggiunti gl' interni. Presidente, in quella qualità, del Consiglio di Stato, sempre a contatto immediato col Sovrano, era l' organo dei bisogni, dei timori, dei desideri dei suoi concittadini, era lo esecutore degli ordini Sovrani. Ma nel far sentire la voce rispettosa dei sudditi al Principe, egli aggiungeva tale e tanta forza di argomenti, che difficile era il resistergli. Di tal guisa egli operava quando era in timore che da una sovrana disposizione potesse, per avventura, derivare, se non altro, una diminuzione di affetto dei sudditi verso l' amatissimo suo Principe. In questo grado, il più alto tra i suoi, non mai si vendicò delle ingiurie a cui fu esposto talvolta, non mai protesse indegni, non mai ebbe in vista che la giustizia, la felicità della patria, l' amore dei Principi sotto i quali ha servito.

6 Marzo 1840.

(1) Morì d' anni 67 il 5 Marzo del 1840.

V.

Paolo Garzoni

Nato Paolo Lodovico il 14 Giugno 1762 da Andrea Garzoni e da Chiara Sinibaldi, amendue di famiglia patrizia, fu prima indirizzato ai buoni studi in patria, che poi seguitò e compiè nel Collegio Nazzareno a Roma. Riuscì ben fondato nelle lettere, acquistò sufficiente cognizione di varie scienze, per lo che sapeva ben parlare e bene scrivere di molte cose, e giudicarne rettamente e profondamente. Nè mancò di applicarsi alle lingue straniere, quantunque allora si considerassero più come ornamenti, che come bisogni: e la lingua francese e inglese gli divennero familiari come la propria. Con questo corredo, molto viaggiò, e con gran profitto, nella prima sua gioventù. Tornato in patria, e divenuto Senatore per la età, servì la Repubblica Aristocratica in varie, dilicate e pericolose missioni, con una abilità e operosità che potrebbero appena desiderarsi da un politico de' più consumati.

Cambiato il reggimento di ottimati in popolare, fu a Firenze Ministro per qualche tempo presso il Re d' Etrurìa. Là contrasse matrimonio con Carolina Venturi, per lo che gli venne aumento di ricchezze alla condizione di aggiungere al suo cognome quello della moglie, e di stabilire in Firenze il suo domicilio.

Non poteva colà rimanere sconosciuto; laonde S. M. la Regina d' Etruria inviollo a Parigi il 1807 suo ambasciatore straordinario, e Napoleone il fè suo ciamberlano e barone dell' Impero, quando la Toscana divenne parte di Francia; e il Granduca regnante lo destinò a Governatore di Livorno; in fine poi, già vecchio, a Maggiordomo maggiore della Granduchessa.

Morì in Pisa il 18 del Febbraio dell' anno corrente 1842; e le sue maniere affabilissime lo fecero amare da ogni classe di persone.

S' ingegnava di essere utile a ognuno, e quando altro non poteva, recava parole di consolazione, che addolcivano ai miseri l'amaro delle incorse disgrazie.

Della sua giustizia e della sua misericordia diede costanti esempi; ma luminosissimi furono quelli dell' ultimo atto della sua volontà. Da questa si scorge chiaro che i principii di soda religione erano ben radicati nella sua mente, giacchè senza questi nè si rispettano i doveri con tanta delicatezza, nè si soccorre agli indigenti con tanta generosità.

Febbraio 1842.

INDICE

SCRITTI A CORREDO DELLA STORIA DI LUCCA

COSE D' ARTE

SCRITTI AGRONOMICI

LETTERE INEDITE RIGUARDANTI COSE PATRIE

LETTERE VARIE

ISCRIZIONI INEDITE

NECROLOGIE

Pubblicato questo giorno 14 Settembre 1886,
ed è di facciate 424.

LUCCA

TIPOGRAFIA G. GIUSTI

1886